

Rumori

di

Massimiliano Città

Racconti

- [@ - massimilianocitta@gmail.com](mailto:massimilianocitta@gmail.com)

- www.massimilianocitta.it

- Massimiliano Città - via Isnello, c.s, 90013 Castelbuono (Pa)

- 3298875862

L'incidente

Il cielo plumbeo disegna all'orizzonte molteplici onde intente a giocare con l'asfalto. Le gocce di pioggia appena scese riflettono le carene delle automobili in transito. Un solo colore, cangiante. Sfumature di esistenze sovrapposte che scivolano incuranti l'una dell'altra sulla stessa via, verso direzioni opposte.

L'uomo al volante cerca con affanno tra le tasche della giacca umida. Il sudore lo accompagna fin dal mattino. Ogni piccolo movimento gli costa fatica in quell'abitacolo. Un'angusta prigione ambulante che, senza una meta precisa, lo sta portando a zonzo fin dalle prime luci dell'alba. Cerca, tastandosi con indolenza, di scovare una cicca, magari lasciata distrattamente a metà, ma invano. Ricorda che l'ultima l'ha gettata in fretta dopo aver preso un orribile caffè mattutino. Entrato in silenzio nell'affollato bar cittadino, rifuggendo gli sguardi degli avventori, era riuscito a ritagliarsi un misero spazio al bancone e, sollevando impercettibilmente un dito, aveva ordinato il solito ristretto. Immerso in una dimensione assente, lontano dal chiacchiericcio denso di pettegolezzi, di rinnovate corna e auspicabili acquisti per la nuova stagione calcistica alle porte, s'era sentito avvelenare dal sorso mandato giù in fretta.

Orribile, come il ricordo dei pomeriggi trascorsi a litigare furiosamente con lei. Aveva cercato di rimediare accendendo l'ultima sigaretta, ma un inatteso attacco d'ansia l'aveva spinto a lasciarla fumante sul gradino di ingresso del bar.

S'era infilato velocemente in auto e da allora, ormai più di quattro ore, era in viaggio, senza destinazione.

Iniziava ad avvertire un appannamento di riflessi. Il volante gli pesava ad ogni sterzata, faticava più del dovuto ad affondare la frizione per il cambio di marcia. Considerava, piccola distrazione in quel mattino di intenso flusso d'immagini, che avrebbe fatto bene a sostare per rinfrescarsi un po'. Era solito portare con sé un ricambio, spesso s'era ritrovato imbottigliato nel traffico. Schiavo dell'incuria altrui, aveva dovuto sorbirsi ore e ore di stramaledetta afa, quel tipo di tortura quotidiana che annienta ogni possibilità di respiro per la mente. Così usciva al primo autogrill, scendeva repentino dall'auto incandescente. Presa l'inseparabile ventiquattrore, si fiondava al cesso. Lanciava la solita moneta da cinquanta centesimi all'addetto di turno, quasi a volerlo colpire, e provava a rimettersi a nuovo, per quanto possibile. Poi riprendeva la marcia, verso il prossimo cliente. Quel mattino non c'era nessuno in verità ad attenderlo. Una domenica d'agosto in cui ogni studio professionale che si rispetti resta serrato. Famiglie intere traslocate da un lido all'altro, cariche di aspettative, equipaggiate a dovere. Partite ad anticipare l'alba nella speranza di scansare il traffico da bollino nero e puntualmente rimasteci dentro, all'inferno.

Conosceva bene quella sensazione di impotenza. Dover dipendere dal lento estenuante e mai risoluto movimento altrui. C'era rimasto spesso dentro, per lavoro. Qualche volta con una speranza di sorriso in più, s'era sobbarcato ore e chilometri infiniti soltanto per il gusto di accontentarla.

Ormai erano trascorsi mesi e iniziava a perdere l'immagine di quel sorriso, cangiante come i colori delle infinite automobili che aveva incontrato al mattino. Di certo non avrebbe trovato niente di buono sulla superstrada, seppur ancora scorrevole. Ma fino a quando?

Era necessario uscire al primo svincolo.

Senza pensarci troppo, s'infilò rapido sulla destra, tanto da dover abbozzare una lunga frenata, per evitare di finire spiacciato sul guardrail, come i moscerini sul vetro delle moto. Il cartello indicava il primo centro abitato a 5 km. Non ricordava quel nome, eppure era certo che per lavoro c'era almeno passato una volta. Lo credeva di ogni paese nel raggio di duecento chilometri. S'era convinto che in più di vent'anni di viaggi aveva toccato, anche in fuga, ogni centro, conosciuto ogni faccia, assaporato ogni voce. Spesso gli accadeva lungo il tragitto di azzerare il volume della radio, un modello d'antiquariato moderno, con ancora il mangianastri funzionante, lasciandosi andare a pensieri astrusi del genere filosofico che tanto avevano avuto presa su di lei.

Sovente ricordava gli episodi, che a suo insindacabile giudizio, meritavano d'essere mantenuti vivi nella mente. E poco importava se alla fine quei pensieri, flashback influenzati dagli innumerevoli film visti insieme, risultassero anni luce distanti dalla realtà vissuta in transito. Si crogiolava come un gatto al sole d'inverno a far le fusa su melanconici ricordi. Credeva d'averne marchiato a fuoco nella mente il primo istante in cui la vide, l'istante zero quando, a suo dire, la vita aveva preso una piega irrinunciabile, verso un punto da non ritorno. Credeva indossasse allora un tailleur blu elettrico, aderente, che ne esaltava i floridi fianchi, dimenticando che era pieno inverno, e che lei, come sempre, s'era imbacuccata nel suo comodissimo giubbotto bianco da montagna.

Credeva di averle ceduto il passo gentilmente, facendola accomodare per prima al bar che li avrebbe visti per settimane tubare, dimenticando che era maldestramente inciampato sullo stupido zerbino che malediceva di continuo.

Credeva molte cose che trovavano riscontro esclusivamente nella sua mente.

Luminoso e surreale, sperso tra grige palazzine, quasi sospeso in una via che pareva non svoltare mai, si ritrovò davanti un esplicito cartello che lo invitava a sostare. Per il pranzo. Menù turistico: Primo (a scelta spaghetti aglio e peperoncino o mezzepenne rigate al pomodoro) + Secondo (a scelta bistecca di carne arrosto o cotoletta panata) + Contorno (a scelta patatine fritte o verdure a vapore) + Bibita (a scelta Coca cola o acqua minerale, alcolici esclusi) a soli 9,50 €. Decise che era giunto il momento di fermarsi. Sentiva d'esser quasi diventato tutt'uno con il coprisedile. La pelle aderiva perfettamente alla sagoma. Accostò, spense il motore e rimase immobile per alcuni istanti. Poi, si voltò come se avvertisse la presenza di qualcuno dietro, ma ovviamente non vide nessuno, perché nessuno poteva vedersi. Ne era certo.

Entrò nel localino. Tipica trattoria di paese. Accolto da una zaffata di carne ai ferri mista ad un odore che non fu in grado di identificare, ma che non faceva presagire granché bene. Una donna minuta dal fare vigoroso lo accolse con un sorriso aperto e gli incisivi assenti, che spinsero il viaggiatore ad un moto di disgusto. Ma, nonostante il primo impatto orrido, l'uomo riuscì in pochi attimi a smorzarlo in un cordiale sorriso di ricambio.

La donna lo invitò ad accomodarsi. La sala era pressoché vuota. Due signori si confutavano amabilmente profonde verità politiche, sostenendosi reciprocamente con un cicchettino di rosolio davanti e qualche bicchiere di troppo sulle gote. In fondo, a sinistra, un tizio distinto consumava in silenzio il suo menù.

Il viaggiatore, dopo aver ordinato Mezzepenne + cotoletta + verdure + acqua, chiese gentilmente indicazioni per il bagno. Uno sgabuzzino adibito a toilette. Stesso ingresso per la cucina, ma immediata svolta a destra. Corridoio angusto e inequivocabile simbolo di ristoro da vesceia

piena. Armeggiò qualche secondo con la lampo che s'era incagliata ad una cucitura male in arnese e svuotò con un sospiro liberatorio tutto lo stress accumulato nelle ore precedenti. Lavò accuratamente le mani, le strofinò con l'inseparabile goccia di amuchina e ritornò in sala poco sorpreso di ritrovarsi già al tavolo la prima portata del luculliano pranzo.

Mangiava lentamente, per inerzia, come sentiva doveroso fare, senza alcun gusto. Gli capitava spesso. Il vuoto che si proiettava davanti ai suoi occhi fu riempito dal pensiero della sera prima. Piccola sala anche quella, locale intimo, luce soffusa, profumi migliori, senz'ombra di dubbio. E lei a fissarlo senza pronunciare una sillaba. Ostinata nel suo silenzio. Restia ad accettare l'ennesimo invito s'era alla fine fatta convincere. Aveva ceduto, in qualche modo, pensava il viaggiatore, come molte volte era accaduto prima.

Da settimane insisteva. Pesantemente. Telefonate a ripetizioni, su tutte le schede che gli erano note. Wind, Vodafone, Tim, aveva perfino resuscitato il vecchio numero Coop Voce, dopo che automaticamente partivano le varie segreterie telefoniche ad ogni tentativo. E poi sms invasivi, invadenti, offensivi. E le solite frasi a doppio senso su Facebook.

Dopo un tampinamento massiccio lei aveva accettato di rivederlo, la sera precedente. Aveva indicato il locale, l'orario e perfino fissato il tempo massimo. Entro le dieci avrebbero dovuto concludere la cena o quel che poteva definirsi tale. Un impegno preso giorni addietro non le dava la possibilità di sfiorare di un minuto.

Il viaggiatore intento a rosicchiare la sua cotoletta sfibrata sorrideva tra sé pensando come, alcuni mesi prima, lei sarebbe andata su tutte le furie per un tipo di appuntamento del genere. Non accettava, la donna, che il tempo da dedicarle fosse limitato, o limitante. Pretendeva l'esclusiva di pensiero e di gesti.

Ora, invece, si ritrovava a concedere il suo preziosissimo tempo.

«Giada, non possiamo andare avanti così, almeno io. Non lo reggo più.»

Silenzio.

«Ti pare possibile che un mattino ci si svegli, stretti uno nell'altra e da sotto le lenzuola che tu hai scelto sospiri annoiata dicendomi candidamente che non mi ami più, che è da tempo che volevi dirmelo?»

Silenzio.

«Cane al guinzaglio che annoia si molla sulla strada?»

Silenzio.

A quell'ennesimo rifiuto verso ogni forma di dialogo, o conciliazione sperata, il viaggiatore vibra un colpo secco sul tavolino, tanto da far tremare tavoli e astanti.

Eppure lei non reagisce affatto. Glaciale, lo fissa, annoiata sempre più, poi estrae il suo telefonino dalla borsa e come se nulla fosse risponde al messaggio appena ricevuto.

«Signore, gradisce un dolcino, un amaro, un limoncello?»

L'immagine di lei che s'alza, il sorriso accennato di compassione, le cinquanta euro lasciate sul tavolo come elemosina sfumano nell'eco delle parole della piccola donna vigorosa dalla dentatura alternata.

«No grazie, va bene così», riesce a dire con voce tremante dalla rabbia.

Da sempre si immedesima profondamente negli episodi che gli rimbalzano nella mente, cercati o

trovati che siano. Un leggero tremito lo scuote, la mano destra vibra senza che lui l'abbia autorizzata e la forchetta lentamente abbandona le dita per posarsi rumorosamente sul piatto sguarnito. Prova a respirare, sorride privo di convinzione, paga senza chiedere il resto ed esce. Già due volte in questa giornata è stato sorpreso da una morsa d'ansia che gli ha gelato il sangue. Di primo mattino al bar quando provava a nascondere il ricordo dell'amaro caffè sotto una boccata di sigaretta e adesso.

Il sole ancora alto picchia violento sull'asfalto. Dalla strada sale un puzzo penetrante che sostituisce l'odore pesante della trattoria. La stretta alla gola non l'ha del tutto abbandonato. Rimane in piedi a pochi passi dalla porta cigolante del locale e annaspa. Prova a respirare, forte e a lungo, come nei suoi ricordi di bambino gli chiedeva di fare la madre dopo il solito pianto capriccioso, quando anche allora agitava le braccia al cielo in cerca di aria da dare ai polmoni. Con moto repentino scioglie il nodo della cravatta e quasi si ritrova a gettarla per terra. La blocca ancora in volo ed in quel fare inizia a sorridere, come soltanto ai matti aveva visto fare prima. Riesce in qualche modo a stabilizzarsi e a passo di marcia si indirizza verso l'auto. In pochi rapidi gesti mette in moto e sgomma senza sapere verso dove.

Gli occhi si riempiono di lei nella notte trascorsa. Ne segue il passo leggero incurante di ciò che lo circonda. Svoltata l'angolo e come lei s'avvia verso l'automobile. La fulgida Mercedes C1 appena acquistata. Esita. Voci e pensieri senza alcun preavviso gli entrano nella mente, in una ressa di suoni da perdere la testa, mentre lei continua con la sua falcata regale a voltargli la schiena, in un invito che a quel punto gli appare inequivocabile.

Il vialetto silenzioso ripete il tempo dei loro passi, il tacco alto della donna svetta e segna il ritmo, lui si adegua avvicinandosi sempre più. Allunga il braccio a sfiorarle la spalla scoperta. Lei, infastidita come in tutta la serata, si scosta e lo guarda di traverso. I suoi occhi affondano sulla pelle dell'uomo come lame incandescenti. Ormai non respira quasi più, né pensa. La cinge alla vita e la porta con uno scatto violento a sé. Preme le sue labbra contro la nuca mentre la donna prova a dimenarsi. L'uomo sente un vigore che non avvertiva da anni, come quando da ragazzino, dopo pomeriggi interi trascorsi a nuotare, usciva in spiaggia con il petto gonfio e le braccia pesanti. La stringe ancor più forte fino a che la donna riesce di traverso ad assestargli una taccata di striscio allo stinco destro.

La donna è confusa, non c'è più alcuna traccia della superbia di alcuni istanti prima, gli occhi sono piccoli e luccicano, il petto ansima. L'uomo, dopo averla lasciata per pochi secondi si avventa con ferocia inaudita verso la preda. Non più al fianco, adesso le sue mani di stagno, senza avvertire alcun dolore, premono con decisa violenza lungo le venature dell'esile collo. Mentre il volto le s'infiamma, come spesso era accaduto nelle notti trascorse dei rumorosi amplessi. Adesso il rossore sulle gote non è piacere che svanisce in un battito di ciglia, ma dolore che si protrae in eterno. La donna si arrende completamente e senza forze scivola giù, priva di grazia, sui tacchi. Uno si spezza e rotola leggero verso il vicino tombino, restando sospeso tra le maglie della grata di ferro. L'uomo ha la forza della paura che lo tiene ancora dritto sulla schiena. Rapido estrae le chiavi e apre l'automobile. Con delicatezza estrema, si potrebbe dire con amore perfino, adagia il corpo della donna dentro al bagagliaio. Poi lo richiude, come al batter di ciglio. Si ridesta un attimo e dopo interminabili minuti di black-out ritorna a pensare. Eppure la mente non risponde a dovere, ancora voci, ancora ricordi, ancora lo sguardo indolente di lei che non cede d'un passo alle sue richieste. D'improvviso si guarda intorno, consapevole del fatto che una realtà lo circonda, fatta di altri esseri umani. Ma non scorge nessuno. In quel

medesimo istante, venuto fuori dal ricordo in un altro momento zero diremmo, consapevole di non avere nessuno vicino, una violenta e insensata accelerazione in curva lo scaraventa dall'altra parte della corsia. D'istinto prova a rimettere in carreggiata l'auto che ormai sbanda senza alcuna possibilità di controllo.

La disperata frenata che segue lo scaraventa con violenza contro la massicciata sulla destra devastando il luccicante fronte della sua preziosa automobile.

A poche centinaia di metri l'autista di un Tir proveniente da Oslo, con più d'un giorno di cammino sul piede destro, stenta a credere. D'istinto scarta sulla sinistra devastando lo spartitraffico e finendo come un animale impazzito sull'altra corsia. Una sfilza di automobili prova disperatamente a scansare il bisonte, in pochi riescono, altri terminano la loro storia fracassando la fragilità dei corpi. Sangue, sudore e lamiere rimangono nel silenzio di un istante, mentre le sirene accorse immediatamente scuotono i sopravvissuti e seppelliscono i resti. La stradale accorsa sul luogo dell'incidente prova a ricostruire con fatica la dinamica. Tra testimonianze balbettanti e pianti isterici di chi s'è visto morire ma ancora vive. Poche centinaia di metri oltre, alcuni poliziotti iniziano ad urlare ai colleghi che hanno trovato qualcosa a ridosso della scarpata. Sembrerebbe una Mercedes, dicono. Un paio di loro scavalcano il guardrail deformato dall'impatto e si avvicinano al mezzo. La ruota posteriore sinistra ancora gira. L'auto pare sospesa, ma gli agenti non capiscono come possa restarsene in equilibrio. Nessuno s'avvicina oltre, potrebbe precipitare definitivamente. Provano a capirci qualcosa e dalla loro prospettiva riescono a scorgere il conducente sbalzato fuori a metà, con il cranio fracassato sul vetro dal violento impatto mentre dal bagagliaio posteriore si nota la sagoma di un polpaccio tornito di donna.

A volo d'angelo

Di primo mattino s'era alzato con un dolorino alla schiena. Non appena aveva messo il piede sinistro sul pavimento, pronto a issarsi, per affrontare la nuova giornata, aveva sentito un sordo crack dietro. Poco sopra il gluteo destro. Una goccia di sudore fredda era spuntata sulla fronte a segnalare un allarme.

In effetti accadeva spesso.

Ogni volta prima di una gara importante Angelo sentiva sempre qualche acciaccio. Ricordò sorridendo quando s'era fatto convinto d'essersi strappato entrando nel box doccia, e i relativi sfottò di padre e fratello che non attendevano altro.

Si divertivano a canzonarlo per quelle sue profonde ipocondrie.

Era un ragazzino gracile nell'animo, molto più di ciò che poteva manifestare nel fisico a prima vista. Eppure correva e saltava, anche.

Suo padre era un vecchio appassionato d'atletica, uno di quelli che, appena può, se ne rimane appiccicato al televisore ogni qual volta intercetta un paio di gambe zampettare sull'ovale. Aveva battuto qualche pista anni prima, fregiandosi di rappresentare l'Arma, poi il matrimonio, la famiglia e il lavoro avevano appesantito il passo, e così, col sorriso sulle labbra, aveva optato per l'atteggiamento sportivo più in voga, quello passivo.

La passione del vecchio atleta però, senza alcuno sforzo, era stata trasmessa al secondogenito. In maniera diretta, come accade per talune malattie a carattere ereditario, Giovanni aveva passato al figlio il gene della corsa, il piacere dello sforzo, l'alta idea di un sacrificio ripagato dalla sensazione fisica di tagliare per primo il traguardo.

Di provare a farlo.

Angelo non aveva mai mostrato uno spirito eccessivamente competitivo ma, in seno alla famiglia, ci si era resi conto che lo stimolo delle gare teneva vivo lo sguardo spesso opaco del ragazzino.

A scuola rimaneva sospeso tra gli anni di corso, mai eccellente, barcollava fino all'esito conclusivo.

Un anno, alle medie, precisamente in seconda, fu fermato a malincuore, nonostante l'insegnante di lettere stravedesse per lui e i suoi modi gentili, «da poeta», li aveva definiti in un colloquio privato voluto con la madre, per comunicarle in anticipo la bocciatura.

La professoressa De Rose riusciva a mantenere certe delicatezze nonostante la scorza di sergente incorruttibile.

Quell'anno Angelo saltò le gare, gli allenamenti e tutto ciò che non avesse a che fare con la signorina Limetti, donna di ampio respiro e massiccia sudorazione. Cugina di qualche grado della madre, accomodava, con pachidermico portamento, il suo enorme complesso di glutei puntualmente alle 15 e 35 senza mai sfiorare di un secondo e conduceva il giovane e malcapitato discepolo, pomeriggio dopo pomeriggio, nei meandri del letterario mondo. Fu un'estate interminabile per il ragazzino. Nei suoi ricordi riferiti ai pochissimi amici, due in verità con i quali poteva liberamente confidare ogni crepa di spirito, raccontava di un alone che lo investiva senza tregua, mozzandogli il respiro. E con quella limitata capacità polmonare il giovane avrebbe dovuto affrontare l'irta salita del Leopardi.

In qualche modo, sorridendo di gusto, diceva agli amici che anche quell'esperienza, seppur terribile, l'aveva temprato alla fatica.

In quell'ambito Angelo era consapevole di aver trovato la sua dimensione.

Nella fatica che, pur non avendone coscienza, considerava salvifica per la sua esistenza. I coetanei non si spingevano oltre la solita partitella a calcetto sul campetto sterrato del quartiere. Angelo, rifuggendo sorrisetti e sberleffi che l'accompagnavano lungo la strada, evitava quelle compagnie e preferiva spezzarsi il fiato lungo il vialone della pineta.

Nei pomeriggi calanti in cui il sole di primavera lascia spazio alla brezza che solleva i passi, il ragazzino s'imbatteva in giovani coppie dedite allo struscio continuo, famiglie a spasso con le loro fiammanti carrozzine equipaggiate di striduli vagiti e vecchi assorti su panchine lerce di solitudine.

Fu in una di quelle occasioni che conobbe Anselmo.

Anselmo aveva settant'anni ma la voce cavernosa e profonda sembrava provenire direttamente dall'ottocento.

Appariva come un vecchio senza età, né storia forse, a scorgerlo nel profondo degli occhi, piccole fessure, serrate al bagliore della luce, nascoste agli sguardi impudenti del mondo. La prima volta lo incontrò in un momento di defaticamento, quando sul passo provava a scrollarsi di dosso un po' di tossine. Tergeva le sparute gocce di sudore nel polsino di spugna, irrinunciabile dono del fidato amico Ezio, e si rifocillava con un po' d'acqua limone e sale, mistura sana e salutare composta dalla madre.

Anselmo chiese, seppe farlo, senza usare parole. Con modo pacato, e lentamente, come uno scalpellino che alacrememente lavora alla sua opera, con estrema pazienza, riuscì a trovare la chiave per aprire il forziere che Angelo era riuscito a serrare alle orecchie dei suoi genitori. Per una combinazione alchemica che non sapremmo dire scattò una scintilla tra il vecchio e il ragazzino che li legò in maniera sincera.

Anselmo aveva vissuto miseramente. Era uscito piegato dalla malattia e aveva seppellito una moglie mai davvero amata. Era stato più volte sfrattato da tuguri che non voleva neppure descrivere al ragazzo, tanta era la tristezza che covava nel cuore al solo pensiero degli anni passati. Aveva cambiato mestieri e città di stagione in stagione, e le gambe, diceva, «avevano corso in certi giorni più di quanto tu abbia fatto fino adesso nella tua vita intera, ragazzo». Fino a giungere alle soglie del gorgo muto con un piccolo assegno di pochi spiccioli, che non bastavano a portarlo dignitosamente alla fine del mese.

Anselmo arrancava e negli occhi larghi del ragazzo, che aveva intravisto lucenti, nei piccoli muscoli tesi e brillanti del giovane scorgeva una vitalità mai avuta. In un certo senso provava invidia per Angelo, e forse, non confessandolo neppure a se stesso, gli si era legato per provare a strappargli un po' d'energia.

Come accade per il crepuscolo che s'aggrappa ancora alla flebile luce del sole prima che giunga la tenebra a spazzarlo via.

Angelo era un soffio di vita finito per caso nei polmoni bucati di miserando fumatore.

Angelo era un vizio che voleva celare.

Non furono parole, ma semplici gesti, appuntamenti di un dialogo scarno, senza orpelli.

Angelo correva, Anselmo attendeva.

Entrambi, per vie differenti, cercavano di adeguarsi a ciò che chiamiamo vita. S'aggiustavano al meglio, come si prova a fare con un abito, l'unico che abbiamo, e che necessariamente dobbiamo indossare per non andare nudi per strada.

Una vita scomoda era la loro.

Per un tempo infinito lo era stata d'Anselmo, per un breve cammino già bussava fastidiosamente alla mente di Angelo.

«Da quanto fuggi?», disse il vecchio dopo un paio di settimane di dialoghi mancati.

«Non fuggo mica», rispose stizzito Angelo.

«Perché corri, allora?»

«Perché mi va!»

«Non si suda così tanto, non si fatica ogni giorno soltanto perché mi va, ragazzo.»

«Corro e basta.»

«Io resto persuaso che tu fuggi e basta.»

«Stupido vecchio», disse Angelo e scappò via senza salutare.

Per alcuni giorni evitò accuratamente di allenarsi in quella zona, poi come attirato da una sirena vi fece ritorno. Anselmo era sempre lì e per un attimo balenò in mente al ragazzo l'idea che l'uomo non avesse mai abbandonato quella panchina.

«Siamo di ritorno?», disse il vecchio lasciando intravedere nel sorriso accennato i pochi denti rimasti.

«Passavo di qui», rispose il ragazzo saltellando sul passo.

«Mi piacerebbe venirti a vedere, in gara dico, mi piacerebbe vedere come stringi i denti per fuggire più forte.»

«Ritorni sempre là, insisti con quel discorso, ti ho ripetuto già abbastanza che non fuggo mica, corro.»

«Ma non mi hai detto perché», concluse il vecchio sornione.

Angelo rimase fermo per alcuni istanti, fissò il vecchio, forse per la prima volta si accorse del suo abbigliamento, dell'insieme di cenci che ne ricoprivano il corpo, un corpo che non sarebbe stato in grado di quantificare nelle proporzioni, così piegato, su quella panchina, raggrinzito, tenuto dritto a stento dallo schienale.

Ebbe un gesto di insofferenza, voltò le spalle e salutò senza garbo.

Ritornando verso casa rivide gli occhi del vecchio sopra i suoi, avvertì una sensazione di disagio, come se quel sorriso insistente avesse capito più di quello che gli era stato concesso. Riprese una corsa forsennata verso casa, fino a spezzarsi il fiato.

Le settimane successive furono scandite dalla solita ansia da acciaccio pre-gara. S'allenava con costanza, come sempre, eppure sentiva di non metterci tutto dentro quelle gambe, alcuni pensieri lo distraevano, l'eco di voci cangianti interrompeva i suoi discorsi e occhi che non aveva mai incontrato lo scrutavano nel profondo della notte.

Diventava sempre più insofferente.

L'ultimo mese di scuola era divenuto insopportabile, sebbene il suo basso profilo lo tenesse alla larga dai guai, risse, atti di vandalico tedio e incontrollate sbronze mattutine davanti ai cancelli, era divenuto bersaglio di un gruppetto ostinato di compagni.

Le loro vocine sfottenti, che gli sussurravano oscenità, lo seguivano lungo la strada.

Talvolta si facevano più insistenti, s'alzavano oltre il rumore del traffico e lo colpivano forte.

Il ragazzo iniziava a piegarsi. Un reflusso gastrico risaliva con frequenza al risveglio, quando la madre sorridente si accertava che tutto fosse al posto nel solito zaino a spalla di una vita, quando il padre, nei turni mattutini, lo caricava in auto per lasciarlo ad un passo dall'entrata. Lo salutava

li, abbracciandolo con lo sguardo, in un affetto che non era mai stato bravo ad esprimere a parole, e poi svoltato l'angolo, coperto dal rombo di un motore che faticava dopo migliaia di chilometri percorsi, non riusciva ad udire l'accoglienza che quel gruppo di teppistelli riservava al figlio.

«Signorina bella corsa!»

«Dov'è finita la nostra bella tuta attillata fucsia, ti fa veramente figa, me la presti?»

«Bel sorriso, ma un giretto in macchina quando ce lo concedi?»

Angelo non li guardava, con gli occhi sul brecciolino dello spiazzo tirava dritto, verso la classe, l'angusta prigione, il luogo in cui il solo respiro del compagno più prossimo gli trasmetteva ansia.

In qualche modo avrebbe voluto ribellarsi, scuotersi, chiamare. Ma non aveva abbastanza voce per farlo. A casa gli mancava il fratello. Ricordava con malinconia quando bambini dividevano il tepore di un piumino sotto il quale gli raccontava storie di streghe e orchi. Adesso gli anni trascorsi lo avevano allontanato, portandolo a Trento per la leva. Ezio e Marco, amici di sempre, non avrebbero saputo ascoltarlo, per ciò che sentiva di dover dire, rimaneva Anselmo, ma a che pro parlare con qualcuno che già sapeva?

Sentiva d'essere solo, con l'amara consapevolezza di non potere contrastare quelle vocine sempre più insistenti. S'abbandonava alle corse, tutto ciò che gli restava.

La sconfitta bruciante nell'ultima attesissima gara lo tranciò di netto, vincendo ogni possibile resistenza alla vita. Il circolo sportivo che rappresentava aveva puntato molto su di lui, qualche dirigente, sporgendosi oltre il semplice commento, s'era vantato d'aver tra le mani il nuovo talento dell'atletica italiana. Il carico d'aspettative aveva gravato come un macigno sui polpacci del fragile ragazzo, rendendolo rigido, cancellando la caratteristica eleganza di corsa. Giunse quarto, con le ginocchia in fiamme e l'animo misero. Lo sguardo con cui fu accolto dal tronfio dirigente lo piegò più della mancanza di fiato. La benevola pacca del padre al ritorno fu come un sasso scagliato con forza alle spalle. Ma più d'ogni cosa il pensiero d'essere atteso al varco il giorno dopo dalle vocine non gli dava tregua. Sebbene fosse spossato nel corpo, non riuscì a chiuder occhio.

Di buon mattino, senza che la madre, come solito, scuotesse canticchiando il letto, invitandolo a far presto per la colazione, s'era già bello e vestito. Evitò di incrociarne lo sguardo, quando questa l'abbracciò sussurrandogli all'orecchio che alla prossima gara avrebbe stracciato tutti senza fatica. Rifiutò il passaggio del padre, adducendo la voglia di ripassare la lezione durante la passeggiata verso la scuola.

Senza nulla dentro lo zaino, ma con il peso della sua anima s'incamminò verso l'edificio. Fu uno dei primi ad entrare, salutò assente il vecchio bidello che sbraitava per il disordine lasciato dal «branco di bisonti» e salì per le scale. Continuò a salire, senza fermarsi al terzo piano, senza indirizzarsi, come gli altri verso la propria classe, salì ancora e ancora. Uscì in terrazza, la scalcinata palestra estiva, un lungo corridoio fatto di mattonelle danzanti che subivano i palleggi dei giovani giocatori. Scrutò il cielo fumoso del mattino, poi s'abbandonò completamente ad ogni angoscia.

L'appuntato Seppi prese la telefonata e si diresse in loco col maresciallo Angius. Un nutrito gruppo di spettatori era fermo, mormorante davanti l'ingresso laterale della scuola. C'era stato un incidente, avevano detto al telefono.

Seppi parcheggiò, lasciando l'automobile di traverso e scese. L'occhio vispo del giovane milite colse in uno sguardo tutto ciò che c'era da sapere e d'istinto indietreggiò di alcuni passi, poi si rivolse al superiore fermandone il passo con vigore. Angius lo fissò corrucciato, senza dire parola provò a scansarlo per farsi strada, ma il giovane appuntato gli afferrò i polsi con forza, il maresciallo non capì e provò a divincolarsi. La presa di Seppi, appassionato d'arti marziali, era serrata come una morsa.

«Allora, che significa?» urlò Angius.

«Maresciallo, lasci che le spieghi.» rispose sussurrando Seppi.

«Che c'è da spiegare, lasciami Giorgio è un ordine!»

Giorgio Seppi fissava il maresciallo, ma contravvenendo alla disposizione del superiore non allentava la pressione ai polsi di Angius. Rimasero in quella goffa posizione per alcuni istanti, poi il maresciallo forte della sua mole si scostò d'un tratto liberandosi parzialmente e come un cane al guinzaglio trascinò con se l'appuntato che non l'aveva mollato del tutto. Angius si fece largo tra la folla e, non appena gli si spalancò interamente lo scempio di quel triste spettacolo, cadde sulle ginocchia, come fucilato da un plotone.

Si piegò sul corpo devastato del suo Angelo e gettandoglisi addosso lo coprì, nascondendolo agli occhi del mondo.

Confessioni da bar

Ne ho fatti di mestieri e girate di città. Ne è passato di tempo da quando mia madre mi guardò fisso negli occhi, delusa dalla mia scelta. Non avrei continuato gli studi, mandando a monte le speranze che aveva riposto in me. Mia sorella era già stata promessa, data in sposa, come fosse un oggettino d'arredamento. E per quel suo volersi sentire donna, donna viva fino in fondo, lasciò casa anche lei, destando scandalo nel circondario.

Nessuno sa che fine abbia fatto.

Il promesso ha ben pensato di trovarsi una sostituta e adesso tronfiamente gestisce uno studio medico a qualche passo da qui.

Dicevo che n'è trascorso di tempo da allora, da quando vecchi modi di fare erano ancora in vigore, stretto e rigido vigore, da quando una ragazzina di sedici anni, che non si piegava ai patti fatti d'altri, veniva etichettata come una disgraziata soltanto perché, piccola e insignificante bambina, non accettava una vita non sua che avrebbe dovuto calzare in silenzio. Clara non disse sommessamente sì e nella notte d'estate di una vita fa decise di fuggire, senza più dar notizie di sé.

Mia madre nell'animo morì al mattino, quel mattino, non trovandola nel letto. Mio padre non capì come sua figlia avesse potuto disubbidire, non prestando fede alla proposta di uno dei notabili della zona.

Un gran bel partito.

Ne è trascorso di tempo da allora ché non saprei nemmeno dire.

Ho prestato servizio per la patria, ho dato il mio apporto al miglioramento strategico della nostra difesa nazionale, ho portato sulle mie spalle moschetti e roba che non ricordo più a cosa potesse servire al tempo, come oggi del resto. E ho girato in lungo e largo fette d'Europa che m'hanno sempre lasciato il gusto amaro di un addio.

Ho avuto qualche femmina nel mio letto, ma alla veneranda età di una parvenza senile, che il buon dio m'ha concesso esser lieta e senza grandi acciacchi, posso ben dire d'averne amate tre, sì, credo tre. E nessuna penso sia stata mia fino in fondo, nemmeno la legittima moglie, la terza donna che in fin dei conti si è legata a me.

Io in qualche modo a lei.

Tre amori, figli un paio, di cui ho perso i tratti somatici nella memoria. Da anni vagano per il mondo attingendo risorse dal mio conto corrente. L'unico cordone che ci lega ancora in maniera filiale.

Mi ritrovo adesso qui, in questa cittadina caotica quando il sole s'alza a picco e domina la stagione dei bagnanti. Triste e silenziosa quando l'autunno s'appresta a confondersi nelle onde. Le città di mare hanno lo stesso sapore e non importa con che nome siano state battezzate. Un gusto simile le accomuna a migliaia e migliaia di distanza. Sono piene di colori e voci e parole differenti, quasi fossero piccole torri di Babele da spiaggia in vacanze d'estate, per poi piombare in un muto andare quotidiano, fatto del rumore dei passi di pochi abitanti rimasti, immersi in una vita normale, per quanto normale ciascuna vita possa essere.

Io mi sento, a modo mio, testimone di certa quotidianità. Potrei raccontarvi di situazioni rocambolesche, ragazze bellissime succinte che entrano qui, nel mio piccolo ma battagliero

locale figlio dei viaggi di una vita. S'infilano nel bagno con bell'imbusti a ruota dall'improbabile vestiario o ligi professionisti del luogo sposati da secoli che come cagnolini vanno dietro al profumo di femmina e salsedine che quei piccoli piedini giovani lasciano dietro sé. Potrei raccontarvi di questo, avrebbe molta presa su un pubblico di lettori medio, eppure scelgo di ricordare una storia che è nata e s'è spenta nel volgere di un giorno. Almeno questa è la sensazione che mi rimane a qualche anno di distanza.

D'un giorno certo non si tratta.

La vicenda andò avanti per molti mesi, in un periodo invernale parco di storie da ascoltare. Ben inteso, non sono un parroco, né potrei in nessun modo esserlo e neppure uno scrittore, ma chi mi riporta questa storia m'ha chiesto di raccontare in maniera completa, per quel che ricordo della vicenda che un tempo gli accennai.

Gestisco un piccolo bar, caldo e accogliente, che vi invito a visitare nei ritagli di tempo. La rosticceria è d'alta fattura e non perché sia io a dirlo, a vantarmene. I fidati e assidui clienti, che numerosi indicano la qualità di un'attività come la mia, non fanno che ripeterlo e gli avventori occasionali li vedo uscire via dalla porta e leccarsi i baffi per le mie leccornie. Non lascio che i clienti se ne vadano dal mio bar sdegnati, con sapori che mai più vorrebbero sentire. Il profumo nei loro occhi e la voglia di ritornare ancora è il mio piacere.

Di quel che c'è non manca nulla diceva mia nonna in dialetto stretto.

Ecco, ho seguito quell'antica filosofia.

Cioccolate dai gusti molteplici e cangianti, la cui preparazione è ben curata. Assortimenti dolciari raffinati, un ricettario che affonda radici nei tempi in cui gli additivi non avevano messo naso e bocca nell'alimentazione d'ogni giorno.

La differenza sta nel dettaglio.

L'ho sempre pensato, una banalità come un'altra a cui aggrapparsi per credere d'essere particolari.

Tutti, in qualche modo, sono capaci di farti un caffè, pochi di farlo come dio comanda. E dio comanda di farlo al meglio. Che non sia slavato, bruciato, secco, terribile al palato. Pochi sono in grado di deliziarlo il palato dei clienti ed io so come si fa senza falsa modestia. Rifuggo il buonismo imperante che galoppa in ogni dove e rende sterile ogni campo seminato di parole vacue.

Credo che ci si debba assumere la responsabilità dei propri gesti, delle azioni, di quelle parole che senza mani a sostenerle non hanno nulla da dire. So come lusingare il gusto dei miei clienti, ma per questo non posso dire d'esser nato barista. Non so neppure dire cosa sia nato in quella primavera di settantadue anni fa. Come sia nato quello sì, almeno attingendo al ricordo, alle parole pronunciate come una vecchia litania che spesso nonna mi ripeteva. Diceva che venni al mondo in maniera travagliata e per quella tradizionale credenza che l'accompagnò lungo la sua lunghissima esistenza terrena, nonna era solita ripetere che travagliata sarebbe stata magari la mia vita. Buona donna che dio l'abbia in gloria, non s'è sbagliata di tanto, ha avuto sempre la lungimiranza di vedere nel futuro dei passi a venire, quasi fosse una vecchia megera. E così l'ho mantenuta viva nelle memorie.

Il lavoro, il travaglio dei miei passi lo sento addosso. Talvolta le gambe non più vigorose come un tempo stentano a tenerne su il ricordo.

Così accade di sedermi, durante le ore di lavoro.

Mi piace condividere con i miei clienti le loro impressioni sul mondo, le loro miserie, tanto simili alle mie e di cui conosco bene gli sbocchi, per l'età che mi porto addosso, non per altro, né perché sia saggio più di tanto, più di loro.

La saggezza è un insieme di strati che ti si appiccica sulla pelle, figlia delle scelte e del tempo. La saggezza è il risultato dei nostri errori e della mancanza di coraggio nel non averli saputo affrontare fino in fondo.

Non amo le persone sagge, quelle che nascondendosi dietro luoghi comuni ritratti, invece di rischiare, si precludono scelte contrarie al comune sentire, soltanto perché qualcuno più vecchio e più frustrato ha detto loro che in qualche modo è uno sbaglio scegliere.

Nessuno crede che abbia l'età che la carta d'identità impietosamente indica. Forse perché ho un modo di abbigliarmi ricercato, forse perché ho sempre avuto gusto per la bellezza, forse perché ho provato a produrla quella bellezza. Mi sono illuso di circondarmene. Fatto sta che sono invecchiato più lentamente, molto più lentamente di tanti miei coetanei.

Proprio la settimana scorsa ho partecipato, cosa rara per il mio modo d'essere, alle esequie di un vecchio compagno di scuola. Uno di quelli che ti porti lungo la strada anche se hai condiviso poco della vita. Uno di quelli con cui intrattieni scambi epistolari a siderali distanze, uno di quelli di cui hai perso il suono della voce, perché mai l'hai ascoltato da adulto, eppure senti come viva sia la voce delle sue parole, in quelle lettere che ti raccontano molto di sé.

Forse di più, più di quanto una voce reale sarebbe in grado di fare.

Settimana scorsa quel mio vecchio amico di penna c'ha lasciato le penne, come dicono in molti film americani. Come se gli uomini abbiano davvero penne da lasciare in giro per il mondo. Forse pene, di quelle ne lasciano a bizzeffe. E forse è soltanto un problema di traduzione, o forse no.

Alla fine Ernesto Santia è morto alla veneranda età di settantadue anni. I miei. Un male l'ha corroso fino all'anima e in poche settimane se l'è portato via. Non c'era molto da santiare ho sentito dire da uno dei convenuti dolenti, durante il cammino mesto e contrito del corteo funebre.

Aveva il sorriso tra le labbra quell'idiota.

Sorrìdeva della sua battuta, si crogiolava in quella beccera ironia. Non ho mai avuto in grande considerazione divinità e affini, non sono mai stato un buon cattolico per come avrebbe desiderato mia nonna.

Proprio perché ne ho incontrati di sorrisini diabolici di quel tipo per la via.

Gente da spaccargli il muso se non tenessi alla pulizia delle mie mani.

Mani che tutti definiscono di fanciullo, eppure ne potrebbero raccontare di storie se potessero parlare. E in fondo lo fanno attraverso la mia voce, per quel che posso. Ancora non so per quanto, perché una fastidiosa tosse mi affligge da giorni ed io di medici non ne voglio sapere nulla. Sarà per la storia di mia sorella Clara, sarà perché quel promesso giunge ogni mattino a sorbire il suo buon caffè, sarà anche perché mia moglie mi subissa di rimproveri per l'indolenza e l'incuria che mostro nei confronti del mio stato di salute. Sarà per questo e per molto altro che io non ho paura, eppure dal medico non vado.

Nemmeno morto, i morti vanno al cimitero, e poco resta da santiare per citare il coglione di turno.

Mi siedo con i miei clienti, sempre i soliti, seppur numerosi, che si deliziano nel raccontarmi le

loro vicissitudini, come se in qualche modo le mie parole possano confortarli. Ho sempre avuto una strana sensazione a riguardo: per le persone che facilmente si confidano, dico. Nella mia vita poche, pochissime sono state le anime alle quali ho consegnato frammenti della mia.

Una donna.

Le ho concesso tutto di me, perfino qualche lacrima, quella donna me la sono sposata, ho fatto due figli ed ho pensato di camminarle a fianco fino a quando qualcuno mi toglierà il fiato. Adesso mi diverto a prenderla in giro per tutti gli acciacchi che si porta dietro. E le stringo la mano quando gli occhi si fanno lucidi nel ricordo di figli che non chiamano più se non nelle feste comandate.

Qualche amico, Ernesto, forse. Differente dall'idea che si può avere di un amico, l'ho sempre considerato come un diario senza volto al quale affidare le mie memorie, tanto che la vedova, la signora Enzina, deliziosa relitto di femmina che un tempo fu, m'ha voluto consegnare a tutti i costi il pacco di lettere che in tutti questi anni, e sono tanti, troppi direi, gli ho inviato. Col fazzoletto in mano, carico di muco vedovile, ha tenuto a ribadire che era volontà del suo defunto congiunto che io avessi indietro tutte quelle lettere. Scritte di mio pugno. Me ne sono ritornato a casa e nella notte senza chiuder occhio ho imbrattato qua e là quelle antiche pagine logorate dal tempo da qualche lacrima traditrice, venuta giù senza avvisarmi. Allora ho sentito il calore della mano di Angela che cercava la mia per stringerla a sé. Il sapore delle lettere, le mie, personalmente l'ho gustato in quella occasione ma qualche anno prima ho ritrovato il fascino dell'intimità di una confidenza scritta dentro un foglio appallottolato, lasciato su uno dei miei tavoli e che il destino m'ha portato a sfogliare. Non per curiosità morbosa, per caso ripeto.

Era una bozza di lettera, una lettera d'amore scritta dal ragazzo alla ragazza. Poche righe che esprimevano un pathos d'altri tempi, tanto che nei giorni seguenti, in quei giorni in cui quella particolare coppia era avvezza a pranzare qui da me avrei voluto poggiare la mia mano stanca sulla spalla del giovane e chiedergli dove avesse preso quelle parole e domandargli quanto sofferto per poterle usare così, senza pudore.

Eppure mai mi sono permesso di chiedere, mai ho avuto il coraggio di scoprirli per quello che avevo avuto modo di leggere.

Mi sono limitato a guardarli, e talvolta, come per tutti gli altri clienti, a sedermi accanto, per ascoltarli un po'.

Di preciso non ricordo bene quando cominciarono a frequentare il mio bar. Posso supporre che si conoscessero da un po' di tempo, non molto credo, all'epoca in cui iniziarono a pranzare insieme qui.

Era d'estate.

Un'estate non particolarmente calda, mite direi. E lo ricordo bene. Spazzata sovente da acquazzoni fuori stagione lesti ad abbassare la temperatura, acquazzoni che portavano repentinamente i bagnanti a rifugiarsi dentro, insozzando tutto il pavimento. Tengo alla pulizia del mio locale e odio il disordine portato dal fuggi fuggi generale di una pioggia birichina.

Di contro amo la pioggia in sé.

Per quel pensare da fanciullo che anche lassù qualcuno possa piangere, amo la pioggia nell'idea

di pulizia che mi dà. Nella possibilità che intravedo in lei di respirare aria nuova. Adoro l'odore della terra appena bagnata. Il profumo della natura che lento sale fino alle narici, la natura che si rinfresca e si risveglia dall'arido sole. Il sole opprimente che spesso per intere settimane subissa le nostre teste non riesco a sopportarlo, e so bene quanto sia un controsenso per un tipo che gestisce un bar con terrazza.

Angela mi ripete spesso che la mia coerenza sta nell'essere incoerente.

Del resto non posso darle torto. Si sorprende di come mai dopo quasi vent'anni io sia rimasto nello stesso posto, dietro il bancone, tra i tavoli del bar ad accontentare i clienti, medesimi, da molto tempo. Ed io con loro identico a me stesso nei passi e nella postura.

Accade che dopo tanto aver viaggiato ci si stanchi di girare, o forse in fondo ci si rende conto che a lungo si è girato a vuoto, attorno a se stessi, con l'idea di fuggire da quello che siamo. Forse all'idea della morte.

Quando le pallottole ti attraversano, sibilando al tuo fianco magari senti la morte più vicina. Odiavo le esercitazioni con le armi, non riuscivo a scorgerne una reale utilità. E nel profondo avevo paura che qualcosa potesse sfuggire al controllo dei militari, di noi militari. Quando la leva Giustini Paolo classe '46 ci lasciò i suoi diciannove anni, sparato per aria come un fuoco d'artificio in mille pezzi, avrei voluto urlare a quel cazzone di tenente che era scritto prima o poi, che quando di guerre non ce n'è noi proviamo sempre a inventarcene, avrei voluto urlargli contro di andare adesso a casa Giustini e dirlo alla madre, se quel povero diavolo ne aveva ancora una, dirglielo di come era morto il figlio.

Eppure non feci nulla di tutto questo. Rimasi come un ebete a fissare l'aria tutt'intorno che sapeva di morte, più di quanto ne avessi mai assaporato prima.

Da lì me ne andai dopo alcune settimane di consegna di troppo, pugni sbattuti senza pudore sulle scrivanie dei superiori, con gli stessi zigomi alti, qualsiasi ufficio mi ritrovassi a visitare. Me ne andai con l'idea d'andarmene.

In qualsiasi posto mi sarei ritrovato non doveva essere per molto tempo, il tempo necessario affinché una mortale abitudine mi cogliesse nel sonno, lasciandomi lì dov'ero, a fare sempre le stesse cose.

Per gran parte della mia vita sono riuscito ad andarmene. Anche da Elena.

Aveva ventitré anni all'epoca, io un paio di più. Capelli biondi, come una venere del Botticelli. Occhi timidi e un sorriso che sapeva dire ti amo. Io no. Non fui mai in grado di dirlo a lei. Eppure adesso so che è stato il primo vero amore. Niente di ciò che si può provare in età adolescenziale, tra i banchi di scuola. Quelle è scarica d'adrenalina mista ad ormoni che ribollono.

Elena l'ho amata.

E avuta fino a saziarmi per sei mesi. Un tempo enorme, pericoloso. Settimane su settimane che si ripetono sempre uguali. Io col mio due di bastoni ben indossato, elegante nel passo, a girar tra tavoli pieni di gente affamata.

E Venezia, una città in cui lavorare stanca più d'ogni altra città. E di ristorarsi nemmeno a parlarne.

Ci incontrammo che era mattino e non v'è retorica né poesia. Accadde.

Alle prime luci d'alba di un lunedì. Esausti dall'infinita giornata di lavoro. Smontavamo per il nostro agognato giorno di riposo. E con parte della brigata, quei temerari che non avevano

processi di fusione nucleare alle piante dei piedi, provammo a passeggiare barcollanti per le calli della città.

Numerosi passanti, turisti in balia di se stessi, figli dei bagordi della notte precedente, ed altri schiavi della ristorazione.

Elena era una di questi. Ed io con lei.

Finimmo a parlare, come accade nelle storie melense, fino a che il sole non disegnò nessuna ombra intorno. Tutto un mattino di racconti, aneddoti e frammenti di vita da consegnare a chi ti sta simpatico a primo sguardo.

Il pomeriggio ritornammo da me. Un piccolo anfratto ricavato da un vecchio magazzino. Era lì che ci depositava tutt'insieme, quasi fossimo casse d'acqua smorta, il titolare del ristorante in cui lavoravo.

Come deve accadere in queste occasioni le altre brande della stanza che dividevo con tre colleghi erano vuote. Loro spersi chissà dove. Ma non m'importava. Sapevo soltanto di non saperci fare con le donne. Una toccata e fuga alcuni anni prima, al tempo della leva. Un donnone da film di Fellini che s'industriò per quel che poteva con sette militari arsi di fica. Mi mise le mani tra le gambe, e non ricordo più quello che accadde. Ero sbronzo come mai più in vita mia.

Elena, invece, sapeva già cosa fare. Era l'estate del 1967.

In quel magazzino umido di un'umida città imparai l'amore. Ma non me ne rendevo ancora conto.

Da quel giorno e per i successivi mesi ci trovammo nei ritagli di tempo. Come si conviene ad un amore intenso. Poi lei disse basta, che le cose dovevano cambiare. Che la staticità uccide. E avvertii un leggero rossore, una sensazione di fastidio mista ad imbarazzo. Come se quelle sue parole le avessi pronunciate anch'io, o forse fottuto nel tempo, da lei, perché quelle parole avrei dovute dirle per primo, per quel che sentivo.

Elena era d'una bellezza notevole, tutti la guardavano, tutti scherzavano con lei a lavoro, fuori, in cucina. Ovunque mettesse piede col suo passo leggero e scattante. Non riuscivo a rinunciare a lei, che s'era data a me, eppure c'era qualcosa che m'aveva stancato e così in lei, che non aveva avuto il minimo tentennamento a tirare fuori quel comune disagio.

A distanza di anni potrei fare una diagnosi e dire che ad un certo punto abbiamo smesso di parlare riempiendo i nostri silenzi con baci e carezze. Lì finimmo d'amarci per come era stato. Non avevamo più nulla da dirci se non con il corpo. E forse eravamo troppo stanchi, fiaccati dal lavoro per poterlo dire al meglio.

Fu così che si spense il mio primo amore. Fu così che me ne andai da Venezia e lei da me. Da quell'addio, uno dei tanti, ho proseguito il mio cammino, continuando ad andarmene. Di città in città. Quasi fossi un marinaio, ma mai ero stato per nave. Soltanto tra le acque di locali lerci, confusi, dove si serviva bassa qualità e scarsa alimentazione. Locali pieni a bizzeffe, in cui i prezzi esorbitanti non tenevano a distanza le persone.

Nelle mete turistiche che ho girato, raramente ritrovavi le stesse facce. Nessuno desidera bruciarsi per più d'una volta.

Da parte mia, ero in continuo andare, con un ardore giovanile che ancora a tratti sento dentro, ma evito di mostrare appieno per non sembrare eccessivamente ridicolo. Ad Angela non l'ho mai detto, ma lei sa bene. L'ancora al mio vagare l'ho calata per lei.

Capita anche alle anime più inquiete, ed io credo d'esserne emblema, di scorgere negli occhi di

un altro essere umano quella tranquillità che si è sempre agognata. Forse ci si illude, forse si spera di ritrovarla in occhi diversi dai nostri, di poterci in qualche modo specchiare in quella tranquillità. Alla fine alle anime in continuo vagare in cerca di sé stessi spesso accade che la volontà d'andarsene abbia la peggio su quella di rimanere.

Basta trovare una giusta causa che ci porti a restare. L'ultimo amore, quello che confido mi accompagnerà fino alla fine ha fermato il mio andare. E in questa pausa, che nel furore della mia incerta gioventù avrei visto come un perdere il proprio tempo, un morire ogni giorno di più di quanto il buon dio ci concede, invece, ho trovato qualcosa di diverso. Un di più.

Da lei ho tirato fuori tenacia e determinazione, ho superato la sindrome del don Giovanni che impotente semina senza attecchire in giro per il mondo e ho cercato di mettere radici. Rinforzandole giorno dopo giorno. Vita contro morte, come ogni vivere che si rispetti. Per questo e per altro ancora da molte parti giungono a me persone dal vissuto differente a chieder consiglio, come se dentro questa carcassa di settant'anni e più quella gente simpatica trovi risposte a profonde domande. La gente non sa che ancora non riesco a rispondere alle mie di domande ed è per quel non sapere che continua a chiedere. Qualcuno scherza, altri sul serio mi chiamano padre Lino, ben consci di mandarmi in bestia. Confesso d'aver sempre avuto un rapporto conflittuale con le divise. E le tuniche altro non sono che divise senza automobili con sirene da montare per le strade. Divise che nascondono vissuti differenti e dentro le quali spesso si confessano silenziosi e rapiti rantoli di piacere come nemmeno nelle migliori alcove accade. Certo qualcuno potrà tacciarmi di anticlericalismo, dire che sono blasfemo, e dire altro ancora. Angela non sopporta questo mio, lei lo chiama, «sordido rancore», nei confronti di chi si cela dietro un paravento per stendere puntualmente la mano in cerca di un'offerta libera, a partire da duecentomila.

Eppure, uno dei ricordi che mi porto dietro del parroco del villaggio in cui sono cresciuto nei miei primi anni non aiuta certo a rendermi simpatico l'ambito.

Sarà stato per il freddo gelido che c'avvolgeva d'inverno, o per le voglie insoddisfatte delle donne che risalivano l'erta fino a raggiungere la porticina del curato, sarà stato perché sessant'anni fa si lavorava da muli senza averne le qualità migliori, fatto sta che padre Fifi, un omone da far ombra nelle mattine d'estate, con spalle da nuotatore e voce cavernosa faceva incetta di casalinghe e non.

Si narravano storie su storie attorno a quella possente figura. Taluni si ritrovarono a salvar l'onore riportando a casa un paio d'ossa rotte dalla furia di un uomo che inveiva contro le male lingue che avvelenavano il paese, e che in nome del Gesù bambino si mettevano a tacere quelle sconce voci, «perché padre Fifi ama le sue devote come figlie del signore», era solito dire rincorrendo a calci in culo chiunque chiedesse spiegazioni del fatto che la moglie per l'ennesima volta fosse rimasta incinta senza che da secoli lo spirito santo era discesa a sfiorarla. Era un paesino di montagna e pochi credevano ancora alla vergine Maria, nessuno di certo all'annunciazione, ma qualche gravidanza a sorpresa venne fuori, comunque senza miracol mostrare. E gli occhi del prete si ritrovavano a camminare per le strade, sorridendo e scherzando su gambe di bambini. Ma queste erano storie, le solite, che possiamo tutti aver sentito, o sentito dire.

Pochi possono fregiarsi d'aver visto. O sentito. Invece io, piccolo sbarbatello d'un chierichetto

peccatore, ho visto e sentito più di quanto gli occhi e le orecchie di allora potessero contenere. Avevo da poco finito di servire messa. Dopo la solita e pesante pacca sulla spalla del prete m'accingevo a svestire la tunicetta per ritornarmene a casa. Nonna attendeva e con lei il caldo stufato di ceci. Quell'inverno era sceso gelido a bussare per le porte del paese e il vento s'infilava divertito a raggelare volti e mani dei passanti. La pioggia decise in un preciso istante di venire giù, per tutto quello che le nuvole potevano contenere, si riversò sulle strade e mi prese in pieno.

Ero l'unico ad esserne rimasto sorpreso, e colpito. Almeno così credevo, perché allontanatomi alcuni metri dalla canonica in piccoli salti ritornai dentro, senz'accorgermi d'essere stato preceduto. Non era mia intenzione sbirciare, figurarsi, attendevo soltanto una tregua dal cielo, pochi minuti che mi permettessero di rientrare al caldo del focolare domestico. Ma c'era la guerra in atto per le strade, divenute affluenti di un grande fiume d'acqua e fango che si riversava a valle.

Dunque non c'era verso di rientrare. Iniziavo a sentirmi prigioniero degli eventi, cosa che da adulto ho potuto assaporare in maniera più amara e consapevole.

Ad appena dieci anni, però, già ne avvertivo il fastidio e cercavo di sottrarmi ad un destino che mi divertiva poco. Pensai di sgambettare per la canonica andando a zonzo accompagnato dallo sciabordio della pioggia che rafforzava la sua caduta. Aggirandomi per saloni di cui sconoscevo l'esistenza, le mie orecchie furono rapite da rancori di guerra di ben altro tipo. Non più vento e pioggia, ma gemiti e parole trattenute appena, per quanto era possibile, parole che non riuscivano a rimanersene zitte sulle labbra e d'improvviso uscivano prepotentemente fuori, una sull'altro cavalcando l'eco della sala.

Ero ragazzino allora, ma non nascondo che ancora adesso verrei incuriosito da quel tipo di musica e ancora adesso come un ladro camminerei con passo felpato verso la stanza. Dunque m'avvicinai sempre più alla fonte sonora, per comprendere bene il timbro di quegli strumenti. E dallo spiffero, lasciato imprudentemente aperto, i miei occhi, anzi quello destro per la precisione, che con tutt'e due non m'era possibile sbirciare, incontrò il groviglio di vesti e carni, senza poter sulle prime capire chi fosse la donna.

Stordito anch'io da quell'esausto modo di ansimare non riconoscevo il volto, trasfigurato dal momento. Come qualche anno dopo mi capitò di ammirare nel dipinto del pittore, in cui si ritraeva una santa nell'estasi mistica, che tanto somigliava al volto tirato della donna nell'estasi orgiastica dell'amore.

Le mie carte le ho giocate appieno, qualche mano m'è saltata via, altre le ho perdute. Ma in questa partita che chiamiamo vita posso dirmi soddisfatto. Ho scelto di sbagliare e so d'averlo fatto al meglio. Se dovessi ritornare indietro e ripercorrere il cammino vivrei un'altra vita, forse a ritroso, considerando quanta fatica costi vivere e quanta poca energia mi sia rimasta in corpo per pensare di rifare le scelte d'un tempo. Se fossi un film mi rivedrei scorrere sulla pellicola, sorridendo di me e del mio strano modo di camminare, di parlare, di tenere la mano sul labbro nei momenti di grande incazzatura, come a voler fermare le bestemmie, le mie imprecazioni al mondo.

L'ho fatto. Ho imprecato, ma ben presto mi sono reso conto di quante energie perdute lascino dietro le parole cariche d'odio, di quanto sia migliore per la vita stessa spendersi per e non contro.

Anch'io ho il mio carico d'errori sulle spalle, un carico notevole, ma non speciale, credo d'esser banalmente comune a chi porta i suoi settantanni. O forse no. Ma importa poco.

Quei due ragazzi, avranno avuto trentanni ciascuno, eppure così adolescenti nel loro essere li ho osservati a lungo. E nei loro reciproci sguardi ho rinfrescato le mie memorie e reso più leggere le giornate di fatica dentro questo bar. Ci sono state occasioni in cui nei loro sorrisi avrei voluto insinuarmi, avvertivo una sorta di gelosia e repulsione al contempo. Avrei voluto essere nei panni di quel giovane dal fare stravagante e avrei voluto esser osservato da lei con quella stessa luce. Ma, a quanto dicono intorno, sono soltanto un barista, un vecchio a cui chiedere consigli, e nulla più.

C'erano volte in cui ritornavo a casa e fissavo mia moglie. Perplesso mi chiedeva cosa fosse quello strano atteggiamento. Ecco, mai le ho detto che cercavo la luce degli occhi della ragazza nei suoi. Forse un tempo mia moglie mi aveva guardato a quel modo, un tempo, forse. E forse per questo avevo visto in lei l'ancora del mio vagare.

All'epoca in cui quegli ingenui amanti frequentavano il mio bar, carpando le loro discussioni, come un voyeur, lo confesso, alcune mie certezze vacillarono, e il perché ancora non so. Poi venne l'inverno profondo e con sé il gelo. Niente più luce negli occhi, ma spente parole di circostanza, liti, rimproveri. S'era perso l'incanto, eppure sorridevo.

M'ero fatto irretire da alcune settimane di moine, forse illuso anch'io che le cose del mondo che avevo visto e vissuto potessero avere una fine diversa, e invece...

Ci furono giorni di assoluto silenzio tra loro. Consideravo quanto stupida fosse l'idea di ritrovarsi al mio bar, il luogo che li aveva visti sorridere, adesso con un peso sulle gambe che li costringeva a piegarsi nel rancore. Rancore leggero negli occhi d'entrambi. Ma ciò che ogni lettore riesce a scorgere nelle parole del romanzo che ha di fronte è sempre la minima parte di tutto quello che l'autore ha visto prima di noi.

Il 13 dicembre di quell'anno lo ricordo bene. E non credo che sarà facile cancellarlo dalla memoria di tutti quelli che all'ora di pranzo hanno sostato, anche soltanto per bere un caffè, al bar.

Una pioggerellina fitta aveva accompagnato lo scorrere delle ore mattutine. Il caotico traffico urbano s'era insediato tra le orecchie come musica funesta, a poco sarebbe valso lamentarsi. D'inverno soprattutto, quella sinfonia urbana di clacson stonati e rombi di motori senza alcuna accordatura, fa da sottofondo ai nostri pensieri. A ciò che, in realtà, ci sforziamo di pensare. Ho sempre ammirato i maestri orientali, quei tizi senza grandi grilli per la testa con meravigliose facoltà di straniamento da ciò che li circonda. Avrei voluto essere uno di loro, magari in un'altra vita, perché so di certo che in questa, col mio modo d'essere, avrei fallito miseramente. Non sono stato mai capace di rendermi distante dal prossimo, nel bene e nel male, e per questa indole partecipativa che mi sono ritrovato nelle situazioni più assurde.

A mia discolpa devo dire, riguardo a questa triste vicenda, che lo sforzo di inserirmi fu minimo, come minima, anzi insignificante fu la capacità di comprendere gli eventi, per come stavano evolvendo. D'altra parte l'evoluzione irrazionale di una parabola non è gestibile. Ok, la matematica non è il mio forte, ma sono convinto che tutto ciò che sottostà al suo regno sia razionale, pertanto prevedibile nel momento in cui si riesce ad individuarne il funzionamento. Sulla mente umana, invece, non c'è dato ancora molto da sapere.

Banale a dirsi, ma nessuno avrebbe potuto prevedere la conclusione di quella vicenda, che agli

albori aveva interessato non soltanto me. Nemmeno uno sceneggiatore di lungo corso avrebbe scritto un copione del genere, eppure quel ragazzo lo fece.

In un misero venerdì di dicembre, in un luogo in cui la santa protettrice dei bulbi oculari regala a tutti arancine di riso a gogò, quel giovane che m'aveva colpito per l'ardore dei suoi versi spezzò l'incanto di una storia che tutti avevamo frettolosamente voluto concludere per il meglio. Senza dubbio non gli mancò l'iniziativa, la fredda volontà di concludere tutto al meglio, quasi fosse un'opera d'arte. A distanza di tempo sono convinto che vi fosse una visione cinematografica degli eventi.

Entrarono con i volti scuri, come nelle ultime settimane c'eravamo abituati ad incontrarli. Sedettero al solito tavolo, il secondo a destra rispetto all'ingresso, proprio a due passi dal bancone. E ordinarono semplicemente due caffè.

Il ragazzo provò ad abbozzare qualche battuta per infilarmi dentro nella conversazione, come a cercare aiuto. Ultimo e disperato per risollevarla, per capovolgere l'ineluttabile che ai suoi occhi s'andava definendo con contorni sempre più marcati.

Noi eravamo stati destinati a ruolo di comparsa. Io, Marcello, il mio collaboratore, e Gianna, la sua ragazza che in particolari giornate di lavoro veniva a darci una mano.

Non ricordo bene il numero di clienti presenti al momento, ma credo di poter affermare che almeno una decina era presente, tra avventori intenti ad attendere il turno al bancone e altri seduti a consumare il loro veloce pasto.

Ricordo un «Basta!», quasi sordo e perciò fragoroso nella mia mente. Ebbi paura per il suono che uscì dalla voce del ragazzo. Lo avevo sempre ascoltato mite e delicato, buffone talvolta nel suo fare, guascone nei modi di porgersi, ma adesso, in quella parola secca c'era un animo che non avevo mai avuto modo di vedere durante quei lunghi mesi.

Gli occhi e le mani tremanti.

Tutto fu un lampo, come un fulmine che squarcia il cielo e lo spettatore umano, ignaro, misero di fronte alla folgore della natura, ammira, nella speranza che non sia egli stesso il bersaglio di tanto dolore. Così fu per noi. Nessuno ebbe tempo e respiro d'aver paura.

Rapido come nei film western che da bambino andavo a sorbirmi al cinema con gli amici, il ragazzo estrasse dal suo inseparabile borsello una rivoltella e deciso sparò un colpo sulla fronte di lei. E prima che nessuno dei presenti potesse lanciarsi a terra in cerca di riparo o temerariamente verso l'assassino in cerca di gloria, se la puntò alla tempia e fece nuovamente fuoco.

Metrò

Un uomo scivola su solesunte, lentamente lungo il pavimento, mentre lontano risuona il sibilo di un motore che annuncia l'arrivo della carrozza. Lattine schiacciate e pagine di giornali sparsi, che tanto avrebbero da raccontare, aspettano qualcuno che le raccolga. Qualche passo oltre un vecchio s'augura la stessa sorte. Vorrebbe qualcuno pronto a raccogliarlo.

Sulla seconda panchina dirimpetto l'ingresso della metropolitana la luce arriva fioca e lì si concentra, come un occhio di bue che illumina lo squarcio di scena. Solamente una delle quattro lampade che in origine componevano l'impianto getta un'ombra di colore sbiadito. Per il resto il lungo e stretto corridoio non è poi così brillante. Si scorgono a stento le sagome delle poche persone intente a percorrere quella via, annaspando tra i loro pensieri.

La pavimentazione appiccicosa e multicolore non lascia intravedere nulla dell'originario grigio perla. Mura scrostate dalle molte infiltrazioni e per lo più imbrattate da slogan di qualsiasi tipo, corrente, partito, fazione. Frasi inneggianti alla guerra, altre incitano a partecipare a forme di lotte e protesta pacifica, non violenta. Alcune incisioni dai colori sgargianti, viola e rosso fuoco, raccontano di amori perduti, di Anna che ha amato fino ad odiare il suo Gianni, Antonio che non ne vuole saperne della sua Giulia e via via così, fino a quando è possibile leggere con la luce che s'affievolisce tanto più ci si allontana da quella seconda panchina sulla destra, di fronte alla fermata della metro.

Su quella panchina verde smeraldo, anch'essa non incolume dalle imbrattature del mondo, siede placido e silenzioso un anziano signore. Tra le mani gira e rigira un foglio ormai stropicciato dal sudore e dalle ore e ore di sfregamento. Compito nella sua postura, quasi elegante, di un'eleganza silenziosa, non ostentata, racchiusa in sé, in ogni piccolo gesto che la caratterizza e non vuole per nulla apparire. Un gentiluomo dallo sguardo severo e pesante, come di chi avrebbe avuto voglia di spegnere un po' i suoi occhi che hanno visto troppo. Talvolta, però, l'anziano signore mostra impercettibili segni d'impazienza, piccoli ma precisi segni di una tensione che sembra scaturire da un appuntamento, o da qualche sorta d'attesa. Il foglio stropicciato e rigirato sui palmi delle mani ne è prova tangibile. Probabilmente l'anziano attende. In un tempo interminabile, d'imprecisata durata accade che un tizio passi a pochi metri da quella panchina, allora il vecchio aguzza lo sguardo, sgrana gli occhi verso la penombra del corridoio per scorgere le sembianze del passante. L'uomo s'avvicina ad andatura lenta, come a creare suspense nell'anziano signore, ma non essendo evidentemente la persona attesa, solo a quel punto, lo sguardo dell'uomo che per un attimo s'era come riacceso torna ad acquietarsi in una rinnovata attesa.

L'andazzo dello stato d'animo del vecchio già da qualche ora muta in tal senso. Destarsi per ritornare silenzioso e quieto al suo pacato mondo interiore. Cosa faccia né chi sia l'anziano signore non è dato sapersi.

Proprio mentre il rombo del motore cala così come l'andatura della motrice che da lì a poco si sarebbe fermata dinnanzi al vecchio, s'accosta alla triste panchina una ragazzina, di quelle vivaci, dagli occhi lucenti e lo zainetto pronto ad estrarre mille sorprese. I capelli lunghi e rossicci, legati dietro la nuca, le scarpe strappate ai lati così come i jeans, sfilati qua e là senza alcun senso di geometria, le labbra lucenti, come appena verniciate, le mani bianche e delicate. S'accosta salterellando, lei così viva e rumorosa quanto il vecchio placido nel suo immobilismo. S'avvicina comunque e sedendosi all'estremità della panca sveste lo zaino a spalla e lo adagia

sulle gambe, l'apre e tira fuori un libro, un grosso volume dalle molte pagine. Lo prende tra le mani posando lo zainetto all'angolo della panca ed inizia a sfogliarlo. Sembra già giunta a buon punto, il segnalibro è, infatti, posizionato oltre la metà. D'un tratto lo toglie dalla pagina che aveva fin'allora segnato e lo infila alla fine, tra la controcopertina e l'ultima. Allora inizia a leggere. Tra una pagina e l'altra s'arresta nella lettura come piombata d'un tratto in qualche pensiero scaturito dalle vicende del suo romanzo, poi, d'improvviso come s'è fermata, riprende. Il vecchio, incurante dei movimenti e dei pensieri della ragazza, continua imperterrito a rivoltare il suo foglio. Certe volte lo tiene fisso per un bordo e lo passa in rassegna come se in qualche modo possa trovarvi un indizio, un dettaglio che riesca ad allietare la sua attesa, ma dura un attimo, poi ritorna a contemplare il tempo con lo sguardo perso nel vuoto. Dal fondo della galleria si intuisce il rombo della nuova motrice in arrivo. Nessuno dei due ospiti della panchina, però, accenna ad alzarsi, nessuno attende quella linea. La ragazzina in una delle sue pause si volge verso l'anziano signore e fissandolo per un po' nel suo movimento ormai divenuto solito chiede con un filo di voce, quasi avesse imbarazzo a parlare. «Scusi potrebbe dirmi che ore sono?»

«Spiacente non porto orologio», risponde quasi infastidito il signore, come distolto da un importantissimo pensiero.

«La ringrazio comunque», conclude la ragazzina che si rifugia immediatamente tra le pagine del suo romanzo.

I minuti trascorrono tra passanti incuranti, ritardatari e senza meta, mentre il vecchio continua senza tregua a torturare la sua pagina e la ragazzina a leggere il suo libro. Poi, d'improvviso, senza che nulla faccia presagire ad un inizio di dialogo tra i due, il vecchio si rivolge gentilmente, quasi si sentisse in colpa per la precedente acida risposta, alla giovane. «Bello, bello davvero, quel libro, dico il romanzo che stai leggendo.»

«Sì, lo penso anch'io davvero, lei lo ha già letto?»

«Ormai sono più di quarant'anni, l'ho letto sì, ma ne conservo vivo il ricordo, le voci e i volti di quei personaggi, come se ancora adesso danzassero di fronte ai miei occhi.»

«Me lo ha consigliato un mio amico, un compagno di scuola, un ragazzo al quale volevo molto bene, me ne parlava spesso, del romanzo, della storia, dell'avventura di quest'uomo, mi ha davvero incuriosito e molto, l'ho chiesto in prestito, qualche settimana fa, quando eravamo in buoni rapporti, adesso abbiamo litigato, e non so...», così dicendo si ferma nel suo parlare, poggiando il libro sulle gambe, slacciando l'elastico con il quale aveva legato i capelli, lo riannoda, da una mossa alla folta chioma e li riallaccia dietro, come prima, tutto con una naturalezza invidiabile, poi riprende il suo discorso, «è come se a leggerlo, questo libro, parlassi con lui ancora, pagina dopo pagina. In fondo mi manca, eccome», conclude sorridendo con lo sguardo.

Anche nel volto austero dell'anziano signore si disegna per un istante un lieve sorriso che la ragazza non manca di notare.

«Mi scusi ma perché sorride? Mi prende in giro.»

«Non mi permetterei mai», risponde il vecchio riprendendo immediatamente l'originario atteggiamento alieno al contesto. La ragazza rimane perplessa davanti a quell'atteggiamento da tartaruga, il vecchio sembra come ritirare la testa dentro il guscio, si protegge con il suo sguardo totalmente assente.

Dalla sinistra giunge un uomo assai particolare. Uno di quei tipi che s'incontra spesso nei luoghi

in cui la luce non è piena. Un ratto metropolitano vestito di cenci, sudici e mal rattoppati, con la cicca fumante tra le labbra e una borsetta bucata dalla quale esce dio sa cosa. Il tipo, il ratto, dunque, s'avvicina e fissando in maniera arrogante la ragazzina, chiede in tono inquisitorio: «Allora leggiamo? Bene, bene, e cosa se m'è permesso signorina? Cosa sta leggendo di bello?» La ragazza fa finta di niente, nascondendosi ancor di più tra le pagine del suo libro. «Dunque, cara, non rispondete, non rispondete ad un signore che vi pone un'innocente e interessata domanda?» continua il ratto con un fare davvero buffo, dimenandosi sulle gambe mal ferme e scostando l'aria tutt'intorno, con fare teatrale.

«Allora non volete darmi soddisfazione? Eppure vi vedo cara signorina. Da un bel po' v'osservo e ho notato la pelle fresca e liscia che avete la fortuna d'avere, cara mia, le gote così rosse e acerbe, siete davvero un meraviglioso frutto.»

Il tono del ratto si fa sempre più insinuante, incomincia a ficcare il suo muso sporco dove non dovrebbe. Negli occhi della ragazza si nota non più l'imbarazzo iniziale ma una nascente paura e l'incertezza che da questa viene, non sa proprio che fare, se prendere di corsa lo zaino e sfrecciare via - si ma via dove del resto? Oppure continuare a far finta di niente con le gambe sempre più tremanti e i polsi che a stento trattengono il libro, il suo unico rifugio. Del vecchio che dire, non pare avvertire nulla.

La ragazzina non riesce più a scorgere la parole del suo libro, il sangue, che affluisce sempre più invadente al cervello, le annebbia la vista, il respiro si fa sempre più affannoso, vorrebbe non esser seduta in quella panchina.

È proprio degli infelici non voler essere dove si è.

Il ratto capisce che la preda si rinchiude ancor più nell'angolo. Il momento opportuno per affondare il colpo. S'avvicina, ulteriormente, fino a scostare le piccola dal suo posto, spingendola verso l'interno della panchina. Adesso le siede accanto fissandola come un uomo che non vede cibo da mesi.

In quell'istante, inaspettatamente il vecchio si desta dal torpore, si muove lieve, da chino sulle ginocchia con i gomiti puntati com'era si drizza sulla schiena, appoggia il prezioso foglio sulla porzione di panca libera e volge lo sguardo smorto verso il ratto.

Lo sbandato pensava in verità a tutt'altro e già iniziava ad allungare le mani verso la ragazza, stava per farlo anzi, deciso, quando, disgraziatamente per lui, i suoi occhi incrociano quelli del vecchio. Si blocca all'istante come fulminato da una scarica elettrica senza precedenti, non lo aveva per nulla notato prima, s'era convinto che la ragazza fosse sola seduta in quella panca ed invece adesso si rende conto che accanto a quel frutto fresco è seduto un uomo raggrinzito, un uomo dalle gote prosciugate dal tempo e i denti ingialliti dalla carie, e i capelli che hanno raccolto tutta la polvere di quella stazione. Un uomo il cui sguardo non avrebbe per nulla saputo descrivere ma del quale ebbe un timore mai provato, un brivido, un rantolo allo stomaco, come avesse visto inaspettatamente un demone. Al ratto pare d'essersi visto allo specchio, uno specchio di quarant'anni a venire. Tira un profondo respiro e con gli occhi tra le tasche dei pantaloni, bucate anche queste, s'incammina per un'altra via, verso un'altra panchina. La ragazza ritorna a respirare, le gambe non tremano quasi più, anche se ancora l'adrenalina prodotta in eccesso le circola eccome, i polsi ritornano a tener saldamente le pagine dietro cui aveva sperato di poter nascondersi. No sa ancora che dietro qualche pagina ci si può nascondere per pochi istanti, si può rubare un po' d'ombra al sole, magari, ma è un attimo che il vento l'ha portata via, lasciandoci nudi sulla nostra quotidiana panchina. E la ragazzina nuda per qualche

minuto si era sentita, nuda e sporca anche se il ratto non era riuscito a posare le zampe sul suo corpo. Poi, riflettendo sul perché il ratto fosse fuggito, si volge verso il vecchio e nota nei suoi occhi quel sorriso che qualche minuto prima era riuscita a rubare al nulla. La postura, rassereneante e quieta, continua, e in quella postura il vecchio riprende il suo discorso, come a voler rimettere la testa al mondo nuovamente.

«Che dire? Gentaglia! Se ne trova in giro parecchia, col sorriso tra i denti, quei denti che non lavano mai, e non col dentifricio, che ne usano a bizzeffe, ne sono certo, ma i denti e la loro bocca la imbrattano con parole e bestemmie. Figli del vento e della polvere che se li porta qua e là, tirandoli per la punta dei vestiti, che hai visto bene, non possono definirsi tali. Figli del diavolo. Ratti metropolitani li chiamo, quei tizi, proprio come dei topi di strada camminano con le mani infilate nelle tasche, che sia notte o giorno, che piova o esca fuori il sole, freddo e caldo, a loro non importa, non importa granché di quello che sono, perché in fin dei conti non lo sanno nemmeno cosa sono. Eppure vanno seguendo la polvere, dove li conduce il vento, e quando vedono qualcuno da poter attaccare, beh, ci si fiondano come avvoltoi, li conosco bene quei tipi, li ho osservati a fondo nel corso della mia vita e credimi, ne ho conosciuti tanti. Sono tanto ricoperti dalla polvere da non essere più in grado di riconoscere le loro stesse sembianze.» Così la ragazza ha modo di conoscere la voce del vecchio, che profondamente aveva parlato per qualche minuto, diverso da prima, non più infastidito ma come rinato e aperto al mondo. Eppure, dura poco quella rinascita. Appena nota il foglio che precedentemente aveva adagiato sulla panchina il suo sguardo ritorna lentamente a spegnersi. A questo punto la ragazza prende coraggio e adagiando il suo volume sulla panchina si rivolge nuovamente al vecchio: «Scusi, ma ormai è da parecchi minuti che sgualcite quel povero foglietto di carta, come voleste a torturarlo e poi ho notato che, non saprei dire, ho notato che...»

Il vecchio la guarda col sorriso che già prima aveva accennato, più pieno stavolta e convinto. «Di ragazza, cosa hai notato?»

«Beh, ecco... come dire date l'idea... l'impressione...»

«Su non aver timore, sai, dir cosa si prova non è facile, posso capire il tuo imbarazzo, stai dando un giudizio o impressione, fai tu, su un vecchio sconosciuto che sembra immobile da secoli col suo inseparabile foglio di carta, capisco ma... ma sono proprio io che te lo chiedo: quale idea ti suscita? Di ragazza, di!»

«Lei dà l'impressione d'esser presente ad intermittenza, ecco, ma non al mondo, non soltanto almeno, ma a lei stesso, i suoi occhi m'è sembrato che pur rimanendo aperti si chiudano come un a voler lasciare fuori il mondo.»

«Ah, ah e forse, e forse mi sa che hai proprio ragione figliola, ad intermittenza direi proprio. Ma a pensarci bene è comune a tutti vivere ad intermittenza, non potremmo fare altrimenti. Vivere fino in fondo, tutto d'un fiato a che pro, non reggeremmo l'impatto dell'aria che costantemente ci colpisce e riempie i polmoni, abbiamo bisogno di espiare.»

«Espirare?»

«Ah, ah, bene, bene e sia, un lapsus, la vecchiaia capisci... ah ah... comunque espirare, espirare. Abbiamo fisiologicamente bisogno di alternare le nostre attività, sonno, veglia, amore odio, paura, coraggio. Figliola siamo il semplice risultato, un semplice risultato ecco quello che siamo, siamo sintesi degli opposti che s'incontrano fondendosi nei nostri corpi, nei nostri spiriti. Non possiamo essere, né potremmo esserlo univoci per così dire. Non potremmo essere completamente, odio, o totalmente amore, paura o coraggio, abbiamo bisogno, abbiamo

necessariamente bisogno di alternare gli stati d'animo, i sentimenti, così per non perderne il significato ideale, per non perderli del tutto. Dicevo nessuno sarà totalmente amore o odio o che so io, morirebbe, di noia, ecco. Abbiamo bisogno delle tenebre più profonde per scorgere la brillantezza della luce, abbiamo dovuto fortemente odiare, da qualche parte in qualche momento, per dare sincero amore a chi lo chiede, ecco quello che credo, viviamo costantemente ad intermittenza. La nostra umanità, è triste a dirsi, non sarebbe riuscita a sopravvivere a se stessa. Forse, forse proprio questo è il punto figliola mia, l'umanità, la sopravvivenza dello stesso genere umano. L'umanità non riuscirà a sopravvivere a se stessa perché da tempo ormai, non è più in grado di alternare, di alternare questo sentimento d'odio e violenza su cui, in maniera arrogante e tronfia, fondiamo la società d'oggi.»

L'anziano signore, per la prima volta da quando è entrato nella nostra storia, s'accende e più di quanto chi l'ha scrutato nei suoi comportamenti avrebbe immaginato. Il volto mesto e funereo muta in un vigore vitale, potente e affascinante, la ragazza rimane lì immobile a contemplare il gesto che accompagna la sua parola, alcuni passanti, in attesa della loro linea, nel frattempo s'erano accostati e ascoltando le parole appassionate del vecchio erano rimasti lì, timidamente ad ascoltare. Il vecchio non fa caso a loro, non si cura di chi gli sta a fianco e continua nel suo parlare accorato.

«Adesso siamo pronti, o forse perché siamo così compressi e saturi d'odio che è necessario cambiare..., non so... ma non importa, non è questa la questione... adesso, adesso sembra proprio giungere il tempo per una nuova rivoluzione, sarebbe il momento dell'amore, dovrà venire prima o poi l'epoca dell'amore, è sarà forte e dirompente da dare un senso a tutto l'odio che abbiamo vissuto, triste a dirsi ma mi rendo conto che non sarò certo testimone di questa nuova rivoluzione, mi augurerei che tu, figliola, ancora giovane potessi scorgere l'alba, l'alba di un nuovo giorno, più splendente, perché, cara mia, questa notte è davvero tenebrosa e oscura.» Al culmine del suo dissertare il vecchio s'acquieta, lasciandosi andare alla sua antica postura. D'un tratto, dal nugolo di persone che, sentendo l'arringa così appassionata del vecchio, non avevano potuto fare a meno di fermare i loro passi per ascoltare, si leva la voce di un uomo dal fare elegante che con tono secco inizia: «Bene, caro signore così lei pensa, lei pensa davvero che è giunto il momento della rivoluzione, della grande rivoluzione?»

Il vecchio sembra non far caso alle parole che gli vengono rivolte tanto che con estremo disappunto l'uomo dal fare elegante muove qualche passo verso il vecchio ripetendo la domanda con tono ancor più perentorio.

«Dunque mio caro signore, credete davvero che sia giunto il tempo della grande rivoluzione?»

«Dite a me?»

«Sì proprio a voi!»

«Ma cosa intendete dire, cos'è questa rivoluzione?»

«Ne avete fino adesso parlato e così bene devo dire che anch'io come questa gente sono rimasto impressionato dalla vostra convinzione, dalla convinzione che animava le vostre parole e che prospettava l'avvento di una nuova epoca. Siete dunque così convinto?»

«Beh, è necessario ecco tutto.»

«Necessario a cosa?»

«Alla sopravvivenza del genere umano. Niente di più. Alla semplice sopravvivenza dell'intero genere umano. Non la intendo come voi, come una rivoluzione, ma una semplice ... evoluzione, sì!»

«Ma voi confidate davvero così tanto in questa che chiamate evoluzione?»

«Più che confidare mi affido. Sì, mi pare il termine più opportuno ad esprimere il mio stato d'animo. Mi affido a quest'evoluzione che possa cambiare lo stato delle cose. Ne vale della continuazione dei progetti di noi tutti.»

«Quest'è bella vecchio mio, davvero bella, ma se come afferma lei i progetti che stiamo mettendo in atto poggiano su fondamenta d'odio, beh proprio questi progetti vogliamo traghettare verso la nuova epoca, su dite?»

«Ah, si ecco... ecco...»

Il vecchio rimane alcuni istante immerso nel suo sguardo assente mentre la gente intorno inizia a mormorare, brulicando l'insoddisfazione di una risposta mancata.

«Dunque vecchio mio cosa v'accade? Vi manca la parola?»

L'uomo elegante non ha il tempo di concludere la sua frase che il vecchio scoppia in una fragorosa risata cogliendo tutti di sorpresa.

«Ah, ah, ah, ah... sì, sì, senza parole, proprio senza parole, dite bene giovanotto, proprio bene. Ecco, sì... provo a raccogliere le poche parole che mi restano per spiegarmi meglio. Credo d'esser stato frainteso e purtroppo accade; è proprio della storia dell'umanità l'esser fraintesi e così accade adesso, di fronte a voi, a me. Ecco dunque, sì, i progetti. I progetti di oggi per il domani, ecco il fraintendimento, i miei progetti non sono i vostri, o quello che voi credete, ecco, io per progetti... con la parola progetti intendo gli uomini, gli esseri umani, i miei, i miei come dire, sono... dei progetti esistenziali. Sì, proprio così! Progetti esistenziali che nulla hanno a che fare con pilastri e travi, ricerche di mercato e sfide commerciali.»

«Dunque l'uomo per voi è un mero progetto?»

«Un grande, un grande progetto figliolo. Il più grande e completo progetto del creato, eppure s'è fatto arma di distruzione. L'angoscia che lo attanaglia lo ha armato contro se stesso e contro ciò che lo circonda e non riesce a controllare. Abbiamo pensato per secoli, per millenni che il controllo di ciò che ci circonda, lo sfruttamento delle risorse fosse la soluzione, l'unica via per giungere al compimento del grande progetto, di un progetto comune, ma adesso, e ahimè, forse troppo tardi, giungiamo a renderci conto che non è così, abbiamo sbagliato. Ci rendiamo conto e non completamente, a mio avviso, d'esser testimoni e al tempo stesso artefici della distruzione della terra che da secoli accoglie i nostri passi. Ecco... la nuova epoca o rivoluzione come le piace chiamarla, beh potrà essere realizzata a partire da una nuova concezione della stessa umanità. L'uomo dovrà rielaborare l'idea stessa che di sé ha costituito in questi millenni. C'è bisogno di volontà per spingere verso la giusta strada questo cambiamento, c'è bisogno di volontà per spingersi lungo il nuovo cammino, per un rinnovato corso. Dovremo attingere a fonti nuove, bere da sorgenti che sapranno rigenerarsi, ne vale dell'esistenza dell'intero genere umano.»

«A che pro continuare vecchio mio, a che pro? Perché andare avanti, per una nuova strada come lei dice, perché proprio adesso? L'uomo ha avuto il suo tempo, centinaia di anni per rendersi conto d'aver sbagliato e proprio adesso dovrebbe cambiar strada?»

«È necessario, figliolo necessario.»

«A chi vecchio? A chi?»

«All'uomo!»

«Ma l'uomo stesso ha costruito pazientemente, minuto dopo minuto, ora dopo ora, secolo dopo secolo. L'uomo è riuscito a tessere questa tela, questa trama di complicità e connivenze così fitta

e tanto rappresa d'odio che proprio adesso, così, d'improvviso dovrebbe tagliare? A che pro? Il sistema collasserebbe del tutto.»

«Accadrà comunque.»

«No vecchio caro, non credo proprio. Il sistema si poggia su se stesso, saldamente, mi creda.»

«Io, figliolo, credo che il sistema sia giunto alla conclusione, in cancrena, forse è troppo tardi o forse, c'è una residua speranza, ma... ma va di certo cambiato altrimenti morrà!»

«È comune d'ogni cosa il morire vecchio mio, è comune a lei, a me, a tutti quanti. Tutti quelli che adesso stanno ascoltando questo strambo discorso, signor mio. Comune.»

«D'accordo con lei, perfettamente d'accordo, ma così come la morte anche la vita c'è comune, l'abbiamo, abbiamo del tempo.»

«E lo stiamo consumando ecco, lo stiamo consumando. Il tempo è mio vecchio, posso farne ciò che voglio, posso spenderlo, venderlo, impegnarlo a mio piacere, ecco vecchio mio, forse è questo l'odio che lei indica come responsabile di tutto. La libertà di scegliere del mio tempo, della mia vita?»

«No, no di certo.»

«A me sembra di sì, ecco.»

Dal fondo si leva un'altra voce, una donna, curata in ogni dettaglio, bella da brillare, che inaspettatamente s'inserisce nel discorso:

«A me pare che il signore qui a fianco dica bene, lei imputa alla libertà di scelta tutto quello che accade nel mondo. Sento come un moralismo, anche bigotto vecchio mio, un moralismo che puntando il dito sulle mie scelte sussurri subdolamente: questo sì quest'altro no.»

«Giusto!»

«Sì!»

«Esatto!»

Un coro di voci si alza plaudendo l'intervento della bella signora.

«Dunque vecchio mio?», incalza l'uomo elegante.

«Cosa dire signori, cosa dirvi ...», balbetta il vecchio.

«Beh si rende conto che in fin dei conti è nella natura delle cose: il mondo si sveglia giorno dopo giorno nella libertà delle scelte di ciascuno», dice enfaticamente l'uomo in doppio petto.

«Ed è perché questa libertà venga mantenuta che dobbiamo lottare. Glielo concedo vecchio mio, per questo vanno bene le rivoluzioni, affinché possa scegliere liberamente della mia vita io combatto!», conclude la bella signora ormai entrata a pieno titolo nella dissertazione. Il vecchio lentamente s'alza, mette il foglio che aveva martoriato tutto il tempo nella tasca destra della giacca e accennando un lieve sorriso si rivolge alla signora che aveva appena terminato di parlare dicendo:

«Signora, cosa intendete per libera scelta, cos'è la vostra libertà? Ditemi, anzi cara signora, dove sta la libertà, ditemi perché ancora, e sono tant'anni che la cerco, v'assicuro, non sono riuscito a trovarla, né a scorgerla. Ma, ma a quanto vedo, voi tutti, oh miei signori, sapete bene di cosa si tratta, vi è comune, familiare. Sta nel vostro vestito nuovo? Nel vostro parlar bene? Nelle cene, nei rinfreschi di date stabilite? Ditemi cari miei, dove avete trovato la vostra libertà? Forse nel luogo e nel tempo in cui avete riposto le vostre vite?», dice l'anziano signore con voce pacata, velata da una sottile malinconia.

«Caro mio, so bene come ci si sente, so bene come ci si può sentire alla sua età...», l'uomo elegante non fa in tempo a concludere la frase che con gesto risoluto il vecchio riprende:

«Cos'è che sai giovanotto? Dimmi cosa? Cosa potresti sapere? Forse che adesso la tecnocrazia farà fuori gente obsoleta come me? È questo che potresti sapere più di me? Come funziona un accidenti di computer, come programmare nuove identità, come fregare del danaro senza sporcarsi le mani? È questo dunque che sai più di me giovane uomo? E sia, e sia, te lo concedo ma non guardarmi con quell'aria compassionevole, di un uomo in forze che sostiene con uno sguardo patetico un vecchio pazzo, con la giacca rattoppata, che vaga per le metropolitane della città farneticando rivoluzioni a destra e a manca. Abbassa lo sguardo figliolo, non ho bisogno di compassione. Affatto.»

Così dice il vecchio e trae dalla tasca destra il foglietto che per ore aveva martoriato tra le dita. «Vedi mio giovane e imperioso uomo, vedi questo foglietto? Questa pagina vecchia di trent'anni racchiude una storia... una storia d'amore, una storia come tante. Una delle innumerevoli storie d'amore che hanno accompagnato la silenziosa esistenza di questo pianeta. Questo pagina racchiude tra le sue righe la storia di una donna che muore, lentamente. Inesorabilmente. Ed io rimango. Qui a vagare, farneticando di rivoluzioni lungo la metropolitana. Imbattendomi in individui tutto punto compiti, donne eleganti e giovani fanciulle in fiore che ancora dovranno conoscere fino in fondo il dolore che scaturisce dal profondo amore. Ebbene qual'è dunque la mia libertà? Forse quella d'aver assistito una donna fino alla fine? Quella forse di esserle stato accanto quando lei ne avrebbe fatto a meno? Forse quella d'aver scelto di vederla sfiorire giorno dopo giorno? Ma io non ho scelto per nulla. Eppure è svanita di anno in anno finché la sua anima s'è persa nel vento di una meravigliosa giornata d'estate. Di questo cosa ne rimane, di tutto questo, del suo dolore? La sua libertà forse? La mia? La vostra? Nulla, niente di niente.» «Ma vecchio mio è fuori luogo! Il punto non era il dolore, che lei, e lo dico rispettosamente, senza alcuna ironia, ha di certo provato per la scomparsa della sua compagna, ribadisco, la questione, come lei diceva, stava nel presupposto di un cambiamento della condizione attuale», risponde l'uomo elegante abbassando il tono arrogante che fino ad allora ne aveva caratterizzato gli interventi.

«E il dolore non ti pare un presupposto accettabile?»

«Mi scusi continuo a non capire.»

Tra la folla che si era venuta lentamente a creare, tra gente che s'era fermata perché attratta dalla conversazione in atto o semplicemente incuriosita per quella piccola calca dinnanzi la seconda panchina della metro di fianco l'ingresso, gli sguardi erano sempre più smarriti, come di uomini che perdono il filo del ritorno verso casa. Qualcuno pensava bene di star perdendo tempo e, riprese le borse tra le mani, s'avviava verso le scale, altri rimanevano incuriositi dalla strana piega che stava prendendo quella conversazione, ormai a due, tra il vecchio e l'uomo elegante.

«Il dolore non ti pare una condizione presente, pressante oserei dire, della nostra quotidianità?»

«Mah, veramente, non trovo la libertà in quel che lei...»

Il vecchio si lascia cadere come spossato sulla panchina e sorridendo delle parole appena pronunciate dall'uomo lo canzona: «Giovanotto non mi aveva pur detto d'aver trovato la libertà o giù di lì. E adesso dice, dice d'averla smarrita. Si ritorna tragicamente al punto di partenza in tal maniera.»

«Buon uomo mi sembra che abbiamo sviato e come dire... non se la prenda a male ma devo rincasare, s'è fatto tardi.»

«Lo credo bene, lo credo, non vorrei intrattenerla oltre, né rubare il suo preziosissimo tempo. In qualche modo farò. Troverò la mia libertà e al pari continuerò a nascondere il mio dolore.»

Così conclude il vecchio tendendo la mano all'uomo che stava per accomiarsi.

«Buona serata.»

«A lei giovanotto.»

L'uomo elegante indirizza i suoi passi verso l'uscita seguito incondizionatamente dalla gente che aveva assistito a quella disputa pseudo-filosofica sull'esistenza del mondo. Il vecchio scruta con lo sguardo i passi ordinati della gente che risale le scale per riveder le stelle. Scruta attentamente fino a quando l'ultima ombra dell'ultima persona di quella sbigottita processione smette d'esser proiettata sul lurido pavimento della metro e inizia a ridere di gusto.

La ragazzina che ha assistito frastornata alla conversazione rimane ancora più colpita dal vecchio. Da quel fare, indolente. E dai piccoli occhi della giovane traspare l'imbarazzo per la presenza dell'uomo che non smette di ridere fragorosamente, così inizia a rifar lo zaino pronta ad allontanarsi quando la mano del vecchio gentilmente si appoggia sulla sua:

«Non temere figliola, non temere.»

«Beh veramente io...», accenna la giovane.

«Non aver paura, capisco che il mio atteggiamento dia l'impressione d'un vecchio completamente fuori di testa, ma non lo sono affatto. Almeno per ora.», e sorride, con gli occhi, con occhi che non potrebbero far del male anche a volerlo.

E la giovane si risiede pronta ad ascoltarlo, pronta a capirci di più. Se possibile.

«Dimmi cara a che pro?»

«A che pro cosa? Mi scusi, ho perso il filo.»

«Capisco. Ebbene a che pro figliola continuare una conversazione con gente come quella. Non sono un profeta, né un pazzo, condizioni che a volte la storia ha pur fatto coincidere. Non sono nulla di tutto questo. Non voglio affatto cambiare il mondo. No posso. Ma credo. Spero. Spero che il tempo non vada nella stessa direzione, unica, identica a se stessa per l'intera eternità. Qualcuno dovrà prima o poi spostarne l'inerzia. Mi segui?», dice il vecchio con tono nient'affatto arrogante.

«Fino ad adesso credo di sì», risponde la giovane incuriosita.

«Io posso parlare, esporre le mie idee, seminare per così dire, ma non sto di certo a forzare il raccolto. Mi spiego meglio. Non parlavo affatto di rivoluzione. E il tizio l'ha messa sul piano rivoluzionario. Mi ci vedi a ottant'anni, barcollante su caviglie malferme, con la bandana in testa guidare uno sparuto gruppo di combattenti? Ah, ah, ah. Pure quella bella signora s'è inserita col discorso della libertà, della lotta per la libertà. Che poi sappiamo bene trattasi di libertà apparente, in più o meno apparenti democrazie. O maschere. Diciamo pure regimi democratici. Eccoli pronti a profferir parole impegnate in favore della libertà come se avessero mai subito la prigionia. Io figliola ho visto la prigionia, la privazione. L'oscurità. Sono stato ad un passo dall'oblio. Stavo per finirci dentro anzitempo. So cosa è la libertà. Sono un vecchio rincoglionito e presuntuoso che può dir di sapere cosa sia la libertà. Ma non posso né voglio insegnarlo a nessuno. Perché pochi capirebbero non avendo vissuto ai margini dell'oblio. Posso semplicemente raccontare. Ecco, il mio misero potere sta nel racconto di molti mesi trascorsi ai margini dell'oblio. Fin quando non se ne esce fuori. Immagina che la prigionia sia come questa metropolitana, le luci ancor più soffuse, ombre indistinte che vanno e vengono portando sulle spalle il fardello delle loro esistenze. E rumori indistinti, come ombre, insinuanti, che s'avvicinano sempre più. E tu non puoi fuggirli. Il rombo della motrice che avanza è simile al rumore della morte che s'appresta a falciare il tuo cammino. Non credere che la morte sia

silenziosa. Non lo credere affatto, bambina mia, il suo fragore è pari a quello della vita. L'ho sentita sbraitare a pochi centimetri da questo corpo che raggrinzito ho portato avanti fino a qui. E tutto questo nasce e continuerà a germogliare dal seme dell'ignoranza. Gente come quella che hai ascoltato va per sentito dire. Il professor allora mi disse, la maestra, la zia, la cugina del mio amico che abita nello stesso pianerottolo del sottosegretario alla cultura ... S'è perduto l'incanto. Giovane mia. L'incanto e la scommessa. La sfrontatezza di rischiare. In prima persona, la pelle anche. Ma vedi, e di certo sai meglio di me la pelle è così preziosa e levigata e da curare che non può esser scottata per nulla. Però combattiamo per la libertà. Rimanendo dietro le nostre scrivanie, oltre la cortina di fumo. E combattiamo solidarizzando. Con lo stato, con la chiesa, con le organizzazioni che in lungo e in largo si dannano per tenere in condizioni di vita al limite della bestialità gente dannata molto più di noi. Dov'è la loro libertà? Hanno scelto di nascere o vivere a centinaia di chilometri dal primo ruscello d'acqua. Non hanno scelto di vivere lì, ma lì gli tocca di morire. E noi solidarizziamo, contestando. Talvolta ci indigniamo. Talvolta. Non sempre. E guardiamo con ammirazione chi raccoglie i propri stracci pronto a fare il grande salto. E andiamo a compilare bollettini postali da qualche decina di euro. Siamo davvero bravi a solidarizzare. Per la mancata scelta di libertà degli altri.»

Conclude il vecchio respirando a lungo e secco.

«Sì, ma, ma è davvero impensabile che tutti noi si prenda le nostre cose e si vada in Africa.»

Risponde candidamente la ragazza.

«E in Asia e in sud America, e nelle periferie delle nostre metropoli che sono dei veri e propri mini-continenti in cui s'è dispersa l'anima dell'uomo. Credi sia così impossibile?», risponde il vecchio.

«Beh oggettivamente sì. E poi immagini tutti noi andiamo dove lei dice e loro, loro?»

«Verrebbero da noi. A scaldarsi nelle nostre case, dinnanzi le nostre stufe a legna. Potrebbero ascoltare il nostro jazz. Non mi sembra poi così impossibile.», conclude col sorriso negli occhi il vecchio.

La ragazza ricambia il sorriso, sempre poco convinta e mettendo lo zaino sulle spalle saluta il vecchio avviandosi verso l'uscita. Fatto qualche passo ritorna indietro:

«Ma lei attende la metro, quale linea?»

«No, no non attendo. Sono uscito per fare una passeggiata. Ecco tutto.»

«E lei viene a passeggiare nella metropolitana.»

«Sai com'è. Ho visto la prigione e a volte mi pare d'averne scordato il senso.»

«E la metro cosa centra?»

«Ti dicevo che lo stato di prigione s'avvicina allo stato d'angoscia che mette questo luogo. Ecco, ogni qualvolta penso d'aver dimenticato il mio passato, ritorno qui e trascorro un po' del mio tempo in questo luogo sotterraneo per poi uscirne e respirare a pieni polmoni l'aria della libertà.»

Così dicendo il vecchio s'alza rassetta le vesti e s'incammina accompagnando la ragazza verso l'uscita.

Giunti alla fine della scala, ormai fuori dalla metro la ragazza chiede:

«Ma, mi scusi, ho ancora una curiosità, una domanda da farle.»

«Dimmi pure.»

«Il foglietto stropicciato che ha trattenuto a lungo tra le dita, la storia d'amore di sua moglie?»

Il vecchio baldanzoso trae dalla giacca il misterioso foglio:

«Questo? Questo altro non è che la lista della spesa scritta da mia moglie. Ho trascorso troppo tempo nell'oblio mi sa che se non mi sbrigo faccio tardi.», esclama sorridente tenendo tra le dita il martoriato foglietto.

«Se vuole le do un passaggio col motorino al primo mercato, le va?»

«Certo basta che non corri, amo fare tutto lentamente. Ne assaporo meglio il gusto. Ma a questo punto, dimmi figliola cosa aspettavi lì sotto? Perché non credo ti mancasse il sapore della prigionia!»

«No, no di certo, aspettavo qualcuno che non è venuto all'appuntamento, un appuntamento fissato un anno fa.»

«Beh, capirai un anno è tanto.»

Salendo sullo scooter e tirando giù il cavalletto la ragazza risponde:

«Per chi ama davvero il tempo non esiste.»

Uno sguardo nella notte

Ania era una bambina dalla bellezza folgorante, venuta al mondo come un sospiro a rallegrare la vita dei genitori, per anni spenti in inutili tentativi d'allargare l'orizzonte della loro famiglia. Alfonso, attempato insegnante d'educazione musicale e Sandra, un tempo brillante mezzosoprano, entrambi discesi verso il declivio d'una grigia esistenza, avevano in un pomeriggio d'autunno risalito la china. Grazie a lei, la piccola Ania che, morbida come una candida nuvola bianca, s'era messa lì, cheta cheta al centro del piccolo focolare, a brillare di luce propria.

Il padre la scrutava di continuo, come se ogni istante perduto ad osservare altro fosse vita sprecata. E adesso, dopo l'arrivo dell'angelo non c'era alcun motivo per lasciarsene sfuggire neppure un briciolo, come spesso gli era capitato di sperare. In casa Alessandri si respirava aria nuova, fresca, pulita. Come subito dopo una nevicata, tutto era privo di macchia, tutto doveva essere ripulito.

Il terzo ripiano del mobile libreria, un tempo alcova di vizi e ristori melanconici, era stato sgomberato con forza dalle numerose bottiglie mezze piene di whisky, dalle cartacce pentagrammate che contenevano giovanili velleità di contemporanee composizione, per dare spazio ad una ricchissima collezione digitale di musica.

Alfonso aveva spezzato in molte occasioni puntine di vecchi giradischi fino a restarsene in silenzio per la sala, accovacciato sul divano che divideva con la moglie, dolente e brilla come lui. Quando, ancora incredula, Sandra gli aveva comunicato la lieta novella, era balenata un'idea nella mente di Alfonso, idea che tardò a realizzare, scaramantico fino all'osso quale era. Soltanto quando le minuscole dita della sua creatura si levarono verso il cielo in cerca del suo volto pensò d'agire.

Grazie ad un amico, che era riuscito a sfondare le sue ultime resistenze, in verità esili, per condurlo in uno dei migliori rivenditori della città in fatto di impianti HI-FI, s'era dato completamente alla nuova tecnologia digitale in fatto di musica. Aveva voltato le spalle a tutte le reticenze del caso sul calore di un suono analogico, di cui anni addietro, agli albori di quelle fredde incisioni, s'era fatto portabandiera, finendo per essere tacciato quale anacronistico. Vintage.

Aveva scelto il migliore in qualità, il peggiore in prezzo, ma adesso nella sua vita non c'era necessità di trattenere i risparmi da qualche parte, doveva investirli nel presente della sua Ania. Fu con quell'idea frenetica, da realizzare nel più breve tempo possibile, che trascorse le ore pomeridiane. Erano le ore in cui, dopo notevoli battibecchi, Sandra lo invitava caldamente ad uscire un po' di casa, e lui se ne andava a zonzo, per negozi musicali in cerca delle migliori esecuzioni dei capolavori della classica.

Non c'era dubbio, e in questo Sandra era completamente d'accordo, la piccola avrebbe scandito le sue ore cullata dalla bellezza dell'ingegno umano. L'unica ragione per cui la razza umana potesse esser detta umanità e non razza animale. Era stato da sempre il suo pensiero sulla musica, magari carpito senza attenzione a qualche saggio musicofilo, non avrebbe saputo riferirlo, ma era profondamente convinto che soltanto la musica «umanizzasse» la razza. Enfaticamente considerava quanto la bellezza di Mozart potesse resistere alla deflagrazione di Hiroshima, a distanza di tempo.

Sandra rimaneva in casa, e sorrideva, e parlava alla figlia in ogni occasione.

C'era vita in quell'abitazione, se ne poteva sentire la consistenza al tatto, l'aria ne era piena. E Sandra le parlava. Anche quando, alcuni metri distanti, s'industriava a preparare la cena, le raccontava per filo e per segno ogni suo movimento, ogni ingrediente aggiunto. Qualsiasi gesto era accompagnato da un commento, e il cuore le saliva in gola per l'emozione ogni qualvolta Ania, dal conforto della sua culla, provava a risponderle, a modo suo. Fin dai primi vagiti, chiunque aveva avuto modo di guardarne i lineamenti aveva esclamato, a ragione: «sarà bellissima».

Già all'età di cinque anni era stata scelta, lei tra centinaia, per pubblicizzare una nota marca d'abbigliamento. Rimase icona per alcuni anni, fino a quando il cambiamento delle forme non spinse i pubblicitari a proporle un settore differente.

A quindici anni, già donna nelle fattezze, iniziò una lunga collaborazione con alcune tra le più prestigiose marche di intimo e costumi. Ania faceva la modella senza sfilare, senza lo stress delle passerelle, evitando le morbide attenzioni della stampa scandalistica per le anoressiche vicissitudini quotidiane delle donne copertina.

Nonostante ciò finì in moltissime riviste di moda, e in un numero speciale dedicato all'estate 2006 occupò la prima pagina facendo impennare le vendite.

Si divideva tra set fotografici e la casa.

Il fortissimo legame con la madre era il suo porto sicuro, l'ancora che la tratteneva salda nella navigazione difficile del quotidiano. La voce della donna era il filo che ne conduceva i passi da quando aveva memoria. Non c'era bisogno di considerare, pensare più di tanto, le era necessario ascoltarla quella voce per affidarsi a lei completamente.

Erano cresciute in simbiosi, nel ricordo lontano delle parole del padre, troppo presto vinto da un male che ne aveva cancellato addirittura l'odore per tutta la casa.

Ma la musica era rimasta.

Talvolta, nelle sere di tempesta, Ania provava a ricostruirne il tono dei passi, i movimenti pesanti lungo il parquet del salotto. Provava a ricordare il profumo della sua pelle, quando con le mani grandi e calde le accarezzava il viso. Non aveva, invece, bisogno di ricostruire nella sua memoria il largo sorriso, che veniva spesso fuori nei suoi pensieri, fragoroso e allegro.

Nei terribili mesi che, repentini, trasformarono l'energia della madre in una flebile lampada ad intermittenza, provò per la prima volta in vita sua la felice sensazione d'essere utile a qualcuno.

Sebbene il contesto le fosse assai doloroso, non si scoraggiò.

Fu accanto alla madre malata in ogni momento, diede buca a riviste e agenti che le avevano reso fino ad allora la vita brillante, dedicandosi completamente a mantenere ancora in vita il filo dei suoi passi. E si scoprì provetta cuoca, nonché amorevole infermiera.

Nella familiarità dell'ambiente casalingo sapeva bene dove mettere i suoi piedi diafani, si destreggiava leggera, quasi fosse una ballerina, negli spazi di quella abitazione congegnata negli anni affinché, già bambina sgambettante, non incontrasse nessun ostacolo lungo il cammino. Fin da piccola aveva sviluppato una memoria ferrea, e tale qualità la sosteneva nelle incombenze quotidiane.

Aveva del resto, e da tempo, rifiutato qualsiasi altro aiuto che non fosse la voce della madre. Quando la donna iniziò a faticare nelle parole, nei gesti, fino a distendersi vinta sul letto, affrontò gli eventi con una caparbia di cui non era stata fino ad allora consapevole. In fin dei conti, la straordinaria avvenenza che la natura le aveva donato facilitava il suo incedere nell'ombra.

A lungo i riflettori avevano puntato la sua pelle candida, scoprendone impudenti il corpo morbido e pieno d'armonia. A lungo corteggiatori con le tasche gonfie di quattrini e il cuore pieni di buchi l'avevano condotta nei migliori ristoranti, all'Opera perfino, vista la sua nota passione per la musica classica, nella speranza che ella concedesse quelle grazie ambite da molti. Eppure lei, sorridente e gentile ad ogni invito, cordiale nell'intrattenersi in quelle serate, e piena di spirito, tanto da meravigliare gli astanti, congedava il corteggiatore di turno con un casto e delicato bacio sulla guancia, nulla più. La riluttanza ad intraprendere un legame sentimentale era profonda, e radicava in un'ancestrale paura, l'unica, che mai l'aveva abbandonata. Il pensiero d'essere un gioiellino da mostrare al mondo, un diamante di cui fregiarsi fin quando tale, brillante all'eccesso, per poi essere lasciato in disparte, nella profonda oscurità dei suoi giorni, era l'ostacolo insormontabile. Il granitico muro che si frapponeva tra lei e il mondo. Al ritorno da quelle serate, rientrava a casa con un senso d'angoscia che le cingeva la gola. Lasciava le scarpe, lanciandole sullo zerbino, all'ingresso, e poi contava.

Sì, contava.

Ferma, davanti l'immenso scaffale del salotto, le mani tremanti a livello del terzo ripiano. Uno, due, tre, quattro, cinque ...diciotto. In certe occasioni il numero diciotto le era di gran sollievo. Estraeva il piccolo cofanetto, poi si voltava sulla destra, pochi passi e le dita accarezzavano il fronte del lettore stereo. Armeggiava con i pulsanti fino a quando un simpatico sospiro le indicava che il vano era pronto ad essere nutrito del suo solito pasto serale. Inseriva il compact e si distendeva sulla poltrona. Prendeva il telecomando in mano e, con inusuale destrezza, portava avanti il contatore delle tracce, fino alla numero 5. In quel punto esatto iniziava uno dei suoi brani preferiti, l'andante del concerto per pianoforte e orchestra di Mozart numero 21. Nele sere in cui la melanconia l'avvinceva per tutte le membra, solleticandone fantasie che il buon profumo delle mani dell'ultimo corteggiatore aveva stimolato, si abbandonava infantile a giochi di pensiero. S'immaginava, come faceva da bambina, principessa solitaria vittima di un malefico incantesimo che, prima o poi, il meraviglioso principe, di qualsiasi colore potesse essere, sarebbe giunto trionfante a cancellare. Sorrideva di sé e delle sue profonde fragilità, che negli ultimi tempi era riuscita a tramutare in vigore, quel vigore che ne sosteneva il cammino in una lotta senza quartiere. Combatteva contro vento la tempesta che aveva spazzato ogni sorriso in casa, compromettendo l'unica voce della sua vita. L'alter ego che sempre più stremata giaceva pressoché immobile nel suo letto, a pochi metri di distanza. Il suono delle melodie di Mozart cullava la madre dolente, senza riuscire, però, ad alleviarne la fine.

Quando la donna morì, all'improvviso tutta l'oscurità dei suoi 29 anni le piombò addosso, schiacciandole il viso per terra. E non fu un sentire metaforico, ma la sera stessa, in cui con veemenza scacciò tutti i parenti e lo sparuto gruppo d'amici che contava di rimanere ancora lì, quando decise, per la prima volta nella sua vita di rimanere sola, non appena richiuse l'uscio di quella casa, divenuta d'un tratto tomba delle sue memorie, inciampò, come non le accadeva da anni.

Finì distesa per terra lungo il freddo parquet, e lì rimase per tutta la notte, bagnando il legno di lacrime e morsi.

Non furono i raggi del primo mattino a scoprirla sola, così come non era mai accaduto nei giorni precedenti che le luci dell'alba la destassero dal sonno profondo, ma come sempre fu il suono del nuovo giorno a svegliarla.

E il giorno si fece nel frastuono di un martello pneumatico che, senza alcun ritegno, penetrò nella sua mente confusa, richiamandola ad alzarsi.

Anche il più cinico tra gli uomini avrebbe provato un sentimento di commozione se avesse assistito alla scena. Indolenzita, tanto nell'animo quanto nel corpo, per quella notte in cui sogno e veglia s'alternavano senza sosta, con le esili membra schiacciate nel freddo di un pavimento che aveva perduto la voce e l'odore della madre, Ania provò più volte a rimettersi in sesto. Nel volgere della notte, l'oscurità che l'aveva abbracciata dalla nascita, verso la quale aveva sempre opposto lo splendore della sua bellezza, parve stringerla, comprimerla. Conati di vomito risalivano lenti per il collo affusolato che molti avevano sognato di accarezzare con le labbra. E le labbra stesse bruciavano di un sapore amaro che sapeva di silenzio. Non appena riuscì a ritrovare l'orientamento si accasciò disperata sulla poltrona. Diventava sempre più consapevole che non era stata la cecità, inseparabile compagna di vita, a piegarle il respiro gettandola per terra la notte prima, ma l'improvvisa solitudine.

A quella non era in grado di far fronte.

Il viso, che mesi prima decine di riviste s'erano contesi, adesso era devastato. Rigagnoli di lacrime venivano fuori in maniera incessante e affondavano sulla pelle morbida come graffi di gatte in calore. Gli occhi gonfi, lucidi, rossi, avevano completamente nascosto l'aspetto angelico. Ania non poteva vedersi, eppure vedeva tutto, e in quel tutto, che s'era ridotto a melanconico nulla, non scorgeva modo di rialzarsi.

Rimase seduta sulla poltrona per l'intera giornata.

Il petto florido, a stento contenuto dagli arditi costumi che in serie aveva indossato, rendendoli appetibili alle casalinghe in cerca di frivolezze, si sollevava a stento, in una respirazione discreta. Talvolta un rigurgito di singulto veniva su, traditore, e allora, sempre senza far rumore, le lacrime ritornavano a solcarle il viso.

Il tempo della sua esistenza era stato scandito dalle voci dei suoi affetti, soprattutto dal timbro delicato e caldo di Sandra, che poche volte aveva chiamato mamma.

Ania e Sandra, due amiche, generazioni differenti che affrontavano l'oscurità del mondo, l'una accanto all'altra. E in quella simbiosi tutto appariva loro più lieve. Anche nei primi tempi della malattia, quando la madre ancora aveva la forza di sostenere la sua condizione, il sorriso spazzava via, come spugna su vetro, le macchie della sofferenza. Adesso? Chi la svegliava al mattino, come un'impettita Rosina? Chi si crogiolava davanti ai fornelli, vestendo i panni della triste Mimi? Dov'era il filo di quelle parole, e il canto, la via dei suoi passi?

Silenziata dalla terra ogni cosa.

Non poteva sopportarlo, quel silenzio l'opprimeva più dell'oscurità.

S'alzò, di scatto, e dopo alcuni passi incerti, barcollante, si mosse sicura sul pavimento che non avrebbe mai dovuta tradirla. Ritornò a vedere, chiaramente. L'immensa libreria, colma di dischi e libri, che i suoi genitori si alternavano, in maniera quasi frenetica, a leggerle, e poi la cucina, modesta ma dignitosa, senza fronzoli, senza trappole per i passi paffuti di Ania, senza spigoli che avrebbero potuto sfregiare il viso della piccola.

Tutto era morbido in quella abitazione, ogni cosa aveva avuto una voce, anche la mobilia stessa, e le suppellettili. I suoi genitori si divertivano a dare un timbro agli oggetti, era l'unica maniera attraverso cui riuscivano a farglieli vedere. Ogni corpo una voce, ogni oggetto un suono. In quel modo Ania aveva creduto di poter vedere Dio, perché ne aveva ascoltato la musica.

E quella blasfema divinità aveva le fattezze grassocce di un bimbo mai cresciuto, oberato dai debiti, incapace di provvedere a se stesso e alle sue voglie, e rispondeva al nome di Amadeus. Tese le mani verso il terzo ripiano, il rifugio delle malinconie amorose, il sollievo da certe giornate di fatica in cui stanca di aver ascoltato troppe frivolezze, spossata d'aver dovuto ricostruirne i tratti nella sua mente, s'abbandonava al caldo abbraccio della madre, al suo profumo di menta, e insieme si cullavano nella musica.

Iniziò a contare, sentendo che le dita tremavano più del solito.

Un vuoto insostenibile riempiva la sua mente, aveva bisogno della sua musica per contrastarlo. Prese il cofanetto numero 27. Con fare meccanico lo aprì, lo inserì nel vano, tastò in cerca del telecomando. Non trovandolo fu presa dal panico. Probabilmente qualcuno degli ospiti, nella concitata giornata trascorsa, aveva messo le mani dove non doveva. Un urlo le salì in gola, e non fu capace di trattenerlo. Non per questo s'arrese. Le era bastata la notte passata sul parquet. Si mosse con cautela lungo il perimetro della libreria, toccando ogni cosa, assaporando ogni forma. Avvertì una sensazione particolare, e con la mente andò ai racconti delle amiche e delle loro esperienze, le prime in cui avevano accolto le mani dei loro ragazzi, mani tremanti, come le sue, in esplorazione, come le sue.

Alla fine riuscì a trovarlo, lo strinse forte a sé.

Esultante.

Si adagiò sulla poltrona, con l'ombra leggera d'un sorriso. Portò il lettore sulla traccia numero 7.

Schiacciò play, con tutta la vita che aveva in corpo.

Laudate dominum.

Comunque.

E a partire dalle prime battute vide la madre, e ne sentì il fiato sulla bocca, leggero come ogni gesto. La vide camminare per la casa, rovistare tra le stoviglie in cerca del vassoio più adatto per la torta che, golosamente, la piccola Ania avrebbe fatto fuori subito. Seguì i passi della madre, intenta con la bizzarra scopetta a ripulire ogni anfratto da ragnatele e polvere, la inseguì per casa. Entrando nel bagno, e subito dopo aver sentito lo sciabordio dell'acqua, aperta a fiotti per riempir la vasca, sgattaiolare via, cercando di sfuggire al bagno settimanale. Inseguì, la piccola Ania, la madre fin nella camera da letto, tra i morbidi cuscini che respiravano ancora del profumo di Alfonso, e fu lì che lo vide. Alfonso a braccia tese, forti, salde sulla minuta figura, accogliere con un sorriso fragoroso Sandra.

Per pianoforte solo

La volta maestosa scivola sul doppio colonnato intarsiato con modeste decorazioni retrò. Alcuni affreschi dei maestri del luogo aggrappati stancamente alle pareti adornano le nicchie, combattendo la loro battaglia col tempo.

A ben vedere, con le luci soffuse proiettate dal fondo della sala, sul vecchio, plateale e tronfio Bösendorfer, non è di facile comprensione il disegno complessivo che quei pittori hanno voluto conferire al soffitto.

Volgo il mio sguardo verso l'alto cercando conferme ma non riesco a scorgere granché. L'uomo ormai da tempo ha posto un grande ostacolo, e una cupola in questo caso, affrescata da non saprei dir chi (sperò mi si perdonerà quest'eccesso di ignoranza), si frappone tra me e il cielo. Scruto con la testa all'insù cercando di comprendere il disegno dei maestri che prima di me, secoli addietro, hanno anche loro cercato un significato diverso, volgendo il capo altrove, guardando al cielo. Riesco a malapena a distinguere, dopo interminabili minuti trascorsi a fissare il soffitto, una delle quattro porzioni della cupola affrescata che mostra una musa nell'attesa di qualcuno, il viso ambrato, come accarezzato dal sole e la veste scostata, come se una brezza lieve e impudente avesse voluto sollevare la verità dall'ombra.

Attraversando a volo radente il vuoto dell'etere piombo a scorgere il pavimento dal quale si scosta un oggetto dal fascino immutato, proprio adesso nell'epoca in cui ogni suono viene simulato, tutt'al più campionato. E poco generato. Quell'oggetto pesante e scricchiolante siede agile e lieve su una pedana di quindici centimetri dalle assi laccate, tirate a lucido di un nero imperscrutabile; quelle assi s'innalzano materialmente verso l'alto, ma è poca cosa. Lo strumento rimane lì, silenzioso e riflessivo, proiettato sull'avvenire. Suono in potenza, silenzio manifesto. Dall'altra sala si avverte il vocicchiare e l'eco di passi lontani che conduce gli ospiti fino a qui. La gente comincia ad arrivare fuori dalla consuetudine con netto anticipo, e ciò mi stupisce. Credo che la portata dell'evento si sia insinuata nelle abitudini pigre dei invitati. Scorgo dietro le tende lillà della sala concerti la baronessa Smithzdt. Da anni non la si vede metter fuori il naso dalla sua fastosa residenza estiva, gioco forza divenuta la sua abituale dimora. Si mormora che, dopo l'incidente avvenuto durante una sgambata a cavallo, abbia deciso di ritirarsi a vita privata. Niente più ricevimenti, né banchetti mondani cui era solita presenziare con la sua austera bellezza. L'infortunio l'ha mutilata nell'armonia del corpo. Adesso si accompagna ad un antico bastone in legno pesante che limita la bruttura estetica della sua zoppia. Quattro anni orsono aveva deciso di chiudere la porta dell'antico castello, sede abituale di rinfreschi, luogo d'incontro d'eccellenze e nobiltà decadute, giardino in cui le sterili menti intellettuali alla moda lasciavano scivolar via dalle labbra le loro sentenze tra un sorso di Borgogna e un Brunello d'annata. Quattro anni dopo ritorna nella sua decisione figlia di un'acquisita claustrofilia. Esce fuori al mondo, con lo sguardo ancora più splendente, col bastone che la regge apparentemente, sostenuta nella sua nobile andatura che nemmeno una sgraziata rottura della tibia destra è riuscita ad offendere.

La baronessa fa il suo ingresso scostando col braccio libero il voluminoso tendaggio, e immediatamente dietro, lentamente, incede il possidente Koltze. Un parvenu come qualcuno storcendo il naso potrebbe velenosamente sussurrare. Un nobile d'alto rango per chi realmente ha conosciuto quest'uomo. Piccolo nella corporatura, con i radi capelli tenuti elegantemente dietro da chili di lacca e uno sguardo intelligente, alla cui intelligenza poco può sfuggire, e se qualcosa

riesce a passar oltre è perché la benevolenza dell'uomo ha concesso una distrazione all'animale. Il signor Koltze, Metz per gli amici, lo conobbi all'incirca sei anni fa, forse sette, adesso non ricordo di preciso. Ci presentarono ad una cena, lui non so se formalmente o di gusto si mise a decantare le mie lodi, e ciò non nascondo, mi diede molto sollievo, e piacere. Sollievo dall'allora mio stato di completa apatia, stato nel quale andavo sempre più a fondo ad immergermi accompagnato dal dolce sapore del whisky d'annata che il mio fedele Giorgio mi recapitava personalmente dal continente americano. Piacere perché un pittore, se lo è nell'animo, nell'animo deve necessariamente provar godimento verso i complimenti a lui destinati. Senza mostrar compiacenza al mondo.
Egocentrismo estetico.

Dicevo di Metz. S'era d'autunno o fine estate, comunque l'uggia pervadeva l'aria, e l'uggia, si sa, non è per nulla estiva, dunque se eravamo d'estate va a considerarsi che avremmo benissimo potuto esser d'autunno. Immagino sia stato d'autunno. Ci ritrovammo ad una cena presso amici comuni. A Genova? A Rapallo? Non importa.

S'era presso amici comuni. Di quel genere d'amici di cui spesso non ricordi il nome, ma quando vieni chiamato per una gran cena organizzata da illustri personaggi del luogo (e un pittore che si rispetti deve per forza di cose presenziare a quel tipo di cene, pena la perdita del rango dello status di pittore) stai lì a tesserne le lodi per l'iniziativa e il buon gusto nella scelta degli arredi (sempre i medesimi), dei cibi delicati (spesso di grandi e scadenti catene di catering), e per l'impareggiabile giovialità dei convenuti (se va bene noiosi fino al parossismo).

Una cena come ce ne sono tante.

Metz, ripeto, mi appare gentile allora come oggi e gentilmente si intrattiene colloquiando del più e del meno. Qualche accenno alla politica, soprassedendo alla barbarie urbanistica che aveva visto soccombere la città sotto tonnellate di cemento armato, sorvolando l'argomento per l'imbarazzo d'esser ascoltati dall'assessore, intimo e caro amico degli organizzatori, naturalmente convenuto e di buona, ottima direi, forchetta.

E la cena scivolò lentamente grazie anche al delizioso bianco, servito alla temperatura ottimale di 13 gradi, che infarcì la tavola tutt'affatto imbandita.

La platea si compone di una decina di file per altrettante colonne. Il pavimento marmoreo è spezzato nella sua lugubre continuità da sedie in plastica coperta da morbidi cuscini porpora, sui quali i pochissimi fortunati, invitati all'evento, appoggeranno i loro glutei per assistere all'esecuzione del maestro.

Già, il maestro.

Da più di quindici anni non si esibisce in pubblico. Da quell'infausto pomeriggio autunnale nel quale il destino lo colse impreparato. I giornali del tempo diedero ampio risalto alla sventura. Un passaggio mal calibrato e poi il nulla.

Silenzio.

Come in una tragedia greca, quel silenzio assordante, immediatamente successivo al grande delitto, al delitto di coscienza, al delitto di una mano. Una mano, la destra, lo tradì, non trovando alcuni dei tasti più cari. Taluni critici gridarono allo scandalo, alcuni, da anni pronti sulla riva del fiume, agognanti, in attesa del passaggio di un cadavere di tal portata, spesero parole su parole, per scrivere con enorme sforzo di fantasia: «l'avevamo detto.»

Non così grande era il maestro e c'era d'accorgersene.

Da tempo.

Eppure, fin da giovane, non precoce come si racconta dei molti clowns che farcirono delle loro mirabolanti esibizioni gli anni del romanticismo, aveva deliziato le platee colte di mezz'Europa. Il secolo che aveva prodotto due dei più grandi capolavori rigeneranti dell'intera storia umana, non lasciava spazio a creazioni musicali.

Destrutturazione.

Per ricostruire, ma siamo ben lungi dal costruire qualcosa. Ci ritroviamo ancora invischiati nella declivio della decostruzione. Gli effetti di Hiroshima perdureranno per millenni, sopravvivendo allo stesso genere umano.

Si narra, come fosse legenda, che tutto iniziò che non era mattino. Il sole lo colse a fissare intensamente il pianoforte a muro che la madre spolverava nella sobria quiete di casa. La camicia a mezze maniche unica tinta, di un azzurrino slavato e le braghe corte, d'un marrone smunto, come appare nelle foto dell'epoca che la madre mi mostrò qualche tempo fa, nascondevano al mondo le angosce di un ragazzino di appena diec'anni.

Posò le fragili mani, allora innocenti, sul copritasti e caricando con forza le esili braccia lo sollevò. Quell'alternanza bizzarra di piccole aste in legno semoventi, bianco, nero, bianco, nero, bianco, bianco, nero, bianco, nero, bianco, nero, bianco, bianco e via verso l'infinito, lo tenne allerta tutto il mattino. Attento a contare e ricontare, a comprender. A gustarne il suono differente.

Rimase immobile fin quando la madre, che lo aveva cercato nella sua cameretta, riuscì a scorgerlo lì, seduto sullo sgabellino, marmoreo nella postura, come fosse stato un animale imbalsamato dopo esser stato ucciso in una battuta di caccia. Lo vide lì, dolce e placido, con lo sguardo fisso sulla tastiera, immobile. Rimase a fissare lo sguardo del figlio perso in quel muto andare dei suoni. Finché d'un tratto, senza alcun preavviso, il bimbo toccò ripetutamente con le sue esili dita un tasto, e sorrise. Era un *mib*.

La madre si avvicinò lentamente e sedette accanto al bimbo, con dolcezza prese il polso della mano destra e guidò i movimenti del figlio, fino a fargli disegnare un'allegria melodia. Il bimbo sorrise, soddisfatto. Non parlò. Poi si tuffò nel petto materno, abbracciandola. Non parlava da tre anni.

I giornali, sempre pronti a raccogliere e raccontar nefandezze per il gusto morboso d'ogni lettore che si rispetti, raccontarono la tragica vicenda in tutti i dettagli. Ricostruirono quella notte d'inverno passo per passo.

Gli Hortitz erano rimasti unici discendenti della nobile famiglia dagli antichi fasti, di ceppo austriaco, che alla fine degli anni quaranta, in verità, nulla aveva conservato dell'antico splendore e poco rimaneva della nobiltà d'un tempo. Thomas Mann li avrebbe ben descritti con la sua prosa decadente se avesse conosciuto la loro storia.

Tragedia.

In un infausto pomeriggio d'agosto, il capostipite, in preda ad una profonda ed irrimediabile depressione, prese tre dei numerosi cimeli da caccia, vanto inestimabile per collezionisti, e puntò deciso verso la sala da tè.

Gli invitati, intenti a gustare i deliziosi pasticcini confezionati dalle mani delicate di Agathe,

erano i cugini della moglie, una giovane coppia, sposini, giunti da poche ore di ritorno dalla tanto desiderata New York. Furono i primi a cadere di fronte alla furia accecata del povero disperato. La moglie ebbe il tempo di scostarsi, nascondendosi dietro il grande divano, trascinando con sé il minore dei tre figli. I due ragazzini, rimasti impietriti davanti alla follia del padre, furono spazzati via come fucilli da quell'orda di pallottole che sparse parte dei loro volti innocenti sulla mobilia attorno.

La vecchia governante, che si trascinava stanca per gli sterminati e freddi corridoi della villa, accorsa con affanno per il trambusto, fu trafitta dai pallettoni del secondo fucile, mentre l'unico colpo in canna del terzo finì per frantumare ciò che rimaneva del cervello malato omicida. Gustave Hortitz aveva appena quattro anni allora. Agathe trenta da compiere. Superstiti di un pomeriggio che avrebbe solcato, spezzandole in due, le loro fragili menti.

Il bimbo rimase completamente muto per ben otto anni, la donna soggiornò per lunghi mesi nelle migliori cliniche d'Europa, per riprendersi, dopo inutili cure, il figlio tra le scarne braccia tremanti.

Parenti lontani, dietro le lacrime insistenti di Agathe si liberarono in fretta e furia della splendida residenza, ormai teatro d'orrori e macabre ricostruzioni scandalistiche. In molti romanzarono, e tra una verità e l'altra, non fu celata la relazione che aveva legato per lungo tempo Agathe al cognato.

Qualche settimana dopo Ernst Hortitz, amante amato di Agathe, fu trovato privo di vita, appeso in una camera d'albergo a Parigi.

Si decimava nel giro di pochi giorni la dinastia, lasciando come unico erede un bimbo dagli occhi rossi, il respiro affannato e nessuna parola.

Nella nuova abitazione ogni sussurro venuto fuori ad alta voce portava alle orecchie dei due l'eco degli spari. Non furono poche le notti in cui Agathe urlava nel sonno facendo fuggire via il bambino, che trovava rifugio in un cantuccio della dispensa, e lì se ne stava a batter denti, senza parlare.

Tre anni dopo il disastro Agathe incrociò il suo sguardo di donna triste con il vigore del capitano in congedo Civiletti, un italiano amante della bellezza e delle montagne. Entrato con passo leggero e voce lieve nelle silenziose stanze dei due superstiti, riuscì a ravvivarne i colori, conducendoli con sé nella sua residenza piemontese. In casa Civiletti, Gustave scoprì i tasti di un pianoforte, nella spartana sala della musica li accarezzò per la prima volta, tessendo una trama inestricabile che da lì a qualche anno avrebbe restituito la voce candida alle incredule orecchie della madre.

In questa sala fremente del vocichiare dei presenti, in attesa dell'apparizione del maestro, i settant'anni della sua storia sfilano, come l'eco del bastone della baronessa al suo incedere. Rintoccano.

Lo schivo Gustave nonostante il carattere ritroso, la voce che viene fuori dalle labbra spinta a stento dalla paura di ritornarsene muta, lo sguardo sempre più simile al folle omicida, si è ritrovato al centro del ciclone. Intorno a sé tutto vorticosamente gira, intriso di frastuono. E mite si rintana nell'occhio, scoprendo giorno dopo giorno la bellezza.

La musica contrapposta al rumore del mondo.

Eppure era solito affermare, nelle rade occasioni in cui si prestava ad essere intervistato: «Siamo rumori, rumori in cerca di bellezza. E la bellezza è misura. Talvolta ho creduto di scovarla

nell'equilibrio del silenzio. Altre volte l'ho rincorsa, in affanno, lungo i tasti del mio pianoforte. Girando vertiginosamente le pagine di Chopin, Mozart, Beethoven. Noi, uomini dalle quotidiane miserie, non siamo che rumori. Squittii di topi impauriti, graffi lungo superfici che ci rifiutano, lasciandoci cadere gravati dalle nostre angosce. Siamo fragorose parole senza significati, dette affinché si possa essere uditi. Per quel rumore che sappiamo ben fare e che in fondo ci ostiniamo a chiamare vita. Il silenzio è molto più difficile da sostenere delle parole. Il silenzio è Dio, e credo sia stato per questo che ho scelto di dire attraverso la musica. Non ho avuto la forza di rimanermene in silenzio tutta la vita, e consapevole di non avere parole differenti da proferire, rispetto a quelle che sono stato costretto a sentire per lungo tempo, ho scelto di suonare. Ciascuno, per quel che può, insegue la bellezza. Quel senso atavico d'incompiuto che pervade l'uomo, l'uomo stesso si ostina a colmare.»

Vedo i tendaggi muoversi in fondo alla sala, e non solo io del resto. D'improvviso tutti tacciono. Si avverte nel respiro comune che si placa all'istante. Ciascuno dei presenti si accoda al prossimo, per evitare di soprapporsi, l'aria carica d'aspettativa schiaccia lentamente, e in maniera inesorabile, verso il posto assegnato.

Ottanta invitati. Scelta particolare, per il ritorno del maestro. Raffinati critici tenuti fuori hanno imprecauto a lungo sulle colonne delle loro riviste, qualcuno, «prescelto», invece è presente. Credo di riconoscerne un paio, e a quanto m'è sembrato di capire, dovrebbero proprio essere gli sciacalli che infierirono all'epoca sulla carcassa di Gustave.

Dal fondo della sala il tramestio di tacchi si fa sempre più invadente, quasi assordante. Una splendida donna, fasciata di rosso nel suo attillatissimo vestito scosta la tenda, e un canuto signore, ingobbato dagli anni fa il suo ingresso.

Timidamente qualcuno accenna un applauso, poi un altro e un altro ancora, finché lo scrosciare dei palmi sale fino alla musa che ha smesso d'attendere.

L'anziano pianista incede lentamente puntando la platea schierata, un triste sorriso pare accompagnare il passo malfermo. Si ferma per un istante a metà strada, poi continua, spedito per quanto gli è possibile verso lo sgabello.

Nessun inchino, nessun saluto.

Il tempo nella sala è sospeso, così come il respiro, la voce, il pensiero dei presenti. Tutti attendono. Suono in potenza, silenzio manifesto.

Nulla accade.

Un uomo anziano seduto su uno sgabello, fissa indolente il copritasti del pianoforte, poi dopo un tempo che nessuno saprebbe dire, lo solleva, con fatica estrema, e quei gesti così gravi chiedono d'essere supportati, sopportati quasi. Alla fine la temperanza del vecchio porta a termine il cimento. Scosta il panno porpora e con fare insofferente lo lascia scivolare sul pavimento freddo. Poi, come è solito per i direttori d'orchestra solleva la mano destra, chiedendo al silenzio l'attacco giusto, e così rimane. Sospeso.

Dalla platea un timido mormorio s'alza come un gorgoglio di stomaco malnutrito. Infine Gustave inizia, e accarezza con estrema delicatezza un tasto, e poi ancora, e ancora una volta, ossessivamente, sempre quello, per interminabili minuti. Gli spettatori cercano risposte, ciascuno nello sguardo del vicino. I più arditi, e nauseati, s'alzano ed abbandonano la sala, qualcuno stenta a crederci. Rimaniamo in pochi, io, la baronessa e Metz, mentre Gustave continua a ricordare il suo passato suonando ininterrottamente un *mib*.

Il vigilante

La pioggia obliqua scivola via lungo i marciapiedi. Il chiarore dei fari di automobili in affanno disegna intermittente il profilo di un uomo fermo sul ciglio della strada. In punta di piedi, col mento poggiato goffamente sul bordo del cassone dei rifiuti, le mani protese in avanti a ravanare sul fondo.

Giornata di magra. Martedì pomeriggio.

Niente a che vedere con la razzia della domenica sera. Certe domeniche s'è visto costretto a far due viaggi, a riempire più d'un sacchetto. Oggi nulla. Sarà anche per la pioggia insistente che picchia sull'asfalto da più di ventiquattr'ore. Sarà perché il martedì si consumano pasti frugali, per recuperare la digestione del week-end, fatto sta che l'uomo ritorna sui suoi passi con un misero bottino.

Eppure un leggero sorriso lo accompagna. Serrata tra le dita, sporche e spaccate, le cui punte escono al mondo da quel che resta di un guanto spaiato di lana, trattiene una bottiglia di Averna. Roba insolita, merce rara. La solleva portandola all'altezza degli occhi, e approfittando di un'auto che sfreccia a pochi centimetri da lui, schizzandogli fango e lordura sui pantaloni che non cambia da una vita, rimane fisso a scrutarla. Il contenuto è più di quello che poteva sperare. «Almeno tre dita», ripete felice come un bimbo davanti alla torta della nonna farcita di panna soffice. «Almeno tre dita! Un lusso. E di martedì! Cose da pazzi, buttarla con tre dita ancora da poter scolare.»

E cammina, con fare grottesco, saltellando perfino.

Il sorriso è l'unico schermo che lo tiene ancora fragilmente in piedi, dall'altra parte del mondo. Certe volte, lungo la via del ritorno, quando il freddo pizzica le ossa e l'aria gelida lo costringe a tenere il muso basso, rimugina su quello che è stato e ciò che avrebbe potuto evitare. Ecco, anche in quelle circostanze sorride, quando sente puzza di lagna, quando inizia a fiutare i suoi pensieri, commiserevoli dell'uomo che è divenuto, sorride, prendendo per il culo se stesso.

La notte in cui fu ospitato per la prima volta nel convitto, la suora che l'accolse ebbe un moto di sdegno, istintivamente fece mezzo passo indietro, sebbene successivamente la buona cristiana, suor Elena, una donna dai polsi fermi come uno scaricatore di porto, la risata sempre in tasca e un buon mazzo di carte con cui trascorrere i rigidi inverni, scherzando con l'uomo insistesse nel volerlo smentire. Eppure l'aveva notato.

Era sempre così, d'altronde.

Ogni occasione buona per fare un passo indietro, trovandoselo di fronte. Alcune volte gli era capitato di farlo da sé. Di arretrare davanti all'immagine riflessa nelle vetrine del corso, illuminate dallo sfarzo del buon gusto che farcisce stanchi manichini, e lui lì, per alto contrasto divino a rimirarsi fantasma, ansante.

Esageratamente sciatto nella figura. La barba incolta da anni, dal colore cangiante, mescola d'ogni pasto rubato, consumato nell'intimità della solitudine, tra un mestolo di minestra versato in piatti tristi da piegarsi al solo sfiorarli, o resti di cene d'altri, che si divertiva ad inseguire, ricostruendone le voci.

Alla sera.

E dalle finestre aperte s'insinuava nelle esistenze altrui incontrandoli in spezzoni di discorsi.

«Prendine un po' ne ho fatto abbastanza.»

«No, davvero oggi a lavoro un pranzo che non ti dico, dal cinese, roba pesante, mi sale su ancora adesso.»

«Ma dovrò buttarla.»

«Non insistere, non m'entra proprio nulla, forse ho spazio per un dolcetto, ne sono rimasti? Quelli di ieri sera dico, erano davvero molto buoni.»

«No, mi spiace, Gino ci ha giocato tutto il pomeriggio, riducendoli in poltiglia, m'ha sporcato tutto il salotto, ho dovuti darli al cane.»

«Al cane? Ma a me erano così tanto piaciuti!»

«Enrico, non lamentarti, credimi erano impresentabili.»

Di queste facezie si riempiva la mente, l'uomo. Frattaglie di vite altrui, tranci da lasciare in pasto a gente come lui, di passaggio tra un dialogo e l'altro, tra una vita e l'altra, sospeso.

«Dai, cazzo, corri, non vedi che mi sto bagnando tutta, è più d'un quarto d'ora che aspetto. T'hanno mozzato le gambe? Mammola, era meglio se andare a prendere l'auto andavo io. Fai il signore per comodo, senza essere in grado di farlo.»

«Ma che cazzo ti urli, non vedi che c'è traffico, e poi uno stronzo, imbranato, un tipo messo male, aveva il cartellino in bella mostra, che poi, che cazzo gli danno la patente a quelli, uno stronzo ti dico che per uscire dal parcheggio non immagini quante manovre ha fatto. E noi lì, come degli idioti in fila, e l'ultimo arrivato come al solito a strombazzare, fino a che un tipo è venuto fuori dall'auto, da non crederci, sotto la pioggia, e ha iniziato a tirare calci sui copertoni dell'imbranato. Quello neppure ha avuto il coraggio di scendere, ha serrato il finestrino e dando una botta avanti e una dietro, è riuscito finalmente ad uscire.»

«Immagino, immagino, tu non saresti stato in grado di fare meglio. A te dovevano darli quei calci, non all'handicappato.»

«Sali stronza o ti lascio qui!»

«Vorrei vedere, parli parli, non hai le palle per prendere certe decisioni. Aspetta un attimo che chiudo l'ombrello, stronzo... Oh, stronzo, ohhhhh, che cazzo fai, dove vaiiiii?»

Si ritrovava a ricucire l'esistenza del mondo dalle miserie con cui guarniva la sua. Certe notti, quando insonne non provava neppure a chiuder gli occhi per paura che venisse vinto dal ricordo, se ne restava a mezz'aria, seduto sulla branda, in ascolto. Alla ricerca di qualche vita per distrarsi. Non chiedeva tanto, una mezz'ora d'altri, un'ora al massimo, fino a quando in qualche modo il sonno l'avesse preso alle spalle, come gli accadeva spesso, senza dargli il disturbo di pensare oltre. C'erano momenti, nel profondo dell'oscurità dello stanzone, carico del respiro di mille solitudini, in cui avrebbe saputo indicare benissimo chi aveva tossito in fondo, o chi si ostinava a voltarsi sul fianco alla ricerca di una posizione migliore.

Poi, a ripagare quell'assoluto sforzo di voler captare la voce dei pensieri notturni, che come brezza leggera s'alza talvolta e dalle labbra dei dormienti passa di branda in branda, ecco in quell'istante, il pazzo, che non ha nome perché non lo ricorda, e non sa chi è perché l'avrà dimenticato, ecco, proprio il tipo singolare, che tartassa chiunque incroci il cammino durante la giornata, si desta e inizia il solito monologo dialogato.

«Cosa credi che non lo sappia? Io lo so, l'ho sempre saputo.»

«Cosa?», si risponde mutando il tono.

«Che formica o uomo pari sono!»

«E perché mai?»

«Come perché? Mi pare evidente.»

«Cos'è evidente?»

«Che formica e uomo sono pari.»

«Dunque?»

«Pari nello svanire nell'oblio. Tu, tu sapresti dirmi cosa pensa una formica in questa stanza la notte?»

«Veramente no.»

«E di qualsiasi uomo qui presente sapresti dirlo?»

«Veramente no.»

«Ecco, e vieni al mio discorso, perché pari sono. Si dimenano per tutto il giorno, ogni giorno della loro vita e nessuno sa penetrarne il pensiero. Che se così fosse allora avremmo la chiave per accedere alle anime, delle formiche e degli uomini, sissignore, e potendo accedere allora sì che potremmo conservarle. Invece c'è stato negato, da chi, sopra di noi, ha pensato bene di giocare. Lo vedi ogni giorno a giocare con pupazzetti che eseguono ordini, messi in fila, così come le formiche, a seguire una strada che è stata tracciata dall'alto, senza possibilità di fuga, perché amico mio, ascoltami bene non c'è possibilità di fuga dai nostri pensieri. Non possiamo darli a nessuno, e nessun essere umano, anche il più caritatevole, sarebbe disposto a sobbarcarseli. Perché sa bene che insieme ai pensieri avrebbe in dono la nostra anima. E non è umano sostenere il peso di più anime, e non è umano, amico mio, cedere la propria anima ad un altro essere umano. Alla fine, alla fine di tutto saremo in fila, come formiche a restituirla, per la gioia di chi s'è divertito a giocarci, come fossimo formiche. Pari siamo.»

Sera per sera, un monologo diverso con personaggi e situazioni differenti, portato al parossismo della teatralità, spesso concluso con un sonoro vaffanculo contrappuntato a più voci. Il pazzo gli ricordava il vecchio Anselmo. Le spalle ampie, le gambe dinoccolate nell'incedere lungo la piazza e la voce penetrante. Girava silenzioso attorno alla fontana, e poi d'improvviso esplodeva in imprecazioni vaghe, all'indirizzo del nulla. Discuteva con l'aria, questa era l'idea che s'era fatta da bambino, poiché nessuno gli dava ascolto, a parte qualche rado passante immerso nei propri pensieri, destato dalle urla furibonde dell'uomo.

Il pazzo era il meglio che avrebbe potuto chiedere in quelle occasioni, lo distraeva. Per non dar spazio al ricordo di quella notte. Alla zavorra stantia, che ritornava su, come un rutto devastante, pronto a piegarlo più di quanto la pena, che s'era imposta di vivere in quegli ultimi anni, era riuscita a fare.

C'è gente che fugge vivendo la propria quotidianità. Accettando di recarsi ogni santo giorno presso l'ufficio che odia nel profondo dal primo giorno in cui c'ha messo piede, ligio nel sottostare alla voce stridula della caporeparto, che lo punta da anni, avendo capito il tipo, prono e senza mai un filo di lamento sulle labbra. C'è gente che sposa soltanto perché è giunta l'età giusta da matrimonio, e passar oltre non si può. Mamma e papà ne rimarrebbero offesi. E dunque si sobbarca, quella gente, il matrimonio che ha sempre sognato, e poco importa che il consorte non è chi avresti voluto, ma uno scelto alla bisogna, quasi al buio. Una penetrazione forzata di pene che non hai mai gustato nel profondo.

C'è gente che fugge all'idea che altri gli hanno costruito addosso, cercando in qualche modo di rifiutarla, sospettando che non sia quella reale, e quella stessa gente si ritrova, nonostante flebili sforzi di resistenza, a parlare per come gli altri s'aspettino che parli, a vestire per come gli altri hanno sempre immaginato che farebbe, a bere perfino nella maniera in cui s'è sempre pensato.

C'è gente che ha vissuto così presto da esser morta in fretta, senza che qualcuno sia passato di là, per avvertirla.

C'è gente che ravana da mattina a sera nelle vite altrui, alla ricerca di scarti alimentari, anche, di scarti d'amore, gente che cerca d'immedesimarsi in una vita, ché di reale non è stata in grado di metterne in piedi nessuna. Abbozzi di esistenze mai redatte, mai portate a termine, con l'intima paura di ritrovarsi davanti alla pagina conclusiva, con la scritta «Fine» che incombe, e tu lì, fermo a cercare altre parole, perché non sei riuscito a comprendere la benché minima traccia di trama.

C'è gente che fugge, in ogni contesto, e lo fa restandoci invischiato, in quell'abito disegnato da altri, e indossato a forza. E c'è gente che emigra, senza per questo esser tacciato di santità. Forse in qualche vita trascorsa Marcello, l'uomo che ritorna al convitto sul limitare della sera, bagnato dalla pioggia insistente, incurante degli sguardi caritatevoli che l'accarezzano come i fiotti d'acqua che le auto gli lanciano al passaggio, si può pensare sia stato un santo. In questa ha semplicemente abbandonato il poco che aveva per darsi alla strada.

Accadde in una sera di maggio. Aveva appena scambiato poche chiacchiere con i soliti avventori della caffetteria di fianco al negozio di elettronica. Stava scartando il pacchetto di Marlboro, e già al palato pregustava il sapore della prossima sigaretta, quando un urlo, seguito da un'imprecazione colorita e gambe smilze, che sembravano planare sull'asfalto, vennero fuori di corsa dalla porta scorrevole. Il titolare dello store gridava contro quel tipo che in allungo era arrivato al parcheggio pronto a salire in sella alla moto calda e rombante tenuta pronta dall'amico che attendeva. Il gestore ansimava con le braccia protese in avanti come sempre accade in queste situazioni.

«Ladri, ladri, ladri. Hanno preso un computer, fermateli ladri!»

Marcello lasciò scivolare il pacco di sigarette sul marciapiede, e s'avventò verso i due. Correndogli incontro ebbe la sensazione che il ladro estraesse qualcosa puntandola verso di lui. Fu un attimo, il riflesso condizionato portò la mano destra sulla fondina, e rapidamente, come mai gli era riuscito in esercitazione, impugnò la pistola e senza mirare sparò. La tensione e il rinculo del colpo lo spinsero all'indietro facendogli perdere l'equilibrio, si ritrovò per terra mentre il motociclista dando gas lasciava metà pneumatico sull'asfalto per sparire
oltre
l'incrocio.

Marcello rimase intontito, steso per terra, come l'altro tizio, quello che era uscito con la scatola in mano, il tizio che aveva fatto imprecare il gestore, il tizio che gli aveva puntato contro qualcosa, costringendolo a non gustarsi in santa pace la sua cicca. Quando dalla folla, che s'era riversata attorno alla scena, venne fuori un medico a tastare il polso del ragazzo non servì che dicesse parola, negli occhi c'era scritto quello che nessuno avrebbe voluto leggere. Il ragazzo era morto.

Nella notte si seppe che non era neppure un ragazzo, aveva dodici anni appena, e nessuna pistola addosso gli fu trovata. Marcello subì un processo, che seguì i soliti tempi italiani, dunque durò cinque anni, e finì per dichiararlo innocente. Cinque anni, infinite notti in cui il bagliore dello sguardo del ragazzo lo fissava, sorridente, invitandolo a scaldarsi insieme a lui un pallone, chiedendogli di portarlo al parco giochi, o magari a gustare un gelato.

Cinque anni di angoscia, di insonnia, e tremori.

Il cugino, unico parente prossimo rimastogli accanto, lo abbracciò esultante.

«Finalmente», disse «giustizia è fatta.»

Marcello guardò il giudice che aveva letto la sentenza, poi diede uno sguardo a volo sulla sala, incontrò qualche flash che gli colpì gli occhi, vide in fondo alcuni cronisti puntarlo, pronti a chiedergli un parere a caldo. Avvertì che il nodo della cravatta, fattogli con cura dalla compagna al mattino, si stringeva serrandogli la gola. Ebbe un moto d'insofferenza e provò a strapparsela di dosso.

L'avvocato gli si avvicinò cercando di sorreggerlo, ma fu respinto da un brusco strattone. Senza guardare nessuno s'avviò verso l'uscita.

Colpito dalla luce del sole, in quel pomeriggio di Luglio, si guardò intorno. Di buon passo prese la strada di casa, un monolocale modesto che lo faceva ancora scapolone nonostante le rimostranze di Ada che lo avrebbe voluto trattenere con sé, nella elegante casa in centro, lasciato di facoltosi avi. Lui aveva sempre deciso di mantenere la sua dignità, e rivedeva in quelle mura umide, incrostate e quasi cadenti, un simbolo di quotidiana indipendenza. Da lì, in cima ad una palazzina fatiscente degli anni sessanta, s'affacciava scrutando la città, tastandone lo smog. Impiegò più di un'ora a raggiungerla. Avrebbe potuto prendere la metro e in dieci minuti essere lì, lontano da tutti, ma non era a quel modo che aveva deciso d'allontanarsi. Arrivò intorno alle cinque e spalancò la porta. Gettò la cravatta spiegazzata sul divanetto, e lasciò uno sguardo arrossato alla scarna mobilia. Incontrò la foto dei genitori finiti chissà dove dopo il tragico schianto aereo che ne aveva ammutolito le voci.

Si fermò in mezzo alla stanza, e pianse come un bambino.

Poi si scosse, s'asciugò le lacrime sul polsino della camicia sudata e s'indirizzò verso lo sgabuzzino. Rovistò nel minuscolo anfratto per alcuni minuti. Scostando buste e pacchi vari riuscì a trovare ciò che cercava.

La tanica di riserva.

La teneva all'uso pronta nel momento in cui, come spesso accadeva, la centralina energetica andava in tilt, lasciando il condominio al buio. Anni addietro aveva approfittato d'un'offerta dell'ultim'ora. S'era comprato ad un prezzo stracciato un gruppo elettrogeno da urlo. Alimentato a benzina.

In un unico gesto sganciò il tappo e versò il contenuto sulla mobilia, cercando di non lasciare niente all'asciutto. Dopodiché prese un fiammifero dalla tasca e diede fuoco.

Tranquillamente richiuse la porta dietro le spalle e scese quasi fischiando.

Uscì sputando dall'androne, e si mise per la strada.

Ci sono state complicazioni

Quando nacque io ero lì. A distanza di pochi passi, oltre la porta. Non m'ero sentito d'entrare. L'infermiera gentile del piano m'aveva invitato con un sorriso, dicendomi che partecipare al parto avrebbe ancor più stretto il legame tra me e il bimbo, ma Marta strillava troppo, e in qualche modo, ne sono certo, sarei stato d'intralcio. Confesso che una paura profonda mi serrava le gambe, impedendomi di andare oltre quella porta. Ho pensato anche che avrei potuto perdere i sensi, complicando la faccenda.

Non mi sentivo d'entrare, e così rimasi lì fuori, seduto sulla seggiola scricchiolante che ansimava ad ogni mio respiro, e che passivamente subiva i miei inquieti scalci.

Non sopportavo le urla di mia moglie, mi angosciavano. Trapanavano le pareti fino a giungermi alle orecchie, e in quegli istanti, quando le percepivo chiare il cuore saltava, e veniva a rintanarsi nella gola.

Qualche tempo dopo, nelle notti insonni che mi porto dietro da allora, ho spesso sentito l'eco di quella giornata, come un trascinare doloroso di ciò che è stato. E in qualche modo ho sempre provato un ridicolo senso di colpa, stupide parole hanno spesso bussato alla mia mente ripetendo impudenti «se almeno fossi entrato, se avessi superato quel tuo vigliacco egoismo, forse...» Forse cosa? Avevo paura, paura di scorgermi stupido e impotente di fronte ad eventi più grandi di me. Eppure quel mattino di trentacinque anni fa, quando di corsa montammo sul mio claudicante trabiccolo bianco, non percepivo nessuna angoscia. Anzi. C'era un vigore particolare che guidava i miei gesti. Il quotidiano mettere in moto, azionare il cambio e indirizzarmi per la strada assumeva un significato nuovo, e in un certo senso mi sollevava dall'abitacolo in una scarica d'adrenalina alle viscere potente.

Sentivo nell'animo un segno di continuità alla vita.

Mi dicevo, sommessamente per carità, che finché quel bambino, che nella stanza accanto stava venendo alla luce, avrebbe respirato l'aria del mondo io sarei stato vivo. Prima sostenendolo, portandolo in giro per le strade, spingendolo ad essere curioso per le voci e i colori delle città che avremmo attraversato insieme. Gli avrei insegnato a far di conto, ché nessuno si mettesse in testa di poterlo fottere, gli avrei mostrato il mestiere dei campi, il mio per cui ho piegato spesso la schiena ma mai la coscienza. Poi, lieto di esser portato per mano, la sua mano divenuta forte ed esperta negli anni, lo avrei seguito lungo i passi della vecchiaia godendo il frutto del mio seminare.

Ero certo, forte, vivo.

Il soffio di vita che avevo dato alla nuova anima avrebbe portato il marchio del mio sguardo. E in questi termini ho scrutato per la prima volta i suoi occhi. Limpidi come una giornata di primavera delle dolci colline che m'hanno visto crescere. Erano occhi brillanti, irradiati da una luce che allora non sono stato in grado di comprendere. In qualche modo il primo pianto, quel particolare vagito, mi ha dato, sebbene all'epoca avessi più di trent'anni, una sensazione di vita che da allora ho mai più provato. Vederlo lì, tra le braccia dell'infermiera gentile, paonazzo in viso, con qualcosa di appiccaticcio ai capelli, per quello che riuscivo a pensare potessero essere i capelli, e le mani così minute, innocenti, eppure fiere nel loro cercare per l'aria. Quel cercare che mi è stato sempre proprio, adesso lo rivedevo in lui, mio figlio, pronto ad iniziare. Invece, qualche giorno dopo la nascita di Marco presi le lacrime di mia moglie tra le mani, e a stento trattenni le mie.

C'erano state complicazioni, dissero. Con un tono che avevo ascoltato soltanto nei film. In quelle storie tristi che consideravo lontane dalla vita reale, la mia.

Eppure così dissero i medici, con fare dimesso e dispiaciuto, e fissandoli in quella postura ho pensato che nel corso dei loro studi li abitueranno a quello specifico tono, il modo identico e anonimo di stringere le mani, l'occhio languido e solidale, e il colpo di teatro. L'uscita dal corridoio verso la prima porta utile, lontani dal fragore che la disperazione sa darti. Ed io lì, d'un tratto divenuto piccolo e ingobbito sulle mie spalle, enormi a vedersi soltanto alcuni momenti prima, come fossi invecchiato di mille anni in un istante. In una parola, in quelle parole, dette quasi senza aprir bocca, soffiate fuori dalle labbra del medico con pudore, nella consapevolezza di conoscerne il peso, devastante per le esistenze coinvolte.

E Marta con me.

Le sue dita tra le mie. Lei così esile, piccola, fragile, che mi guarda e chiede perché la sua creatura, la nostra, non possa venire a casa con noi.

Ci sono state complicazioni.

Ripetono, come una litania dolente, nelle processioni di martirio, uno *stabat mater* quotidiano, in cui non ci sono personaggi favolosi pronti a tramutar acqua in vino, ma semplici e miseri uomini di collina, che nell'arido d'estate hanno cercato, con ostinato sudore, di tramutar la terra in frutto, e nulla più.

Un'ipo-ossigenazione, o roba del genere. Spesso ho paura a ricordarne il tono, il tono con cui provò, gentile senz'altro, il medico, a spiegarmi la complessa condizione di eventi che aveva portato a quella situazione.

Il dolore della nostra vita risiede in una parola. Una parola stonata, come avrebbe detto zia. La maestra di musica del villaggio. Che amava parlare cantando e se una parola non le risultava essere particolarmente musicale era ben lieta di non utilizzarla a scampo di pericolosi fraintendimenti. Aveva deciso di parlare in musica, convinta che non avrebbe mai, a quel modo, insozzato le sue labbra, né l'animo. Morì troppo presto per averne la possibilità. Di sporcarsi, dico.

Quelle parole, quelle stonature, tanto stridule alle mie orecchie, come il raschiare del metallo su una superficie ruvida, le porto ancora con me.

Ci sono state complicazioni.

Anche nella mia vita ne ho incontrate, d'ogni genere e caso, ma non ho avuto mai paura. Le ho tenute qui, davanti, che mi puntassero negli occhi, senza abbassare i miei e sempre pronto a stritolarle con le mani che dicevano fossero da gigante. Le ho sempre piegate, quelle complicazioni, prima che loro potessero fare altrettanto con me. In una misera guerra del quotidiano andare.

Marco, invece, l'ho tenuto tra le braccia fin dall'inizio, fin da quando ho piantato nuovamente le mie gambe tozze sul pavimento, fin quando ho abbandonato il terribile tremore che quella comunicazione aveva trasmesso ad ogni muscolo del mio corpo, fin dal momento in cui ho deciso di reagire con rabbia e ardore, ecco l'ho nascosto nel mio petto, come fosse un fiore, o una farfalla, o un vaso di porcellana. Qualcosa di estremamente fragile, insomma. L'ho tenuto tra le braccia al riparo dal mondo, quel mondo che avrei voluto tanto riscoprire con lui. Inseguendolo. Ma le complicazioni hanno cambiato le nostre speranze e forzato il cammino. Il mio, il suo.

Marta non ha retto allo strappo della sorte. E i suoi occhi così pieni di lacrime allora si sono sempre più inariditi, fino a fondersi in un problematico silenzio che ho provato in tutti i modi a scardinare, senza esito. S'è chiusa dentro il rancore di un destino beffardo, senza provare neppure a combatterlo. A combattere per me, per se stessa, per Marco.

Adesso sputo sangue da più di tre settimane. Ogni mattino, puntuale, senza saltare il turno, da ligio operaio. Il rancido colpo di tosse viene a me, e snerva il mio viso. Da parecchio tempo non mi rado, lasciandomi la barba folta e crespa a nascondere i segni che questa vita impietosa ha tracciato sul mio volto, come tagli di lama ancora vivi. Stento a riconoscere l'uomo allo specchio. Avvizzito, con lo sguardo lontano, e la luce flebile che poco mostra dell'antico vigore. Mentre lui mi sta accanto e raramente sorride, come sapesse.

Fin da allora, dal momento che i suoi occhi incontrarono per la prima volta i miei, ho sentito che avremmo parlato poco per intenderci. Così è stato. Un dialogo fitto. In un silenzio cullante. Abbiamo trascorso più di trentacinque anni insieme. Metà della mia esistenza, tutta la sua. Fianco a fianco. Le sue mani che cercano ossessivamente nell'aria a riposare tra le mie, le sue labbra sempre umide e da asciugare che dicono parole mai dette. Marco, mio figlio è stato il sorriso che ho offerto a Dio.

Sputo sangue da tre settimane, ci saranno complicazioni, e in questo mondo che urla a gran voce scorregge di idee non credo ci sia qualcuno in grado di parlare nel silenzio.

Lo stringo forte, forte tra le mani. Lo stringo forte, forte a me. Per l'ultima volta, ché nessuno possa fargli del male.

Un lavoro ce l'ho

Andrea l'ho conosciuto in un giorno d'estate che non saprò dimenticare. Eravamo scese al mare. In una giornata particolare. Non accadeva spesso. Di ritagliarci un pomeriggio tutto per noi, dico. Eppure quella volta, io, Gianna e Adriana pensammo di farlo. Di dedicare un po' del tempo concessoci dal buon dio a noi stesse. Nonostante Adriana avesse messo il freno all'iniziale entusiasmo per quel disagio che si porta dentro da sempre. Si sentiva grassa, fuori forma, e quasi piangeva perché il costume che aveva indossato appena l'estate prima non ne voleva sapere di entrarle. O meglio, lei, e lo diceva tra il sorriso e la lacrima, aveva provato in tutti i modi ad infilarci dentro, ma niente. S'era perfino sfilato nell'allacciatura della parte superiore del bikini tanto da diventare inutilizzabile. Alla fine Gianna, taglia forte anche lei ma con sorriso, le prestò uno dei suoi. Tirando un sospiro per il pericolo scampato, intendo il pericolo di restarcene ancora una volta ferme al palo, comodamente anche Adriana ha potuto passeggiare lungo la spiaggia con noi.

È bastato poco in verità.

Qualche schizzo d'acqua, una corsetta e gli occhi di un gruppo di ragazzi a puntarci tutto il pomeriggio per tirar su l'iniziale tristezza di Adri.

Andrea era con loro.

Uno di quelli che insinuavano con battutine la nostra tranquilla abbronzatura, ci lanciavano di proposito la palla addosso, e come tori imbestialiti sollevavano tempeste di sabbia sui nostri bagnasciuga. Atteggiamenti da bulletti che a noi non dispiacevano affatto. Sentivamo d'essere rimaste indietro, troppo a lungo.

Alcune amiche ci raccontavano delle loro storie. Di amori, di storiacce consumate al lume di un retrobottega, al riparo di mogli e fidanzate. Storie di sesso, e lo facevano così, senza alcun pudore. Io mi ritenevo una cenerentola ai loro occhi, ma ancora ammiccavo, e non lo davo a vedere.

Quelle amiche, che si trastullavano in romantici resoconti, picchiando sull'acceleratore di particolari piccanti, che ci portavano ad arrossire, un lavoro non l'avevano mica però.

Io sì.

E non credo avrei potuto trovare di meglio per quello che in giro c'era. Anzi non c'era. Zio mi presentò al titolare della maglieria, suo vecchio compare di matrimonio. Uno che negli anni era riuscito a far la cresta su tante di quelle persone da essere odiato in un raggio di decine di chilometri, eppure deteneva il controllo di un paio di fabbriche, cui decine e decine di famiglie sottostavano. Aveva fatto la cresta e alzava la testa per il corso, con al braccio la moglie abbigliata al pari di un albero natalizio.

Zio aveva detto a mamma che in qualche modo, quel vecchio compare, un favore glielo doveva, se non altro per le scappatelle che all'epoca zio aveva saputo ben nascondere agli occhi dell'allora sposina. Dunque mi portò lì, fiero di darmi un'opportunità.

«E che opportunità!» diceva.

Non mi lamento, perché ho conosciuto gente che opportunità ne ha avute a bizzeffe e se l'è lasciate sfuggire sotto il naso, io la mia l'ho presa e stretta forte al petto. La mia un postaccio, un magazzino in cui l'odore della muffa si mescola a quello del sudore delle operaie. Siamo diciotto, tutte coetanee pressapoco, all'infuori di tre. Marta, caporeparto, tarchiata da sembrare un uomo, sulla cinquantina, anche se molti sostengono meno assai. Fumatrice accanita, sbraita di

continuo, sibilando parole a denti stretti, e con passo trascinato ronza come una fastidiosa zanzara per la fabbrichetta gettando imprecazioni e rimproveri su ogni testa. Poi c'è Gianna, che a quanto sostengono le malelingue se la intende col proprietario. Bella donna, senza dubbio, per l'età e per il lavoro che fa ha mantenuto intatta l'idea di femmina, nel viso così come nelle mani, che sembrano ancora buone da essere bacciate. In paese circola, neppure tanto velata, la voce che sia l'amante ufficiale del tizio. Nel senso che la moglie lo sa e lo accetta, il divorzio non le converrebbe, dunque, s'abbiglia, si copre e porta a spasso il suo essere cornuta consenziente.

Dal padrone.

Un tipo dal sorriso largo e le braccia corte ogni qual volta ci sia necessità di metter mano al portafoglio per ammodernare la sua azienda, di cui si fa grande vanto agli occhi dei tristi committenti, senza aver cura dei macchinari, arrivati fino a qui direttamente dagli anni sessanta, sia dell'intera struttura che cigola ad ogni starnuto.

Gianna, però, sorride, e ci accarezza anche. Quando è evidente lo sbaglio di qualcuna di noi, delle novizie in particolare, ci lascia una delicata pacca sulle spalle, e magari qualche consiglio. Buona Gianna. Francesca invece, ancora, e dopo cinque anni trascorsi intensamente in quel magazzino affumicato, non l'ho mica capita. Il tipo, dico, non è uno di quelli che ama chiacchierare, e mi sembra che si infastidisca anche ad ascoltare storie, lavora, senza dubbio, più di molte, occhi bassi, ago, filo e piede sulla macchina. La chiamano «Nuvolari», per quel suo modo rude ed energico di far girare la cucitrice pigiando il piede sul pedale. Me invece, qualcuna, e non sono riuscita ancora a capire chi, m'ha battezzata «la pianista», perché, a differenza di Francesca, sono molto delicata nell'usare il pedale. Da qui il soprannome. Sono finita dentro questa piccola fabbrica tessile più di cinque anni fa grazie a zio che trattiene da allora le sue belle centocinquanta euro mensili dal mio salario, e non ne sono uscita, sebbene la paga sia modesta, misera dice mia madre, ma poi sorride presto, per non offendermi, e mi stringe a sé, ripetendo come una cantilena che verranno tempi migliori, e mi troverò un gran bel partito.

Eppure, più di una volta, avrei voluto barattare il mio alzarli al mattino con le dita intrizzite dal freddo e gli occhi appiccicati, con le loro storiacce.

Certe notti, quando dalla profonda stanchezza mi veniva faticoso pur chiudere gli occhi, me ne restavo lì, fissando il soffitto incrostato dalle perdite della vicina al piano superiore, e fantasticavo sulle storie che raccontavano le mie amiche. E mi vedevo uscire per strada, in attesa del giovanotto, che arrivava puntuale in Bmw, io in un vestito fasciato, viola, con i tacchi vertiginosi, salivo elegantemente, e andavamo a zonzo per la città. Fino a fermarci davanti al noto ristorante, in cui i vip facevano la coda, come noi in salumeria. Poi, il ragazzo scendeva, mi apriva la portiera, dava le chiavi ad un sbarbatello, e tenendomi la mano delicatamente, sospesa a mezz'aria, m'invitava ad entrare. Cenavamo a lume di candela, sorridendo e scherzando, talvolta mi schermivo delle sue allusioni, arrossivo un po', ma lui era lesto ad accarezzarmi le dita, per sollevarmi dall'imbarazzo. Consumavamo i migliori piatti della cucina, poi dopo un salutare caffè, ritornavamo sulla via di casa mia, e lui sorridente mi ringraziava della meravigliosa serata trascorsa, e proprio davanti la porta di casa, con il motore ancora rombante mi sfiorava la guancia con le sue labbra forti, invitandomi ad uscire un'altra volta. In quel momento, quando credevo d'essermi addormentata, il giorno mi pizzicava le nocche tenute fuori dalle coperte, e mamma, sveglia da tempo, mi scostava leggermente il fianco, dicendomi che era ora.

Allora, da cinque anni, come tutti i giorni, m'infilo per il corridoio stretto, verso il bagno, come un automa, eseguo gesti senza pensare, mi lavo senza voler apparire bella, do una sistemata alla mia chioma ribelle che nasconderò sotto un cappuccio lurido, bevo un caffè volante mentre mamma mi guarda con occhi carichi di malinconia, e poi, quando il vento riposa e la pioggia smette di picchiare sull'asfalto, salgo sulla mia scalcinata bici e mi sobbarco tre chilometri, per raggiungere il mio lavoro.

Che ancora ho.

L'estate scorsa quella routine a cui, indolente, m'ero abituata facendo spallucce, fu sconvolta dalla presenza di Andrea. Giunse a me facendo rumore, con i passi, con le mani a mulinello che tastavano l'aria raccontando avventure mai vissute e portò nella mia vita l'ardore che m'era mancato nelle notti d'inverno, sola, nascosta sotto al piumino di una vita, ormai liso dalle stagioni. Andrea mi ha fatto donna, ed io per quel che ho potuto ho fatto di lui un uomo. Dicevano ch'era un poco di buono, uno scansafatiche, uno dai vizi facili. Ronzava come una mosca davanti al bar del centro, in cerca della schedina giusta che gli avrebbe cambiato la vita, spesso s'intratteneva gustando tutti i possibili liquori dello scaffale, e talvolta, non di rado, s'infilava dentro le risse, anche se non era stato direttamente invitato.

Io sono certa d'averne fatto un uomo migliore, in molti me lo hanno detto, e dato merito, ma non ho fatto mai nulla per ricevere ricompense. Ho lavorato per cercare di sostenermi, e amato per vivere. Ho cercato di ascoltare Andrea, e ho provato in qualche modo a farmi ascoltare. Da me ha preso l'idea di responsabilità che prima sconosceva, il rispetto per le diverse opinioni. In quattro anni siamo cresciuti insieme. E assieme a noi il piccolo Luca. Sarà banale dirlo, ma il frutto delle prime sere di passione sta qui, ogni mattino davanti ai miei occhi. E chiede, non finisce mai di far domande. Con la sua lingua di pezza e le parole ancora da comporre sulle labbra. Ha occhi vivi, e un sorriso dolce che mi vien difficile lasciare oltre la porta di casa.

Ma il lavoro m'aspetta.

Molti dicono che avrei potuto trovare di meglio. Da Andrea ad un mestiere diverso. Dicono che bisogna farsi rispettare, che non è roba da gente civile ritrovarsi a cucire per pochi spiccioli in un posto che trema al solo respirare.

Alla fine ci si abitua.

Io ho la capacità di sapermi adattare, è una dote dice nonna. Sono riuscita a farlo a lavoro, a riempire comunque le borse della spesa tirando qua e là. A vestire Luca per il meglio che posso dargli. Sono riuscita a vivere senza Andrea che un bel mattino ha pensato bene d'uscire senza dire nulla. L'hanno visto in città, lontano di qui. Raccontano sottovoce, per non ferirmi. In qualche modo le parole viaggiano, sia pure attraverso l'aria, e si posano là dove devono posarsi. Quelle parole sono arrivate fino a me, e m'hanno detto, in maniera più o meno delicata, che s'è trovata un'altra, giovane. Rimane il ricordo delle sue spalle dinoccolate che si allontanano senza più tornare.

E il sorriso di Luca che non so lasciare.

Ma anche a questo ci si abitua, e devo andare a lavorare, come ogni mattino da cinque anni a questa parte, con il timore sempre più vivo che quegli scricchiolii del soffitto smettano di essere tali, e si lascino stancamente cadere su di noi.

Sulla sedia

Quel mattino il freddo pungente s'era infilato fin sotto le punta dei piedi, e a nulla valeva indossare i calzettoni pesanti che Elena gli aveva regalato per la palestra. Seppur morbidi non riuscivano a riscaldarlo. S'era vestito ma un leggero ticchettio dei denti tradiva il gelo che avvertiva.

La moglie lo guardò di traverso. Scorgeva gli occhi di Anselmo, scrutava, come molte volte lui le aveva detto era necessario fare per comprendere l'animo di chi ci sta davanti. Elena sapeva che non era stato, non poteva essere, quel repentino abbassamento della temperatura a fare intirizzare l'animo del marito, il freddo che nella notte aveva abbracciato la città risvegliandola in un doloroso torpore non giustificava quell'atteggiamento. Certo, aveva sempre sofferto quei cali di temperatura, quasi patologicamente, tanto da essere stato spesso bersaglio degli sfottò del padre, un ottuagenario che non aveva abbandonato la maglietta a maniche corte neppure quando la polmonite lo spinse ben oltre la soglia della vita. Eppure, il viso di Anselmo, in quell'occasione, tradiva un disagio che Elena - ben consapevole dei pensieri, anche i più reconditi del marito - era sicura, non scaturiva dal veloce incedere dell'inverno.

Cercò risposta in un gesto, semplice, uno di quelli che Anselmo era solito fare per tranquillizzarla. Un sorriso accennato, una pacca sulle natiche, un bacio sulla nuca, ma nulla le fu concesso. Un glaciale «Torno tardi» e basta.

Richiuse la porta dietro sé con fare indifferente, come se non stesse lasciando sola in casa la sua compagna di sempre, per di più da qualche mese in attesa. Sola e irrisolta nell'eco di una domanda. Cosa stava succedendo?

Da un paio di giorni lo stato d'animo di Anselmo le appariva in subbuglio. Nella routine quotidiana, nel solito rintocco dell'orologio, nella lancetta che esattamente al dato momento raggiunge la prevista posizione qualcosa s'era inceppato. Quel tempo che Anselmo sapeva scandirle dolcemente per come l'aveva conosciuto e amato - fin da quando adolescenti finirono a stringersi in un abbraccio che mai avrebbe dovuto separarli - ecco, quel rito del ritorno, lo svestirsi raccontandole gli inghippi del lavoro, talvolta caricando, come lei amava ascoltare, di romanzati particolari piccole vicende di ladruncoli da periferia, era venuto meno. E il silenzio col quale il marito accompagnava quel cambiamento le lasciava un gusto amaro sulle labbra che nessun bacio era riuscito a coprire. E di baci in quei due giorni ne aveva contati pochi. Erano sposini e l'ardore dei loro corpi non s'era spento, ma nelle ultime ore, il modo col quale le mani di lui le avevano accarezzato i seni e s'erano insinuate dentro lei aveva lasciato la sensazione che qualcun altro si fosse approfittato della sua docilità.

La sera prima, dopo aver fatto l'amore, un irato sdegno le strinse il petto, avvertì per un istante la sensazione d'essere stata sporcata, e quell'istante le bastò per farla alzare di scatto e velocemente dal letto, e senza dire nulla infilarci dentro la doccia, e sotto il getto d'acqua calda lasciarsi andare, piangendo. Ma fu un momento, nulla più. Appena uscita, indossato l'accappatoio, rimase alcuni istanti a guardarsi allo specchio, buffa, con i capelli arruffati, e sorrisi delle sue paranoie. Anselmo non s'accorse di nulla, e quando lei ritornò sotto le coperte, dopo aver trascorso una buona mezz'ora ad asciugarsi i capelli, lo ritrovò girato dall'altra parte, col respiro lieve, di chi non sa dormire.

Da due giorni Anselmo dormiva senza riposare, e lei lì, accanto, lo avvertiva nitidamente. Talvolta si destava, disturbato, blaterando frasi sconnesse, ma Elena non era stata capace di

capirci granché. S'era convinta di sentire alcune parole ripetute quali «basta», «fermo» o roba del genere. Qualsiasi cosa dicesse Anselmo durante quel tormentato sonno di niente le veniva raccontato al risveglio.

Cercò di scaricare la tensione che quell'assillante pensiero le aveva fatto montare dentro e provò a distrarsi. Mise nel lettore DVD il video che le aveva regalato la sorella, e iniziò il suo turno d'esercizi, specchiandosi nella tipa dal fisico mozzafiato che la invitava a saltellare sul tappeto.

Appena sceso in strada non riuscì a trattenere un sospiro profondo. In qualche modo aveva provato a farlo, restandosene rigido per tutta la mattina, cercando di non far trasparire alla sua Elena quel logorio che gli spezzava il fiato. Ok, tentativo vano, ché ben sapeva quanto la moglie era in grado di leggergli dentro, eppure provava a resistere. A non dire, perché dire non poteva. Dunque, appena messo fuori il naso intirizzito oltre il portone, curandosi di non esser visto dalla signora Lia, intenta a dare le giuste dritte sul pesciauolo all'angolo all'anziano signore del quarto piano, si lasciò andare. Quel sospiro fu quasi un singulto, o come il respiro del bimbo che a lungo ha pianto e poi annaspa, ricercando il giusto ritmo di respirazione. Anche lui provava a rimettersi in moto. Eppure non era per niente facile. La mente non gli dava tregua, e le immagini che s'ostinava a proiettargli davanti agli occhi impedivano ogni tentativo di pensare ad altro. C'erano le nocche pesanti del collega a riempirgli lo sguardo, quelle nocche forti, come sempre le aveva conosciute, affondavano nel viso inerme del disgraziato. E poi il fragore della sedia rovesciata. Ne aveva viste e sentite di sedie ribaltarsi in vita sua, ma nessuna mai aveva prodotto quel suono terribile.

Ricordava che da bambino rare volte era finito a gambe in aria nonostante quel suo stupido modo di starsene seduto. A scuola veniva rimproverato a raffica da tutti gli insegnanti, eppure lui, indolente, li affrontava col suo affabile sorriso, che risultava irresistibilmente simpatico, e se ne restava lì, sospeso su due piedi. Sui minuscoli piedi di minuscole sedie pronte a tradirti. Ma non lui, sfidava le leggi della fisica, e più prosaicamente i compagni di classe. E li vedeva tutti, attorno a sé, cadere uno alla volta. A gruppi anche. Li vedeva e li sentiva. Goffamente ribaltarsi su se stessi. Li vedeva, lui Anselmo, capace di vincerli tutti, restandosene sospeso, con quel buffo sorriso che li faceva morire tutti dalla rabbia. Loro, finiti come dei fessi per terra, e lui trionfante su quello scranno instabile, che riusciva a domare quasi fosse un cavallo. E dall'alto della sua abilità li scrutava imprecare, mettersi nuovamente in piedi e rumorosamente riportare zaino e sedia nella posizione originaria.

Invece quella caduta, così differente, non aveva da riportare su più nulla. Nessuno zaino era appeso alla sedia dell'ufficio, soltanto la zavorra di un'esistenza tanto triste e misera da non aver nessuna voglia di rialzarsi più, dopo l'ennesimo colpo.

Le nocche del collega lo perseguitavano, le vedeva in ogni dettaglio, con quei peli accennati e le rughe, e i calletti incipienti, li vedeva nitidamente, fino a quando gli scomparivano alla vista, affondati nel viso spento del ragazzo.

Era stata una notte lunga quella, una notte che scorreva ininterrottamente nella sua mente da due giorni. Una notte di pattuglia in cui s'erano ritrovati a rimestare tra la feccia, come fossero stati barboni tra la spazzatura in cerca di qualcosa di buono. «Ma nell'immondizia trovi scarti», così diceva il collega, non quello delle nocche invadenti, ma il superiore che s'era preso il ghiribizzo di guidare la vettura e portarli a giro in una sorta di Tour d'esistenze devastate. S'era iniziato per scherzo, in una di quelle occasioni in cui ti ritrovi a pattugliare le strade per assenza d'altro.

Nessuna segnalazione specifica, solo la voglia d'andare a zonzo per non restarsene a qualche svincolo, opportunamente nascosti, pronti a beccare l'idiota di turno col faro danneggiato o senza la prescritta cintura di sicurezza. Non erano tipi da fare blocchi del genere, loro amavano l'azione. Dotti e Parlato - per intenderci il tipo delle nocche e l'autista cicerone di quella sera che insieme a lui componevano la pattuglia - erano tipi all'americana venuti su seguendo le gesta del Chuck Norris di turno, appassionati delle più disparate arti marziali. Erano riusciti a coinvolgerlo per un buon periodo nelle loro mattane da lottatori.

C'era alla periferia della città un tizio, un ex collega, che aveva aperto una palestra d'arti marziali estreme, se così si può dire, in quanto il locale in questione non aveva nessuna autorizzazione da parte di nessun istituto per poter operare attività sportiva per di più a scopo di lucro. Comunque un passaparola mormorante era giunto fino a Dotti, vero entusiasta della materia. Questi era riuscito a trascinare con sé Parlato, che a sua volta «nello scherzo» s'era portato appresso lui, Anselmo, in un piccolo effetto domino.

In una settimana in cui la pioggia incessante aveva spento qualsiasi ardore calcistico, portando gli amici a rinunciare alla solita sgambettata del giovedì, i tre colleghi si ritrovarono in quel luogo spartano, nel quale il tizio, l'ex-collega, li accolse con un largo sorriso (se si eccettuano i due incisivi scheggiati chissà in quale occasione e una cicatrice sotto il labbro inferiore che pareva estendersi all'infinito).

La serata fu aperta da una serie di «dimostrazioni» effettuate da lottatori affiliati alla palestra, per ciò che si poteva definire essere il luogo. I lottatori erano pressoché identici. Tatuati fino al midollo con avambracci esplosivi e occhi perduti nella penombra della sala. Con estrema agilità si muovevano sui tappetini (non c'era ring, o altro contorno che di solito si ritrovava in giro per le Palestre) e colpivano, con decisione, alla faccia della dimostrazione, che risultava, infatti, particolarmente realistica. Uno schizzo di sangue, partito dallo zigomo di uno dei contendenti spaccato da una violenta ginocchiata, colpì Parlato sulla fronte. Quello fu soltanto il preludio come lo definì enfaticamente il titolare della baracca. Un quarto d'ora dopo, il tempo necessario affinché gli inservienti rimettessero in ordine, si diede inizio alla gara vera e propria. Ogni giovedì, infatti, si svolgeva un mini torneo a quattro, che metteva in palio un abbonamento gratuito alla palestra per un mese, oltre una serie di benefit che i tre non riuscirono bene a comprendere. La partecipazione era aperta a chiunque volesse cimentarsi, anche non frequentanti, ma dalle facce presenti era difficile imbattersi nel passante di strada entrato per caso. Tra i pretendenti si veniva a creare una vera e propria estrazione. Ciascuno ritirava all'ingresso un numero, e l'inserviente addetto alla pulizia dei cessi (che Anselmo constatò di persona essere figura inutile in quella baracca) procedeva all'estrazione dei primi quattro. I vincenti dei due scontri si giocavano la posta in palio. La tensione era alta, e la voce stridula con la quale, balbettando anche, il tizio annunciava i numeri estratti, risuonava in un surreale silenzio. Alla fine i quattro sorteggiati con una soddisfazione visibile fecero un passo avanti. Tra loro furono combinati gli incontri. Ciascun combattimento non aveva una durata stabilita, la vittoria di uno dei contendenti veniva sancita dall'impossibilità dell'altro di potersi rialzare. «Nessuna regola», frase d'ispirazione cinematografica, veniva declamata dall'ex-poliziotto con un ambiguo sorriso all'inizio di ogni incontro, senza microfono né splendide ragazze immagine a scorrere numeri sul proscenio, né luci a puntare i visi assenti dei lottatori, soltanto il puzzo asfissiante del sudore di lotte passate mischiato al fumo di sigarette creava una cappa che

risultava irrespirabile.

I combattimenti furono cruenti oltre ogni aspettativa. Anche Dotti, quello più coinvolto dalla situazione, arretò idealmente in presenza di alcuni colpi che esulavano da ogni regola. Gli scontri erano frutto di una mescolanza, tipo frullato, di tutte le tecniche orientali di lotta, e non furono risparmiati neppure morsi in alcune occasioni. Lotta di strada, così veniva chiamata. Dopo più di due ore, tra semifinale e scontro conclusivo, in cui nitidi erano stati i colpi portati verso gli avversari, all'addome che risuonava sempre alla stessa maniera, al viso, che aveva invece un timbro più cupo e cangiante, a gambe e braccia - soprano e contralto di quel marziale concerto - la spuntò tale Tiziano che, reggendosi a fatica sulle gambe tozze, grondante di sudore e sangue, col labbro spaccato e il volto carico di sfumature rossastre, fu portato in trionfo dagli spettatori, che soltanto allora, a verdetto definitivo, ruppero il silenzio strillando all'impazzata. Alla fine Dotti saltava come un bimbo davanti al sogno d'una vita, Parlato continuava a sfregarsi la fronte consumando fazzolettini umidificati uno dopo l'altro, mentre Anselmo, svanito subito il sorriso per quelle buffonate, considerò che non cercava roba del genere per tenersi in forma. Un conto era rilassarsi sul divano stringendo a sé Elena, magari dopo averci fatto l'amore, e guardando in Tv qualcuno che abilmente era capace di spaiarne un paio per volta con la velocità d'un battito di ciglia, altro conto, era invece, ritrovarsi una serie di lividi infiniti perché qualcuno davanti a te, molto più velocemente d'un battito di ciglia, t'ha riempito a tappo di colpi. C'era stato un momento in particolare, durante la serata, in cui gli era materialmente sfuggita la capacità di risalire al braccio (destro, sinistro?) che aveva sferrato il colpo, così per i calci. Troppo veloci per la sua tranquillità. Forse la frenesia del Dotti avrebbe trovato pane per i suoi denti affamati di risse, non di certo lui. In conclusione delle serata, dopo essersi scolati un paio di birrozze a testa, celermente servite dal tizio al banco frigo in fondo al locale, come prevedibile soltanto Dotti sganciò le trecento euro pattuite per un primo corso «d'alfabetizzazione» così lo chiamò l'ex-collega, con l'ironia di un criceto, mentre Parlato ancora intento a ripulirsi la fronte, acconsentì, assai a malincuore, nel voler provare per una settimana, senza dover sborsare alcunché. «In caso positivo (?) avrebbe anch'egli sottoscritto l'abbonamento, senza impegno», concluse professionalmente il gestore.

Durante la ronda notturna di alcune sere prima, i tre s'erano imbattuti in due belle nigeriane che non appena intravisti i lampeggianti, seppur spenti, s'erano date a gambe levate, nemmeno fossero state sorelle di Bolt, e loro a sorridere di quei culi sodi, su tacchi malfermi incedere a passo spedito, come lucertoline in fuga verso la crepa sul muro entro cui nascondersi. Le due non trovarono crepe ma un vicolo stretto, così stretto da doversi attraversare lateralmente. I poliziotti s'accostarono con l'auto là di fronte, scrutando dove potesse condurre un buco del genere, ma non pensarono minimamente di scendere per scoprirlo, rimisero in moto continuando il giro. A dire il vero non c'era granché, le ragazze erano state la parte migliore della serata, spunto di illazioni e confidenze più o meno coniugali. Il parco che avevano girato un paio di volte non mostrava nulla di diverso dal solito. Nella fitta penombra, interrotta da un paio di lampioni eroicamente ancora accesi, perché protetti dalle fronde di alcuni alberi dal solito tiro alla lampada che vedeva impegnati a turno teppistelli d'ogni sorta armati di pietre e buona volontà, gruppetti sparuti di ragazzi ballavano attorno al suono di una pessima musica emessa dalle microscopiche casse di un tecnologico smartphone, una coppietta velocemente s'indirizzava verso l'auto parcheggiata sulla strada, mentre qualche cane randagio frettolosamente spostava il

muso da una lattina abbandonata ad un cartone fradicio, e nient'altro.

Dotti, col braccio stirato a sgranchirsi da quel tedio, tirò fuori un pacchetto di sigarette e, senza dir nulla, ne accese una. Parlato borbottò qualcosa, come a volersi lamentare, mentre Anselmo bestemmiava tra sé. C'erano poche cose che non riusciva proprio a mandar giù, ed una di queste era il ritrovarsi qualcuno a pochi centimetri da lui che beatamente sfumazzava, per di più in un luogo angusto come l'abitacolo di un'automobile, se aggiungiamo il fatto che quel qualcuno indossava al momento una divisa ed era in servizio, il fastidio si tramutava in incazzatura. Eppure era un sottoposto, agente versus agente capo, e per evitare ogni sorta di polemica, campo in cui Anselmo era solito dileguarsi e Dotti maestro, lasciò andare.

Fecero il giro di alcuni isolati senza scorgere niente. Ad un tratto Dotti, imprecando alla sua maniera, chiese di poter guidare, prima che il sonno lo avvolgesse. Parlato lo scrutò, e stanco di girare come un topo in gabbia per i vicoli del quartiere acconsentì.

Dotti scese, lanciò la cicca ancora accesa sull'asfalto, e saltò al posto di guida. Sorrise amabilmente ai due colleghi e pigiò violentemente sull'acceleratore. La macchina ebbe uno scatto singhiozzante, poi s'assestò e proseguì a forte velocità lungo il viale. Parlato mise le mani sul cruscotto, e stavolta bestemmiando anch'egli ad alta voce e chiaramente intimò a Dotti di rallentare, questi lo canzonò e disse che era necessario dare una scossa alla serata, poi scalò un paio di marce, e proseguì a passo d'uomo.

Anselmo, seduto dietro, ormai non aspettava altro che finisse il turno, non riusciva più a sopportarli, in quegli infantili battibecchi. Guardò l'orologio, segnava le 3:45, ancora un paio d'ore abbondanti, troppe per la sua pazienza. D'improvviso dall'incrocio, poco prima della piazzetta che avevano attraversato almeno una decina di volte in quella ronda, sbucò barcollante un ragazzo. Fu in quel momento che Dotti esclamò «Evvai! Qualcosa da fare». Lentamente accostò e rivolto al ragazzo chiese cosa stesse facendo. Il tipo, che appariva confuso e poco attento alle richieste del poliziotto, rispose in malomodo riempiendogli di gioia il cuore. Era stata una nottata carica di noia, e adesso quel teppistello immetteva un po' d'adrenalina nel suo animo addormentato, questo pensò rapidamente Dotti prima di scendere dall'auto e di piazzarsi a gambe piantate di fronte al ragazzo, chiedendogli ragione di quella reazione poco educata.

I colleghi rimasero in auto, a guardare.

Il ragazzo sembrava non avere minima cura delle pretese del poliziotto, e provò a tirare dritto, a quel punto Dotti allargò il braccio intimandogli l'alt. Il giovane lo guardò stupito, sorrise, sparò una serie di insulti irriverenti al poliziotto e fece per andarsene nella stessa direzione. Il poliziotto lo spintonò indietro, chiedendogli i documenti, il ragazzo quasi divertito rispose che se non sapeva bene chi fosse non era affar suo, lui, il giovane, sapeva bene qual'era il suo nome e gli bastava, non era necessario comunicarlo ad altri, almeno per quella serata. Dotti, infuriato per quell'atteggiamento di sfida mostrato apertamente da un ragazzino ebbe uno scatto d'ira e lo colpì violentemente col palmo aperto della mano destra al petto. Il ragazzo rinculò di qualche metro, ma assorbita la botta si scagliò con inaspettata velocità contro il poliziotto, a quel punto i colleghi che erano rimasti tranquillamente seduti scesero verso il luogo della colluttazione, spostatosi ad una decina di metri dall'auto. Dotti colpì con una serie di pugni il fianco del ragazzo che si piegò per alcuni istanti, ma carico d'adrenalina e urlando gli si scagliò nuovamente contro, non ebbe il tempo di colpirlo stavolta, che i due colleghi lo presero per le braccia e lo gettarono a terra.

Il ragazzo tarantolava, con una forza che l'esile figura rendeva insospettabile. I due faticavano a immobilizzarlo mentre, riverso a terra con la faccia quasi appiccicata all'asfalto, il ragazzo continuava a non frenare la lingua urlando che era un sopruso, che se ne stava ritornando a casa per cazzi suoi, che non aveva fatto niente, e che quegli sbirri di merda si stavano divertendo col primo venuto. Dotti nel frattempo prendeva fiato, perché aveva ricevuto un colpo che lo aveva lasciato senza respiro per alcuni istanti. Riacquistato contegno tirò fuori il manganello e lo sferrò violentemente contro la schiena del giovane incurante del fatto che i suoi colleghi provavano a mettergli le manette senza riuscire. Il ragazzo accusò il colpo, ma non per questo si arrese e riuscì a divincolarsi e con estrema velocità a rimettersi in piedi, fu allora che Parlato prese il suo di manganello e lo colpì allo stinco e poi in una sequenza rapida di colpi un paio di volte al petto. Il ragazzo cadde senza forze per terra, e allora bestemmiando verso Anselmo Dotti gli intimò di mettergli le manette.

Proprio quando Anselmo riuscì a chiuderle sui polsi il ragazzo tossì fiotti di sangue sulla strada, e uno schizzo lo colpì al volto.

Lo caricarono sulla volante. Il ragazzo stordito dai colpi ricevuti non oppose nessuna resistenza e col collo piegato in uno stato d'incoscienza fu condotto rapidamente al comando. Erano trascorse le quattro da un po', nessuno davanti all'ingresso. In due, Dotti e Anselmo, presero il ragazzo per le braccia, quasi di peso lo trascinarono fuori. Il giovane rimesso in piedi contro l'automobile parve riaversi, e scrutando gli occhi assenti di Anselmo chiese cosa gli stessero facendo, il poliziotto non rispose, attese come incapace di agire, poi Parlato gli fece segno d'andare, allora scosse a sé il ragazzo e iniziò a salire le scale.

«Aggressione e resistenza», esclamò Dotti all'indirizzo dei colleghi che in guardiola li videro passare, e senza fermarsi a dare ulteriori spiegazioni, quella piccola carovana salì fino al terzo piano ed entrò in una delle prime stanze.

Il ragazzo fu scaraventato sulla sedia, mentre Dotti si appoggiò alla scrivania. Parlato lasciò andare il cinturone rumorosamente sulla sedia, mentre Anselmo rimase in piedi qualche centimetro oltre la porta.

Dotti si voltò di scatto, lo guardò con una rabbia feroce negli occhi, e gli disse «Che cazzo fai rincoglionito? Chiudi quella cazzo di porta.». Anselmo eseguì senza pensare più di tanto, fece due passi in avanti e richiuse dietro sé l'uscio.

«Allora signorino», iniziò Dotti, «adesso tu ci dici come cazzo ti chiami, sai com'è, per la denuncia e tutto il resto.»

Il ragazzo respirava a fatica, eppure non aveva perduto la sagacia che lo aveva ridotto a quello stato. Non abbassò di un millimetro lo sguardo. Sostenne quello dell'agente capo Dotti, che pareva ringhiare mentre mordeva il tappo di una bic. E con un filo di voce, per quel che gli restava rispose «Non lo so, non sono abituato a ritrovarmi in posti come questi, me lo dica lei, com'è?»

Il sorriso che accompagnò quest'ultima domanda fece perdere completamente la testa a Dotti che sferrò una rapida serie di pugni contro il volto ormai maciullato del giovane, e infine non contento lo colpì al petto con la suola dello stivale.

Fu a quel punto che il corpo del ragazzo sbilanciato dalla violenza del calcio stramazzone per terra riempiendo la stanza dell'insopportabile peso di un silenzio stridente.

Pronto in tavola

Il sole caldo di luglio nascondeva le ombre dei passanti sotto le suole. La gente veniva via da lavoro con la fronte piena di perle di nessun valore, ma carica del sudore di una mattinata lunga da trascorrere. Molti, approfittando delle lunghe settimane in cui il cielo era rimasto orfano di nuvole, saltavano rapidamente in sella alle biciclette incandescenti lasciate fuori, ai margini di condizionatori traditori e pedalavano come consumati finisseurs verso casa, altri, instancabili passisti, solcavano con le loro orme l'asfalto a capo chino, offrendo alla tagliola di raggi incandescenti la nuca, altri ancora, incurabili motoromani, non riuscivano a rinunciare al rombo del loro oleato motore sotto il culo, e, spalancate le portiere di carrozzerie roventi, imprecavano d'aver dimenticato i finestrini serrati, e attendevano sfumazzando l'ennesima sigaretta che la temperatura interna dell'abitacolo raggiungesse un livello tale da lasciarli incolumi da ustioni certe.

La signora Ada scorgeva tutto quel trambusto intorno accompagnandone l'ordinato caos col sorriso, sebbene il peso delle buste della spesa, strette tra dita sempre più smagrite dagli anni, affaticasse quel volto, la cui bellezza aveva lasciato segni negli occhi di chi l'aveva conosciuta. «Grazie di tutto e a domani Pasquale» disse, dopo aver riempito l'ultimo spazio disponibile con una baguette appena sfornata dal panettiere di fiducia.

Salutò cordialmente gli altri clienti presenti, che in fila attendevano impazienti il turno e, facendosi largo con difficoltà, prese la via di casa. Pochi isolati, ma con quel caldo asfissiante e lo smog che s'insinuava codardo ad ogni respiro, i suoi settantatré anni vacillavano. Sali i tre gradini che separavano casa dalla via in cui aveva vissuto per tutta la sua vita e, posando le borse della spesa che teneva nella destra, cercò alcuni istanti dentro la sua inseparabile borsetta estiva di paglia fino a sentire al tatto il portachiavi a forma del michelangiolesco David che la figlia le aveva regalato anni addietro. Infilò la chiave nella toppa dell'immenso portone, intarsiato dalle sapienti mani del nonno materno, e aprì.

Una venticello refrigerante le carezzò la fronte e una sensazione deliziosa di sollievo le abbracciò le membra stanche. Riprese le borse che aveva adagiato sull'anta destra del portone e chiuse dietro le spalle l'uscio col solito gesto che l'accompagnava fin da quando era bambina. Un movimento rapido col piede sinistro, il tacco in particolare che faceva perno sul legno e lo spingeva indietro. Nonostante fosse in età avanzata, e nel corso della sua vita avesse perso l'agilità che l'aveva fatta eccellere nella danza classica sostituendosi a fastidiosi acciacchi reumatici, non voleva rinunciare a quel vezzo giovanile. A nulla valevano i rimbrotti bonari delle adorate nipoti che l'ammonivano come fosse lei una scolaretta.

Osservò la piante sul bordo della scala, assicurandosi che Sandrina le avesse rinfrescate con la solita spruzzata d'acqua mattutina, poi ne accarezzò alcune con la punta del naso, soffermandosi a gustare la fragranza della natura e iniziò la scalata delle tre rampe che la separavano dall'appartamento.

Ad ogni gradino volgeva lo sguardo verso le pitture che da sempre l'accompagnavano in quel cammino e gli stucchi e i fregi incastonati tra le vecchie assi di legno che sostenevano senza dar segno di cedimento il soffitto. Giunse col fiato corto davanti l'ingresso, si fermò un istante, e sentì netta la sensazione di tremore che pervadeva le gambe. Scosse a malincuore la testa, come a dire «nulla da farci», poi ripeté la sequenza di gesti che aveva compiuto tre rampe di scala prima, posò le borse che impegnavano la mano destra, cercò a tastoni le chiavi, aprì.

«Sono tornata» scandì con sollievo, mentre la gamba sinistra spingeva all'indietro il portoncino. «Fuori è un caldo bestia, non immagini neppure» continuò mentre s'avviava verso la cucina. Posò le borse sul grande tavolo che aveva presieduto con abbondanza a pranzi e cene, e feste di famiglia lunghe tutta una vita. Poi, s'infilò nel disimpegno che il marito aveva saputo ben ricavare tra la cucina stessa e il corridoio, allestendolo a comodo spogliatoio in cui ci si toglieva l'ingombro di scarpe troppo serrate alle caviglie, zaini lasciati scivolare alla rinfusa per sfuggire al peso di una scuola mal sopportata, pesanti giacconi d'inverno grondanti di pioggia per i tappeti di casa, quando il crepitare del camino irrorava di luce e tepore la sala centrale e invitava a sederglisi in fronte.

Sedette alcuni minuti sulla seggiola, recuperò il ritmo di un respiro sano e poi s'alzò. Andò in camera da letto, aprì l'anta del primo armadio, quello in cui conservava gli indumenti estivi e prese la veste di lino azzurro. Omaggio esotico della figlia che amava girare il mondo, e che per questo non vedeva quasi mai, se non nei ricordi che l'avevano saldamente conservata nella sua mente, come un batuffolo di bambina dai capelli dorati e gli occhi d'un grigio brillante e la voce dolce con cui intonava le canzoni di Edith Piaf senza conoscerne la sofferta verità. La figlia, terzo frutto di un matrimonio vissuto tra alti e bassi con sincera intensità, aveva riprodotto il sembiante della madre, qualche centimetro in più segno delle nuove generazioni, slanciate verso il cielo, una generosità di forme che l'avevano condotta per lunghi tratti della gioventù a calcare passerelle d'ogni sorta, per poi spingerla ad intraprendere la carriera poco luminosa di fotoreporter. Eppure Giada, la figlia, non era riuscita a portare con sé dalla madre il fascino di uno sguardo, che ad un buon osservatore poteva essere intravisto, invece, nei vispi occhietti della nipote Sarah, da pochi giorni venuta al mondo.

Scrollò l'immagine del fragile corpicino che aveva tenuto qualche giorno prima tra le braccia con estrema commozione e si mise all'opera. Diede un'occhiata alla pendola in soggiorno che segnava mezzogiorno e venti, dunque ancora presto per il pranzo, pensò bene di prepararsi un buon caffè, sentiva di averne bisogno.

«Faccio il caffè, è ancora presto per il pranzo, e poi da ieri sera è rimasto un po' di brasato, bastano pochi minuti per scaldarlo» disse sporgendosi oltre l'arco che separava il soggiorno dalla cucina.

Poi passò il palmo delle mani sulla fronte, sistemandosi i capelli che non volevano restarsene come gli altri in ordine, e armeggiò con i pezzi della moca. Li aveva puliti di buon mattino, dopo il rito del caffè della sveglia, adesso li riprendeva incastrandoli a dovere, riempiendo il fondo della giusta quantità d'acqua secondo una sapienza antica che le era stata tramandata dalla madre e che prevedeva la miscela di due qualità di caffè affinché la bevanda finale avesse un gusto particolare. Due parti del caffè prodotto dalla torrefazione in fondo al viale, una parte proveniente da quella dei vecchi amici di famiglia che ad ogni visita si premuravano di portare un chilo del loro preziosissimo macinato. Poco male che la torrefazione del paese avesse chiuso i battenti da una trentina d'anni e che i vecchi amici di famiglia, divenuti troppo vecchi, avessero ceduto l'attività a commercianti che a loro volta l'avevano ceduta a chissà chi fino a farne perdere le tracce. Adesso la signora Ada s'industriava con due diverse marche che, dopo innumerevoli test da parte del palato fine del marito, avevano avuto il suo benestare, e riproducevano, con qualche differenza al gusto, le vecchie qualità.

Come una perfetta alchimista compose la pozione che avrebbe dovuto rigenerarla dalla stanchezza procuratale dal caldo asfissante, mise la moca sul fornellino del gas e andò nello

studio.

Il vecchio mobiletto bar arricchito da una radio giradischi a valvole se ne stava lì, pronto ad attenderla. Un portento dell'elettronica di fine anni cinquanta, che il figlio Marco non era riuscito a sottrarle, neppure adulandola come sapeva ben fare, fin da quando aveva capito che in quel modo sarebbe stato in grado di ottenere ciò che voleva. No, come poche volte in vita sua aveva negato una richiesta ai figli, a Marco in particolare, il suo favorito. Era legata a quel cimelio che ancora, nonostante gli anni trascorsi, manteneva un suono accettabile. Tempo addietro era rimasto a lungo «infortunato» così dicevano lei e il marito, fino a quando un giovanotto rumeno, un ingegnere venuto in Italia a cercar fortuna, e finito a lavare pavimenti nel ristorante di alcuni conoscenti, estasiato e con occhi lucidi nel vedere quella meraviglia dell'acustica, con un lavoro certosino era riuscito a riportare in vita le valvole, il cuore della radio, facendo risuonare per lo studio ancora una volta le note dei vecchi vinili gelosamente custoditi.

Alzò lo sguardo verso lo scaffale che conteneva una ventina di album, selezionatissimi dal marito, e prese il suo preferito. Il quartetto numero 12 opera 127 di Beethoven, nella splendida esecuzione del Quartetto Italiano. Aprì il cartonato, estrasse con delicatezza il disco e, sollevata la puntina del giradischi, lo pose amorevolmente sul piatto. Azionò la leva e, poggiata lievemente la punta sul solco, sentì un brivido di felicità correrle lungo le braccia, mentre l'attacco veemente dava inizio all'opera del compositore tedesco che più l'affascinava.

Sedette appagata sulla cassapanca di fianco al giradischi e si lasciò trasportare dall'incendere della musica nel solco dei suoi ricordi che iniziava a scorgere assai appannati. Poi, quando il profumo penetrante del caffè quasi pronto le invase il naso, velocemente, per quanto poteva, si spostò in cucina togliendo dal fuoco la moca.

«Il caffè è pronto!», strillò come una scolaretta dispettosa.

Prese le vecchie e indistruttibili tazzine, che per cinquant'anni erano riuscite a sopravvivere a liti furibonde e appassionate distrazioni, mise una puntina di zucchero nella sua, lasciò rigorosamente amaro e selvaggio il caffè nell'altra tazza e si spostò in salotto. «Ecco, a momenti rovinavo tutto, m'ero seduta ad ascoltare il quartetto, stavo rischiando di bruciarlo, ma per fortuna l'ho preso in tempo. Te lo lascio qui sul tavolinetto» disse posando il vassoio sul piano di vetro ovale compresso tra divani e poltrone che intralciavano il cammino. Le note del quartetto furono superate dal potente trillo del campanello.

La signora Ada si chiese chi potesse essere a quell'ora, era quasi l'una, orario insolito per visite, pensò per un attimo al postino, ma neppure quello era orario per consegne. Andò al citofono e strinse la cornetta forte all'orecchio, avendo premura di sentire ogni parola proveniente da quell'infernale apparecchio che gracchiava spesso cose incomprensibili. Una volta, lo ricordava bene, s'era ritrovata sul pianerottolo un venditore ambulante d'ogni cosa, senza averne richiesto i servizi, e non sarebbe stata in grado di liberarsene se dallo studio, come una furia, non fosse accorso scalpitante in ciabatte il marito imprecando in tutte le lingue possibili, lui, un vecchio minuto era riuscito ad impaurire un ragazzone grande quanto un armadio. Sorrise a quel pensiero, mentre una voce dolce, e familiare le chiedeva d'aprirle. Era Giada, sorpresa inaspettata. Bella come sempre, «una quarantenne rampante», come scherzosamente l'aveva battezzata il padre. Indossava un cappello a tesa larga, un paio d'occhiali che ne coprivano l'intero volto e un vestitino leggero che invece lasciava intravedere più del dovuto. Entrò leggermente in affanno, tolse gli occhiali e baciò sulle gote la madre.

«E Sarah? Non l'hai portata?»

«Mamma, non mi sembrava il caso, troppo caldo, non volevo rischiare di affaticare la bambina. Antonio era a casa oggi, libero dal lavoro, quindi l'ho lasciata a lui.» disse la figlia guardandosi intorno.

«Capisco, ma questo Antonio, com'è? Affidabile?» chiese la signora Ada con un velo di rossore sul viso.

«Mamma, ma cosa vai dicendo? Certo, Antonio è adorabile, non immagini con quanta cura si occupi di Sarah quando io sono via di casa, amorevole più d'un padre.»

«A proposito, il padre?» disse con una punta di acrimonia la signora Ada. «Lascia stare, non so nulla, e meno ne voglio sapere» rispose Giada scuotendo la testa come a voler scacciare via il pensiero stesso.

«Accomodati.»

«No, grazie, mamma. Devo scappare. Sono passata di corsa, ero dall'avvocato Lattanzi, e stranamente, avendo finito prima del previsto ho pensato di fare un salto.» rispose scrutando la madre a fondo.

«Ti ringrazio, ma non dovevi. Di fretta, ecco... Ma adesso che sei qui, dico a casa, è quasi ora di pranzo, sai c'è del brasato oggi per pranzo, è rimasto da ieri, lo scaldo, ci vuole un attimo, magari rimani, mi racconti qualcosa, vai sempre di fretta, non c'è molto tempo a nostra disposizione, non c'è molto tempo, in generale» disse la signora con accento malinconico.

«No, mamma, davvero scappo, non vorrei che Sarah iniziasse a fare i capricci, Antonio è caro, ma non mi va di vederlo in confusione. Ero passata per vedere un po' come stavi.»

«Capisco, capisco» disse la donna, sconsolata.

«Magari un'altra volta, organizziamo per bene, porto la piccola, anche Antonio, e si rimane a pranzo. Una bella domenica, che ne dici?»

«Va bene, come vuoi tu, mi piacerebbe tanto vedere la bambina.»

«Bene, Marco l'hai sentito? Ha chiamato? E Andrea? Si è fatto vivo qualcuno?»

«Non aver pensiero cara» rispose affabile la donna, carezzando il viso accaldato della figlia, come le accadeva di fare nei pomeriggi estivi di molti anni prima, quando la bimba rientrava da casa avvilita per i dispetti che i fratelli più grandi si divertivano a farle. Giada le prese la mano tra le sue e la strinse forte, in un gesto d'affetto inaspettato per la madre. La signora Ada si commosse leggermente ma riuscì a cacciar dentro la furtiva lacrima. «Quei due,» riprese Giada «sembrano fantasmi. Appaiono e scompaiono senza preavviso, quando li cerchi non riesci mai a rintracciarli, poi di punto in bianco si rifanno vivi, e magari non te ne fai nulla.»

«No, cara, non mi piace sentirti dire certe cose. Hanno i loro impegni come tutti. Marco l'ho sentito un paio di giorni fa», disse mentendo spudoratamente. Era trascorsa più d'una settimana dall'ultima volta che il figlio l'aveva cercata.

«E Andrea?» chiese Giada.

«Andrea proprio stamani, qualche minuto fa.» continuò a mentire la donna, che neppure ricordava quando era avvenuta l'ultima telefonata col figlio maggiore.

«Bene» sospirò Giada. «Comunque ti trovo bene, rilassata in volto.»

«Ho appena fatto il caffè» disse la signora Ada mostrando il vassoio sul tavolino al centro del salotto.

Giada lo vide e gli occhi le si arrossarono d'improvviso, come fosse ancora bambina, e non riuscendo a trattenere il pianto lasciò la mano della madre e si nascose il volto.

«Mamma, perché? Perché ancora?»

«Ancora cosa?» chiese meravigliata la madre.

«Mamma, perché fare il caffè per due? Perché continuare a questo modo? Aldo, il macellaio, m'ha detto giorni fa che gli hai chiesto delle puntine di maiale, quelle che piacciono tanto a Giorgio» disse alzando il tono.

«Non è vero che a papà piacciono le puntine di maiale?» rispose candida la madre.

«Sì, ma...» provò ad obiettare la figlia.

«E credi sia un peccato preparare il caffè per due, quando l'ho fatto quotidianamente, più e più volte al giorno, per cinquant'anni? Credi davvero che sia così strano? Tu quando rientri a casa trovi Sarah ad attenderti, e quell'Antonio, o un tempo Mario, e mesi fa Angelo, e quel ragazzo, l'irlandese come si chiamava? Mi stava simpatico. Thomas? Sì, ricordo Thomas. Ecco, rientri a casa e hai viva la presenza di qualcuno, e parli, e hai risposta. Io, io ho avuto risposta per cinquant'anni. Lui stava lì» disse indicando lo scrittoio che s'intravedeva dalla porta aperta dello studio, che ancora si crogiolava nella dolcezza del secondo movimento del quartetto. «Vedi,» continuò la signora Ada «era lì ad attendermi, davanti ai suoi manoscritti, e i volumi di storia aperti, fino a riempire il pavimento, perché non c'era spazio. Certe volte, come un bambino, si rannicchiava sul tappeto, e stanco di leggere s'addormentava, io prendevo la coperta e gliela posavo sulle spalle, senza disturbarlo, sapevo che dopo un quarto d'ora si sarebbe ripreso. Ma... ma...» si fermò ansando.

«Va bene, come vuoi tu mamma.» disse scossa Giada «Adesso s'è fatto tardi, devo proprio andare.» e girò i tacchi come per fuggire da quella visione che non riusciva a sostenere. Diede un bacio veloce alla madre e si mise a corricchiare lungo le scale rischiando d'inciampare al quinto scalino. La signora Ada sorrise, amabilmente, come aveva sempre fatto nei confronti dell'immaturità dei figli. Non s'era mai data pena, in fondo pensava che un po' era colpa loro. Sua e di Giorgio se i figli non erano stati preparati adeguatamente a sostenere il peso delle loro quotidianità, per questo le rifuggivano, chi inventandosi fotoreporter, passando da un letto all'altro, chi riscoprendosi fulminato sulla via degli affari era riuscito a dilapidare parte di un notevole patrimonio accumulato da generazioni, e di cui restava fiera soltanto quella casa, e chi come Andrea, be' Andrea non dava mai notizie di sé, dunque non sapeva neppure come aveva scelto di rifuggire a se stesso.

Chiuse il portoncino.

Diede un occhio alla pendola che segnava l'una e venti.

Si avvicinò alla poltrona nel salotto, sedette sul bracciolo, come sempre, s'appoggiò allo schienale, lasciandosi andare come una ragazzetta innamorata, e sussurrò «vado a preparare il brasato, tra dieci minuti è pronto in tavola.»

Spifferi

Il giorno in cui Gina fu messa alla porta, si sentì come un fazzoletto sgualcito. Uno di quelli che sua nonna teneva sempre in pugno, raffazzonato e pieno di dio chissà cosa. Si sentì usata, e lasciata lì, in mezzo alla strada. Eppure Gina era qualcosa di più di un lurido fazzoletto. Aveva quarantanni appena, ed era stata una bella ragazza. I tratti del viso stanco e abusato lo lasciavano intravedere. Il corpo, abbondante e sodo del tempo migliore, aveva ceduto alle lusinghe di una vita sedentaria, e s'era lasciato andare. Non per questo il marito riusciva ancora a trarne beneficio, ogni qualvolta ne sentiva il bisogno. Fino a quando un bel giorno, dopo averla picchiata ripetutamente negli ultimi ventidue anni - rea, la donna, di non essere stata capace di dargli un figlio, neppure una femmina! - decise di scaraventarla in strada. Erano anni difficili quelli, tempi in cui molti del villaggio, con miseri fagotti sulle spalle e mani infreddolite su tasche sfondate dalla povertà, si mettevano in cammino verso ovest, nella speranza di trovare un luogo migliore. Il viaggio verso l'occidente, ultima posta di un percorso fatto di insopportabile tedio.

Gina fu raccolta dall'amica di sempre, la bella Irina. Piacente femmina che a molti era piaciuta ma a pochi s'era concessa. Inquieta e frustrata per una vita che non le aveva dato ciò che prometteva. Irina era una donna dal fare bambino, una donna stanca e stufa di mangiare minestra d'estate e d'inverno. Abitava in casa con la madre, senza che tra le due si fosse mai ricucito almeno idealmente quel cordone ombelicale che aveva reciso ogni legame fin dalla nascita. Viveva con la madre perché aveva provato a farlo altrove, ma non le era convenuto. Viveva con la madre perché nella sua camera, ritagliata dallo sgabuzzino che il padre adoperava per conservare quel liquore venerato come una divinità, aveva costruito un mondo entro il quale soltanto lei trovava equilibrio. Fatto di riviste patinate d'alta moda e abitazioni di lusso, con famiglie sempre sorridenti ad accogliere visitatori a braccia aperte e tazze di the fumante. Irina aveva vissuto a lungo tra le pareti di quella prigione, talvolta sovrastata dall'eco delle grasse risate del padre preda di mistiche trance e bicchierini su bicchierini vuotati come fossero respiro. Adesso provava a uscirne fuori. Aveva sentito dire che verso occidente, in Italia, si poteva cavare qualcosa di più.

Come in un film americano, girato su una pellicola scadente e con un cast rabberciato all'ultimo istante, le due donne partirono di prima mattina, con gli occhi pieni di lacrime. Belli e lucenti quelli di Irina, ancora più belli se possibile, chiari come un cielo sgombro di nuvole, e decisi nel vedersi davanti una vita migliore. Gina tratteneva i suoi tra le mani, ché non venissero fuori dalle botte prese, e piangeva.

Migravano, lasciandosi il passato alle spalle, mettendo strade sterrate, e ferrovie, chilometri e chilometri di binari arrugginiti, e mare, acqua salata, dolorosa per sanare le ferite ma indispensabile per rimarginarle, di speranza.

Giunsero a destinazione dopo un'odissea che nessun cantore provò mai a raccontare e si ritrovarono tra le braccia di Bogdan, che non era proprio Penelope, ma aveva una camera e un materasso sul quale poter spegnere l'umiliazione di quei giorni trascorsi come bestie. Bogdan era un lontano cugino di Irina. Come sempre accade per i migranti, c'è un filo, seppur tenue, che ti spinge a muoverti, anche per sola inerzia, verso un punto distinto e lontano. Quel filo era Bogdan, un filo malmesso, morsicato, con gli occhi convergenti e la stretta ruvida, e labbra che non avevano mai conosciuto dolcezza.

Quando Irina si svegliò, in tutti i sensi, vide bene che la speranza d'occidente non era altro che miseria già conosciuta, soltanto spostata di qualche migliaia di chilometri verso ovest. Pianse, come una bimba delusa a cui è stata promessa una splendida bambola dai capelli dorati e invece viene proposto un barboncino spelacchiato e moribondo.

Ancora una volta la vita l'aveva accolta al mattino con la menzogna della realtà. Fredda, triste, racchiusa negli occhi piccoli e cisposi del cugino. Un volto così diverso da quello che la sua mente s'ostinava a vedere da renderne invisibile la presenza.

Bogdan fumava in silenzio e le guardava. Davano l'impressione, lì, strette l'una all'altra in quell'angolo umido della camera, d'essere topolini finiti in trappola, stanchi di scappare ancora, rassegnati verso il destino ineluttabile. Al ragazzo parve addirittura di sentirle squittire, ma non poteva essere che la sua malsana fantasia.

Fin da bambino aveva visto e rivisto la scena che adesso, era certo, avrebbe toccato con mano. La pelle candida della cugina, vanto del quartiere, che lo aveva spinto a non chiuder occhi la notte, quando da ragazzino immaginava tutto, perché nulla sapeva dell'amore. Adesso la preda era lì, davanti ai suoi piedi, completamente indifesa. Da buon cacciatore, quale la vita era riuscito ad addestrarlo, non addentò subito, ma attese, mellifluisce alcuni giorni. Accarezzando i volti tirati, prima dell'una poi dell'altra, provando a sussurrare parole confortevoli, illudendole, ancora una volta, che qualcosa di buono era possibile.

Il quarto giorno spalancò le fauci per addentare il corpo di Irina, che nonostante il viaggio e l'ennesima sconfitta reagì, d'istinto, come chi ad un passo dalla morte, consapevole di esserci dentro, prova a divincolarsi. Così fece la donna, e fuggì, dall'unico filo che poteva tenerla in piedi, come una marionetta impazzita s'affidò al vento.

Gina rimase muta, sola, senza neppure le voglie di un cacciatore smarrito dalla fuga improvvisa della preda agguantata. Bogdan sputò sull'uscio della porta e uscì.

Quando ritornò, dopo alcune settimane, non trovò ombra di donne, e un morso allo stomaco lo colpì violentemente.

Avrebbe approfittato anche di Gina in quel frangente.

Pochi giorni dopo esser stata abbandonata da tutti, Gina si rimise in piedi, come le aveva insegnato la vecchia zia. Quella donna pontificava consigli da una sedia a dondolo scricchiolante come la lancetta di un orologio a pendolo arrugginita. Zia Anja c'era rimasta piantata su quella sedia, inchiodata, fin da bambina, quando la ruota d'un carro le passò senza chieder scusa sulla schiena. L'esile bimba, che rincorreva per strada farfalle insieme ad altri fragili occhi come i suoi, finì col ritrovarsi spenta prima di spiccare il volo. Eppure quella donna non pianse mai, almeno così ricordava Gina. Aveva una parola gentile per chiunque e molti s'intrattenevano al tempo singolare di quell'orologio saggio. In fondo era l'unico modo per togliersi da lì, quello di parlare con la gente e di ascoltarne le storie.

Il ricordo della zia le asciugò gli occhi e la rimise in cammino.

Furono giorni che Gina volle dimenticare. Giorni in cui la sporcizia del mondo le si appiccicò addosso, e neppure le numerose docce, che alcune settimane dopo ebbe la possibilità di ripetere, riuscirono a cancellare del tutto.

Strinse a sé le braccia, come a volersi sentire nuovamente amata, e la spugna a sfregare la pelle, quasi a graffiarsi, per cancellare, ma scoprendosi allo specchio arrossata e quasi sanguinante,

capi che era dalla mente che avrebbe dovuto scartar via il ricordo, e non c'era nessuna spugna in grado di farlo. Si vestì, con le poche cose che aveva con sé, modesti indumenti strappati al passato e alla strada. Discese in sala. Ad attenderla c'era una donna sui quarantacinque anni, alta, un fisico da modella raggrinzita, curva su se stessa, con gli occhi piccoli e neri e le labbra serrate in un tentativo maldestro di sorriso accennato. Accanto un uomo florido, dalla barba folta e il sorriso largo. Due bimbi, seduti sulla poltrona la scrutavano, indicandola. Un'anziana signora, malinconica e assente, aveva incontrato per un attimo i suoi occhi, poi s'era voltata altrove, cercando in tv qualcosa di più interessante.

L'uomo parlò.

«Don Saverio l'ha segnalata a mia moglie, ha detto che è una brava donna, massaia, lavoratrice e seria. Abbiamo sempre tenuto in conto i consigli di don Saverio, che c'è stato spesso vicino e di conforto. Mia suocera, come vede, ha necessità d'assistenza, sebbene sia perfettamente lucida e su di sé. Mia moglie, impegnata tutto il giorno a lavoro, non può occuparsi della madre e dei figli in contemporanea, dunque ci è necessaria una persona di fiducia che tratti mia suocera come una madre. Come una madre!» - ripeté in tono enfatico - «Questo le chiedo. Sarà ben retribuita e non le mancherà nulla, se nulla farà mancare alla signora.»

Disse l'uomo, dando la sensazione di recitare un copione provato e riprovato. Gina teneva le mani serrate per la paura di perdere l'ennesima occasione, tremava nell'animo, eppure cercava di nascondere. Aveva capito a sue spese, nelle interminabili settimane precedenti, che mostrare apertamente lo sguardo carico di timore attirava lo squallore del mondo. Provò a scuotere la testa in segno d'assenso, aveva capito, ma le veniva particolarmente difficile rispondere qualcosa di sensato in una lingua che non era la sua.

L'uomo avanzò di alcuni passi, le fu davanti e tese il braccio corpulento e peloso, uno dei tanti bracci che Gina aveva dovuto sopportare in silenzio, adesso gli tendeva una mano paffuta, che non voleva nulla da lei se non sancire l'inizio di una nuova speranza.

Da quel giorno Gina divenne la badante della signora Caterina, e forse qualcosa di più. L'anziana signora, dopo anni e inaspettatamente, ritrovava la piacevole sensazione di sentirsi ascoltata, coccolata perfino, senza obblighi né rimproveri. Quei rimproveri che la figlia maggiore era solita distribuire con eccessiva generosità, unico campo in cui le era possibile esserlo. Gina se ne stava lì, non usciva neppure per la pausa quotidiana che le era concessa, dalle cinque alle sei del pomeriggio, orario in cui per le strade tutte le badanti rumene, che avevano colonizzato un settore, s'abbeveravano a festa e passeggiavano per le vie, ammiccando ai signorotti attempati che nascondevano sotto le patte umide di piscio ancora residui d'ardore giovanile. Gina rimaneva a fianco di Caterina.

Bastarono poche settimane per cancellare quel distante «signora». Caterina le aveva intimato di darle del tu. E Gina con un sorriso che non pensava potesse appartenere aveva acconsentito dicendo «Sì, signora», scatenando una sonora risata nell'anziana, col serio rischio di farle volar via la candida dentiera appena acquistata.

L'inverno trascorse dolcemente tra le due donne che entrarono in profonda confidenza al lume di un camino crepitante e una televisione sempre in sottofondo. Caterina, maestra d'elementari vecchio stampo, ritrovò a distanza di trent'anni una nuova alunna da formare, Gina, da parte sua, qualcuno da cui avere gratificazione umana.

«Caterina, io vado a fare spesa, te che serve?»

«La spesa, la spesa! Figlia mia, mettiamocelo l'articolo. Vado a fare la spesa», rimbrottava

amorevolmente la signora ad ogni errore di Gina, che sorrideva come una bimbetta colta in fallo e puntualmente tornava a dimenticarsi di dover utilizzare quel maledetto articolo. Raramente, le domeniche, la figlia, sempre più impettita, con prole e marito al seguito, veniva a degustare il pranzo, lamentandosi sempre di qualcosa. In cuor suo la donna capiva che negli occhi della madre s'era riaccesa una luce, e quella luce che scorgeva puntare ogni movimento della goffa donna straniera la irritava particolarmente. Ogni notte, di quei pranzi sdolcinati, sussurrava al marito «Che ne pensi? A me questa Gina sa di falso», ma l'uomo era troppo intento a resistere al suo imminente coito per darle la dovuta attenzione.

«Certe volte penso che sarebbe meglio spegnere tutto e andarsene via. Sì, cara. Penso proprio sia giusto così. Perché vivere in maniera ostinata senza nessuno stimolo equivale a morire, male. Come un animale che è sempre stato forte e vigoroso e poi d'improvviso si riscopre incapace di far tutto quello per cui ha vissuto. Certe volte avverto di essere così. Sento che ogni cosa scivola sulle mie spalle, e mi vedo incapace di trattenere alcunché.»

Caterina raccontava, confidava a filo di voce, mentre Gina stirava, e ascoltava. La donna, sebbene fosse restia a coniugare il verbo alla giusta persona e inserire l'articolo opportuno, comprendeva benissimo il disagio dell'anziana signora. In un certo senso l'aveva vissuto, e forse continuava ad avvertirne il peso in quella sua nuova quotidianità. Poi, rifletteva, e ammetteva a se stessa che non c'era possibilità di paragone tra ciò che aveva vissuto e il presente. Quella speranza ritrovata, per una vita semplice, certo, senza ambizioni né pretese, ma bastevole a cancellare, seppur lentamente, l'onta degli ultimi due anni. Perché in fondo, l'eco della voce del marito, rude e violenta, s'affievoliva sempre più nelle notti insonni. Notti che si contavano sulla punta delle dita, finalmente. Adesso Gina dormiva, e russava talvolta, a quanto le raccontava una Caterina divertita.

In quell'istante, però, gli occhi della signora non erano allegri, come quando sorridente pizzicava ogni difetto della sua badante, erano macchiati di un carico di malinconia che Gina non era abituata a vedere. Le pupille si muovevano placidamente, e parevano seguire il filo delle parole, quel filo che sostenuto dalle mani tremanti si spostava da una parte all'altra della cucina. Certe volte l'anziana signora provava a scuotersi sulla sedia, e rimettersi in sesto, poi tornava a scivolare in una postura che le era difficile, se non impossibile, cambiare.

La sua voce raccontava di quella difficoltà, con dolce rassegnazione.

«Tutti raccontano che ero una bellissima donna», diceva con un sorriso caricò di civettuosa vanità, «e puoi vedere bene cosa ne rimane adesso. In questa sedia ci sono i resti, i resti di una sconfitta. Il tempo vince cara mia, ogni cosa. Anche la più fulgida bellezza.»

«Ma tu ancora bella signora», disse convinta Gina, volendo sollevare il morale dell'anziana signora.

«Ah!», esclamò la signora, sollevando la mano destra come a voler scacciare una mosca fastidiosa dal viso. «Lascia perdere figliola, scusami lo sfogo, so bene quanto sia altro il dolore che hai dentro. Vediamo un po' cosa dicono invece questi matti che litigano per le più stupide questioni. Sorridiamo un po' della loro stupidità. Forse è una delle poche cose divertenti che ci resta da fare.»

Gina gettava un occhio ai vestiti da stirare, e poi passava lo sguardo amorevolmente sui capelli sfibrati della signora che sussultavano ogni volta che Caterina non riusciva a trattenere il sorriso per quelle liti artefatte che riempivano i pomeriggi catodici delle case italiane.

Un giorno Gina, mettendo in ordine alcune stanze abbandonate di quella casa immensa, si ritrovò di fronte ad una serie di scatoloni colmi di dischi, li lasciò all'angolo e preparando la cena accennò la cosa alla signora.

«Ah!», esclamò ancora una volta, così come faceva in tutte quelle occasioni che riaccendevano i ricordi. «Erano del cognato di mio marito. Un folle, credimi. Viaggiava di continuo. Riuscì a sperperare una dote, seppellendo sua moglie di risate, e riempiendo lo studio di Anselmo di quei polverosi scatoloni. Jazz, tutto Jazz. Dischi a centinaia. E ogni volta che ritornava a casa - perché dopo la morte di Alda venne ad abitare qui da noi - ecco, ogni volta che ritornava dall'irrinunciabile viaggio, portava con sé una decina di quei vinili e ci sottoponeva, come una tortura, all'ascolto guidato spiegandoci a modo suo ogni cosa, ogni strumento e perché e raccontando le scapestrate vite dei suoi musicisti preferiti. A me non dispiacevano, seppure non ne capissi granché ma Anselmo non li sopportava per nulla. Tanto che Mario fu costretto ad ascoltarli solamente quando mio marito era fuori per lavoro o al circolo del paese. Però se a te piace, magari potresti provare a metterne su qualcuno. Vedi, in salotto, e non so se funzioni ancora, c'è un giradischi, a quanto si dice meraviglioso, Mario se ne faceva vanto. Potresti provare, magari gira ancora.»

Ma Gina era troppo presa dalle faccende domestiche, s'era messa in testa di lustrare tutta la mobilia, l'argenteria, spolverare ogni angolo, e portava con sé gli occhi della signora, su quella seggiola girevole e moderna, e il ronzio del piccolo motorino che annunciava il suo arrivo. Non rimanevano mai distanti, e neppure in silenzio.

Gina per la prima volta, come neppure era riuscita a fare con don Saverio, aveva tirato fuori tutto lo sporco che tratteneva dentro, raccontando a Caterina ogni cosa. E nel momento in cui lo aveva fatto s'era sentita migliore, senza capire perché. Caterina, da parte sua, aveva confidato all'amica il dolore che le lacerava il petto, e che tuonava nelle notti di particolare umidità, raccogliendo i singulti dolorosi di una tosse che non voleva saperne di sparire.

Quel dolore si chiamava Giulio, e aveva quarant'anni. Si e no lo ritrovava a Natale, ma non sempre, veniva, litigava con la sorella, coccolava un po' la madre, freddamente, e poi ritornava nell'oblio da cui era venuto e del quale nessuno sapeva nulla.

Da qualche giorno gli era arrivata, tramite la figlia, la novità che era stato mollato dall'ultima donna. A quanto si sapeva, Giulio l'aveva ritrovata con un altro, e al parapiglia che ne era seguito, con annessa chiamata ai carabinieri, era stato costretto ad abbandonare la casa. Che neppure era sua, per altro.

Dunque la pena per quello sconosciuto figlio, immaginato in mezzo alla strada, aumentava, così come l'intensità della tosse.

Alcune settimane dopo, e ben distanti dal Natale, Gina si ritrovò gli occhi smarriti di quell'uomo. La barba incolta, il vestito trasandato e una bava d'ebbrezza accompagnava le parole che entrarono senza fare tanti complimenti in casa. Chiese alla madre, seccato, chi fosse quella donna e perché. Allora esplose in invettive volgari contro la sorella, incapace di provare amore verso chi le aveva consegnato tutta la sua vita, diceva in tono grottesco, incapace di badare alla madre, che abbandonava nelle mani di una sconosciuta, e per giunta rumena, disse senza darsi premura di parlare a bassa voce affinché Gina non venisse umiliata dalle sue affermazioni. Caterina arrossì, come se le parole del figlio, bieche, l'avessero colpita nell'animo. Chiese in tono vigoroso, per quello che gli era possibile, che il figlio tacesse. Ma Giulio continuava in

un'arringa senza senso che vedeva tutto il mondo colpevole di tradimento nei suoi confronti.

La donna sembrò sollevarsi dalla sedia, e con voce forte e salda disse:

«Con che diritto ti presenti qui, in casa mia, e urla contro chi non conosci neppure. Con che diritto aggredisci tua sorella, se per più di un anno non s'è avuta notizia di te?».

Caterina era tornata l'autorevole donna d'un tempo, quando le bastava semplicemente un cenno per metter ordine nel mondo circostante, quel tempo in cui la sola inflessione di voce indirizzava il cammino dei suoi alunni, dei figli, del marito stesso. La forte personalità della donna non era rimasta inchiodata alla sedia, ma si sollevava come spirito sulle parole che indirizzava veementi contro il figlio.

Giulio indietreggiò di qualche passo, e si lasciò cadere sulla sedia. Portò le mani alla fronte e si nascose. I due rimasero in silenzio per più di mezz'ora. Sembrava quasi che il figlio si fosse addormentato. Poi, come ripresosi da un incubo, sollevò il capo e si guardò intorno. Disorientato. Dava l'impressione di non sapere dov'era finito. Spaesato e impaurito guardò la madre, poi le si avvicinò inginocchiandosi e poggiandole, come faceva da bambino, la testa in grembo.

Le mani scheletriche della donna passarono sui capelli arruffati e unti, intrecciati di sporcizia e sudore. Carezzò le spalle grandi del figlio e lo invitò a far un bel bagno. Gina, la rumena, disse con una punta di acre rimprovero, avrebbe preparato tutto.

Fu così che Giulio si stabilì in casa della madre insinuandosi tra le maglie della trama che in quegli ultimi mesi le donne avevano cucito per tenersi l'un l'altra legate, ed entrambe legate alla vita.

L'irruenza e la forza dell'uomo non impiegarono molto tempo a sfibrarne il tessuto.

La miccia scatenante del tragico epilogo s'accese in una domenica di novembre. La figlia con famiglia al seguito finalmente accettava l'ennesimo invito di Caterina a pranzare tutt'insieme. Gina era stata messa all'opera di buon mattino, il pasto era abbondante come sempre, e ricco di varie portate. Stranamente tutto filò liscio. I figli s'ignorarono cordialmente, mentre Giulio si divertiva a giocare con i nipoti, come se avesse scoperto d'averli in quel momento. Il cognato era troppo impegnato a riempir la bocca per parlare. Al momento del caffè la figlia chiese di parlare in disparte al fratello.

Si accomodarono nello studio che era stato del padre, e che dalla morte, avvenuta dieci anni prima, se n'era rimasto tristemente abbandonato.

«Hai fatto caso alla tosse insistente di mamma spero», disse la donna in tono inquisitorio.

Dall'altra parte nessuna risposta. Senza scomporsi affatto la sorella continuò.

«Le resta poco. Il dottore Mineo che la segue da anni m'ha telefonato l'altro ieri. Era affranto come da copione. Mi confidava in via ufficiosa, perché a quanto pare mamma non vuole che si sappia. Strenuamente legata alla vita, non so come faccia quella donna...» e si fermò, stizzita volgendo lo sguardo verso la cucina, «Comunque le resta davvero poco, è questione di mesi, se va bene, l'ha detto il medico e non trovo motivo per cui non credergli. Ne capirà qualcosa quel tipo per tutti i soldi che si prende a visita.»

Si fermò, restando in attesa di un minimo cenno d'interesse da parte del fratello, che svogliato lanciava occhiate entro la stanza senza soffermarsi su nulla.

«Mamma ha fatto testamento, sai?»

«No» rispose finalmente Giulio, quasi per inerzia, mentre continuava ad accarezzare con lo sguardo tutte le memorie del padre, e si stupiva a rivederlo, vivo, dietro la scrivania, a

scartabellare tra le carte sempre confuse del suo lavoro. Ricordò come certe volte gli aveva chiesto aiuto per mettere in ordine, tra le bolle d'accompagnamento, le fatture, i resi, e ogni piccolo documento dell'attività che catalogava secondo principî a molti sconosciuti. «Ecco, adesso lo sai?» continuò la sorella incurante del malinconico viaggio a ritroso di Giulio. «Quindi?» chiese senza alcun interesse il fratello.

«Quindi, ti comunico che ha diviso tutto in parti uguali.»

Giulio sorrise. «Mamma è sempre stata così, idealista. Forse magari pensavi di aver un trattamento di favore perché lei sei stata vicina, ma come vedi, l'idea vince sulla materia deperibile che ci compone», affermò con un sorriso ironico che voleva pungere l'orgoglio della sorella.

Inaspettatamente la donna esplose in una fragorosa risata. Un misto di sfrenata allegria e di rabbia mal contenuta.

Giulio rimase a guardarla. Ricordava bene quanto la sorella fosse stata bella, tutti le andavano dietro, e i compagni del liceo facevano a gara per venire a studiare in casa, nella speranza di poter scorgere un lembo di pelle scoperta della ragazza, sogno erotico di tutta la sua generazione. Adesso, invece, stava davanti a lui una donna esageratamente curata. Con gli zigomi tirati in alto, diversi dalle forme morbide e delicate che l'avevano fatta meravigliosa adolescente, le labbra cariche di rossetto, gli occhi infossati, e le mani rinsecchite. E poi la postura! Giulio avvertiva che si fosse incurvata, dando un'immagine grottesca di sé. Niente più dell'altezzosa e regale andatura di fiera bellezza consapevole, con la quale inebriava il cammino al suo passaggio. Giulio aveva davanti una caricatura di ciò che era stato un tempo la sorella, che sorrideva distorcendo i segni di una mutata bellezza. In qualche modo quella visione lo sdegnava, lo infastidiva. Volse lo sguardo verso la libreria. Ma la sorella chiese attenzione. Batté il palmo sullo scrittoio.

«Idiota!», esclamò, «Lo sei sempre stato. Sempre impacciato nel capire le cose. La vera natura delle cose. Cocco di mamma anche quando te ne sei sbattuto i coglioni di quello che le era successo. E adesso pontifichi da vecchio saggio sugli ideali di tua madre, di una donna che sai riconoscere appena. E soltanto entro le mura di questo piccolo castello dorato. Ma non ti rendi conto? Non capisci? Guarda ogni cosa in casa. Pare che il tempo scorra fuori da queste mura, e non qua dentro. Ogni cosa s'è fermata. Dieci anni fa. Non permette a nessuno di spostare nulla da allora. Mette in disparte i regali che le amiche o io o qualcun altro s'ostina a fare a quella vecchia pazza, questo è diventato mamma, tanto furba da non farlo notare veramente. Lei fa mettere in cantina, perché nulla deve essere diverso rispetto a dieci anni fa. Quella donna tu la consideri un'idealista? E poi non hai capito un cazzo, come al solito fratellino. Ha sì diviso in parti uguali, ma tieniti forte, anzi siediti, credimi, sarà meglio per te, rischieresti di fracassare sul pavimento quella testa di cazzo che ti ritrovi.»

Concluse con violenza la sorella, che era riuscita, se possibile, a stravolgere ancor di più i tratti del viso.

Giulio provò a rispondere ma sentiva di non averne la forza. Né la volontà. Da quando ricordava era stata sempre una lotta con la sorella. Per una supremazia sterile, in cui la vera dominante rimaneva la madre. Il margine delle loro azioni si svolgeva nelle zone di non interesse della madre. Dunque quasi nulla era stata la loro libertà.

Adesso, ciò che aveva profondamente odiato nella madre, lo ritrovava negli occhi della sorella, animati da una violenza che però era sconosciuta all'anziana signora.

«Divide tutto in parti uguali, mio caro coglioncello. Ma non in DUE parti uguali. Tieniti forte», disse riproponendo la risata isterica di pochi minuti prima. «Cinque parti uguali, a te fratellino caro toccherà un quinto della giostra.»

Giulio rinculò, come colpito da uno sparo accidentale, senza esser riuscito a capire il punto d'origine. Guardò sperso gli occhi furiosi della sorella, che parve acquisire una maggiore calma. «Provo a farti capire un po' meglio la questione, mio bel giovane inconsistente dalle idee sognanti che non hai mai provato a far poggiare per terra. La vecchia», e sottolineò la parola con un odio che mai Giulio avrebbe pensato potesse venir fuori da una figlia verso la madre. Sputacchiando di rabbia continuò, «ha pensato bene di considerare la famiglia in maniera allargata e senza alcuna distinzione. Dunque io, tu, i miei due figli e la nostra Ginetta. Sì, caro mio, anche quell'ebete rientra a tutti gli effetti nella famiglia da cui a veder bene è stato gentilmente scartato il mio consorte. Dunque ha applicato la linea di sangue a volerci vedere una logica folle in questa scelta, considerando la sguattera alla nostra stregua. E non è tutto. I miei figli dovranno laurearsi a pieni voti, così ha fatto mettere la vecchia nel testamento, per poter beneficiare della loro parte, che altrimenti andrà alla parrocchia di don Saverio.» Una lama di gelo tagliò l'aria che divideva i due fratelli. Senza averne consapevolezza Giulio si ritrovò con le gambe piegate e la punta del culo, miracolosamente poggiata pesantemente sulla sedia, che lo aveva frenato in quell'istantanea caduta.

Per tutta la vita Giulio s'era come sentito scippato di qualcosa. Mancante. Certe volte durante la notte l'assaliva il pensiero di ritrovarsi, al mattino, senza una gamba, cieco d'un occhio, sordo d'orecchi, senza possibilità di parola, mai privo di vita, perché a quel punto non avrebbe potuto avvertirne la mancanza, ne era certo. Quell'incompiutezza lo aveva accompagnato come un'ombra lunga e lugubre durante tutto il cammino di una vita che egli ben sapeva essere misera, aldilà dell'acredine con cui la sorella lo aveva sottolineato.

La vita di Giulio poteva dirsi defilata, ai margini di altre esistenze cui per sopravvivere s'era aggrappato. La madre, la sorella stessa, qualche amico d'infanzia, e poi le donne, che scorgendo in lui l'animo di un povero cucciolo d'accudire si alternavano in quell'opera di carità. Eppure, nonostante la buona volontà con la quale coccolavano il piccolo, finivano sempre per uscirsene fuori esasperate dalle sue subdole paranoie. E le storie si concludevano nel peggiore dei modi. Come era accaduto all'ultima, tale Clara, che dopo appena un anno, aveva gettato la spugna e un paio di stoviglie sulla faccia dello smarrito compagno, che negli ultimi mesi s'ostinava a vederla con altri uomini senza che la povera Clara ne avesse occasione né volontà. Era sempre così, le insicurezze di Giulio prendevano forma e voce e colore in pensieri che non avevano riscontro nella realtà delle cose, ma che invadevano in maniera così pressante la sua mente da uscirne fuori come fossero reali.

Adesso se ne stava lì, smarrito ancora una volta, con la sensazione d'essere stato nuovamente scippato. Sebbene non riuscisse a definire concretamente da cosa, visto che la fortuna aveva sempre assistito il suo tedio esistenziale, portandolo a ricoprire lavori ottimamente retribuiti. Pensava in qualche modo d'esser stato defraudato dal titolo di figlio, nel momento in cui la sorella gli aveva illuminato la vicenda ponendo la servetta rumena al pari dei due rampolli. Il patrimonio dei Ficuzza era notevole, senza dubbio, e proveniva da tre generazioni di brillanti commercianti, affaristi, in molti casi senza molti scrupoli, che, allargando le competenze dalla legna a prodotti lavorati, erano riusciti a metter su un ingente proprietà ramificata. E tutto finiva

nelle mani di donna Caterina, l'unica superstite. Lentamente il tempo aveva reciso i rami di quell'albero, fino a pochi anni prima rigoglioso.

Un incidente spazzò di netto la famiglia di zio Sante fratello del padre di Giulio. E con lui zia Assunta e i cugini Aldo, Margherita e Santa, che Giulio s'era scoperto ad amare nemmeno adolescente. Finirono dritti oltre il burrone a causa di un'incauta manovra del guidatore. Rimaneva zia Carla, eterea, snob perfino che, non avendo mai piegato la schiena e le dita in attività che potessero lontanamente dirsi lavoro, non s'era mai fatta mancare amanti e corteggiatori, senza poi lasciare al mondo traccia del suo passaggio. Era morta in un villaggio africano, per febbre malarica, neppure cinquantenne.

Quella triste famiglia lasciava un solco nella città di appartamenti e ville e infiniti magazzini affittati a molteplici attività che costituivano rendite fruttuose per generazioni.

Il tarlo paranoico s'insinuò nella debole mente di Giulio e vide Gina architettare diabolicamente tutto, ruffiana e docile serva con un fine ben preciso, prendersi ogni cosa, ad ogni costo. E forse lo stesso don Saverio, che aveva da sempre cercato di affascinare la vecchia (e qui gli venne in mente il tono con cui la sorella aveva definito la madre) affinché donna Caterina si ricordasse della chiesa nel momento di lasciar qualcosa. Ecco, la questione era abbastanza chiara agli occhi devianti del giovane. Tutto prestabilito affinché lui rimanesse senza nulla. Pensò che anche la sorella fosse coinvolta. Non aveva lei acconsentito all'ingresso di quella serpe in casa? Non l'aveva scelta proprio lei su indicazione del parroco?

Era in corso un preciso tentativo da parte di molti di fotterlo per bene. Ne era sicuro. Tanto da scorgere nel sorriso con cui Caterina l'accolse all'ingresso della cucina il marchio di tutta quella operazione.

Non chiuse occhio per una settimana intera. E durante la notte i pensieri lo invadevano devastandolo. Mangiava poco, e parlava meno. Ascoltava però con la massima attenzione le due donne confabulare. Le seguiva, distrattamente, come stesse portando avanti una segretissima indagine. Non usciva quasi più di casa, o lo faceva ad orari in cui, nella sua mente ormai quasi in frantumi, era difficile per le donne ordire qualcosa alle sue spalle. Usciva a notte inoltrata. Finiva sempre al solito pub fino alle prime luci dell'alba. Poi, seguiva il proprietario per alcune centinaia di metri, come un cagnone zuppo d'alcol e senza meta. Certe volte rincasava fortuitamente. Completamente smarrito riusciva a riconoscere il chiosco dei giornali ancora serrato e da lì pochi passi e avrebbe lasciato il corpo sempre più stressato sul letto. Talvolta si fermava nel quartiere in cui una decina di somale discinte scaldavano l'aria e l'anima dei passanti, ma il freddo che avvertiva non era di quel genere, dunque se ne ritornava ancora più gelido per quel rantolo consumato in piedi, dietro l'angolo alla vista di molti. Non dormiva da settimane, e gli occhi parevano venir fuori lentamente dalle orbite, mentre la madre provava a consolarlo, ogni giorno a pranzo. Eppure le dolci parole che non avevano alcun intento se non quello di provare a confortare l'anima in pena del figlio, venivano come tutto frainnese da Giulio, che scorgeva in ogni inflessione, nel minimo accento carezzevole, un sordido inganno tramato dalle due donne alle sue spalle.

C'erano giorni in cui abbandonava completamente il compito che s'era assegnato, cioè quello di controllare le sue nemiche, per fare un giro delle immense proprietà in giro per la città. E armato di un piccolo taglierino lasciava sul ferro delle cancellate, sul legno fradicio delle palizzate la sua firma, come un animale che segnava il territorio.

Era preda di forti deliri paranoici in quelle occasioni.

Alcuni abitanti di una zona, in particolare, dopo aver notato per ore, lungo tutta una mattinata, quello strano tizio aggirarsi attorno ad un magazzino abbandonato chiamarono la polizia, che in tranquillo ritardo giunse a chiedere i documenti all'uomo.

«Perché?» chiese con un tono stridulo Giulio.

«Ci dia i documenti, cortesemente, è un controllo di routine, nulla di preoccupante, ma ci favorisca i documenti, le ripeto» disse pacatamente l'agente.

Visibilmente scosso Giulio disse, con un giro di parole difficilmente comprensibile, che non li aveva con sé, disse che quel magazzino era suo, da sempre, sottolineò da sempre, lasciando perplessi i poliziotti, disse anche che non c'era nulla di male nell'andar a far visita ai nostri figli, e le sue proprietà altro non erano che figli, per lui che non aveva voluto averne di carne. Parlò anche dell'amore, di quell'amore che abbiamo dentro e che va riversato verso i nostri figli. Chiese se gli agenti ne avessero, e se riuscissero a dar loro tutto l'amore che meritavano così come lui faceva verso le proprietà.

I due poliziotti si guardarono perplessi, e gentilmente invitarono l'uomo a salire sulla volante. Giulio li fissò e poi esplose in una sonora risata. Alla fine salì, con l'animo di un bimbo che prova un nuovo gioco.

Il cognato andò a riprenderlo dopo due ore estenuanti in cui gli agenti non riuscirono a cavare che una semplice informazione: l'indirizzo di casa. Giulio aveva parlato loro incessantemente per tutto il tempo dell'importanza della proprietà che ci tiene legati all'esistenza terrena, l'unica possibile. La proprietà delle cose infatti ci rende vivi, senza niente da possedere non saremmo nulla in questo mondo, affermava l'uomo completamente rapito ed estasiato dalle sue idee. Caterina non fu informata dell'accaduto, e il cognato fece finta d'aver incontrato per caso Giulio e averlo accompagnato a casa. Giulio del resto aveva quasi dimenticato tutto, o di certo il perché di quella particolare giornata. Si andava delineando in maniera lucida e compiuta la soluzione al problema. La contromossa all'inganno era lì, davanti ai suoi occhi, e rimase a sorridere, come un ebete, guardandosi allo specchio della sua camera, picchiando il palmo delle mani sulla fronte, come a volersi ricordare quant'era facile risolvere quel problema, e come lui, stupidamente fosse giunto così tardi alla soluzione.

Il temporale illuminava a giorno la notte. La pioggia batteva incessante le tegole antiche della vecchia casa, umida e fredda. Le donne erano andate a dormire da ore. Giulio se ne stava in silenzio ad ascoltare il fragore della natura, che si scatenava colpendo ogni cosa. Eppure lui era salvo, al riparo, in quella proprietà che la sua famiglia s'era tramandata di generazione in generazione, così come la vita stessa. Dunque andava preservata dall'inganno. Verso le quattro del mattino entrò leggero come un'ombra nella camera di Gina. Rapido come un rapace si fiondò sulla donna. Non durò molto, le braccia forti e pesanti dell'uomo, i muscoli tesi e gli occhi iniettati di sangue, spensero in pochi minuti il respiro della badante. Il cuscino premuto con ostinazione sul volto della donna le mozzò il respiro. Non fece neppure in tempo ad abbozzare una difesa. Dal sonno della stanchezza passò quasi direttamente alla veglia della morte.

Giulio non degnò di uno sguardo il volto stravolto della donna, che rimaneva esanime con il terrore disegnato sulle labbra. Si alzò diretto verso la camera della madre, quella donna che aveva organizzato tutto il piano per privarlo d'ogni cosa, dunque della vita stessa. Era, in fondo, per legittima difesa che agiva a quel modo. Difendeva la sua sopravvivenza, questo s'era detto in

tutta la giornata pianificando la soluzione che gli era balzata agli occhi d'improvviso. Caterina non si svegliò neppure, a Giulio parve di sentire un suono particolare, come una rottura di qualcosa, ma non fece caso. Rimase qualche istante in più con le mani pressate sul cuscino sopra al volto della madre.

Poi si vestì e uscì nella pioggia.

Lo ritrovarono un paio di giorni dopo, farneticante.

Il funerale delle donne fu celebrato quattro giorni dopo l'accaduto, il tempo necessario ad espletare le analisi. Dalle quali risultava che la badante era morta per soffocamento, mentre alla signora Caterina era stato spezzato il collo.

La sorella, con un enorme paio d'occhiali scuri a coprirla il volto dolente apriva il corteo, stretta al braccio del marito. Accanto il dottor Mineo, figura di spicco della cittadina e rinomato medico, nonché amico di famiglia da sempre.

In una pausa s'avvicinò alla donna e con lieve imbarazzo provò a consolarla.

«Certo che Giulio... chi l'avrebbe detto», disse con la sua caratteristica parlata teatrale, «Particolare lo è sempre stato, certo, insicuro fino all'eccesso, ma da lì a diventare uno spietato omicida, della madre perfino nessuno l'avrebbe pensato. E dire che Caterina era riuscita a sconfiggere con una forza incredibile il male che l'aveva piegata. La forza di tua madre è sempre stata ammirevole. Nonostante tutto si teneva ben salda alla vita, e potevi scorgere nei suoi occhi la gioia stessa di esserci, tra noi. Poi quella povera Gina, che donna, era stata la luce nuova che era riuscita a far risplendere tua madre. Che donna! Caterina. Mi mancherà, la sua dolcezza, la gentilezza nei modi, quel sorriso piccato quando la si prendeva in giro. Ma lei sempre salda sulle sue convinzioni. Che tragedia assurda. E proprio adesso che s'era completamente ristabilita da quel tumore alla gola. Tossiva talvolta, ma niente di ché. Il male era stato del tutto debellato. Ricordi con quanta gioia ti chiamai per riferirti delle analisi cara. Sembrava quasi un miracolo, non c'era nessuna traccia del tumore, svanito. E adesso... adesso è tutto finito.»

L'orologiaio

Formavamo un trio ben assortito. Mario, Giorgio ed io. Sempre insieme a ricercar cazzate, a farne spesso e spesso a prenderne. Cresciuti insieme, su esili funi barcollanti come è proprio degli adolescenti che esplodono al mondo. Giunti ad altezze differenti con differenti occhi puntati verso direzioni lontane. Eppure bastava poco per convergere.

Io, Mario e Giorgio.

Ciascuno a suo modo portatore di verità, certa, unica, inconfutabile.

Ciascuno a suo modo ha provato a seguirla.

Chi come Giorgio trovandola nella precisione dei meccanismi di orologi antichi, nascosto al mondo, oltre la luce fioca di una lampada puntata sulle sue dita ferme nel trovare soluzione ai problemi. Circoscritti al meccanismo interno di un orologio che ha smesso di dettare il passo e che ha necessità di una spinta. Un mondo, quello di mio fratello, che, senza grande possibilità di imprevisto, viaggiava, come i rocchetti che cambiava di volta in volta su una piastra tranquilla. La vita è il tempo, e in ogni assenza di vita (o di tempo) Giorgio non ha saputo che fare, sperduto senza i suoi attrezzi minuti cui aggrapparsi nei momenti di difficoltà.

Lì mio fratello, nel meccanismo perfetto degli orologi che a centinaia sono passati per le sue mani, ha trovato la verità.

Mario, invece, s'è fermato a cercarla tra le lettighe cigolanti di dolore degli ospedali. C'ha impiegato un bel po' per raggiungerli, per ritrovarsi a tastare polsi, auscultare cuori in frantumi, e scorgere, oltre le cavità cariate dei pazienti, oscure verità che avrebbe voluto meglio celar loro. Eppure s'è fermato, anche Mario, il nostro fraterno sodale, davanti all'uscio di un ospedale, che custodiva la sua di verità.

Gente come me quel tipo di verità non riesce neppure ad immaginarla, figurarsi afferrarla in qualcosa di materiale. L'ho trovata anch'io la mia di verità, senza dubbio, come accade in molte delle vite simili e ripetute come quella che mi ostino a cavalcare, e l'ho trovata immersa fino al collo nei guai. E per quanto mi ostinavo a lasciarla in pace, quella benedetta verità, finivo sempre a ritrovarmela tra i piedi.

Immersa fino alle ginocchia.

Giorgio e Mario così distanti eppure rimasti vicini a crescere a diventare adulti mentre io, a loro dire, continuo a fare il Peter Pan da lontano.

Poi arrivano momenti in cui, anche per gente come me, suona la sveglia. Basta un istante, un minuscolo momento della linea del tempo, che instancabile ci spinge sempre oltre. Arriva e schiopp! Ti tocca svegliarti, e svestire la tua tutina verde da eterno sognatore di un mondo diverso da quello che ci propina la tv. E lo vedi, nudo d'ogni incanto lontano da te, con le palle stritolate dal potere economico che nutre se stesso e lascia oltre, ai margini di città sempre più impoverite, le briciole ai randagi. Giunge quel trillo e ci tocca d'andare, verso la vita, piena di contraddizioni.

E proprio Mario mi chiama quando meno m'aspettavo, di ritorno da un viaggio stressante alla ricerca della mia solita verità, infognata come non mai nei casini. Rispondo col cellulare in viva voce poggiato sulla coscia nel massimo dell'insicurezza. Tra lo schiamazzo delle auto in ritardo e il sinistro ronzio che accompagna il mio vecchio motore da settimane, avverto una voce tremante che a stento riconosco.

Eppure è Mario, ne sono certo.

Niente convenevoli e pochi sorrisi. Mi chiede dove mi trovo, gli rispondo che sono in viaggio di ritorno verso casa. Mario non indaga oltre, dice secco d'accostarmi, ed io, senza neppure domandare perché, sento di doverlo fare, è la sua voce tremante a comandarlo.

E accosto e ascolto.

E mi ci vogliono sei ore. Sei lunghissime, interminabili, stramaledette ore per ripartire da quella triste piazzola sospesa tra mandrie di tir che vanno e vengono e scuotono l'aria mentre la mia piccola utilitaria gracchiante arranca nel riprendere il passo.

Da bambini sgusciavamo via per le stradine del paese in sella alle nostre variopinte biciclette che si reggevano su vecchi tubolari, scricchiolando ad ogni pedalata. Certe volte disegnavamo giri che ci conducevano oltre lo sterrato e lontano dai ciottoli che tanto bene conoscevamo. Finivamo per immetterci lungo la statale e come professionisti, uno in fila all'altro, dettavamo l'andatura senza perdere energie in cambi di direzioni o nel pronunciare parole inopportune. Avevamo pressapoco tutti intorno ai sei sette anni, e per la strada che congiungeva il nostro abitato con le altre realtà non è che sfrecciassero tutti 'sti bolidi motorizzati, perché a dire il vero nei primi anni sessanta pochi ne giravano intorno.

Spesso sostavamo presso la fontanella, a qualche chilometro dalle ultime abitazioni del paese, a pochi passi dalla casa che tanto incuriosiva la nostra fantasia. Attorno soltanto campagna, senza vegetazione, qualche albero d'ulivo che solitario si crogiolava al sole e strade sterrate che si perdevano oltre le colline.

In quel panorama desolato, si ergeva una casupola, che stentava a rimanere in piedi sui suoi due piani, così logorata dal tempo, così denudata dalle intemperie. Noi riposavamo stravaccati sul terreno bruciato dal sole contemplando quella singolare costruzione. Antiche leggende narravano fosse l'abitazione di un nobile uomo che in passato aveva condotto lì le sue innumerevoli amanti. Sorridevamo al pensiero e, cercando di guardare oltre il portone sventrato dalle tarme, speravamo d'incontrare gli occhi di qualche fanciulla, ma troppi secoli erano trascorsi da allora e troppa polvere svolazzava per il pavimento, così sconsolati, volta per volta, ci rimettevamo in sella e via a pedalare verso casa.

Adesso rimane poca campagna a rinfrescare il mio sguardo e le strade non si perdono più oltre le colline, se ne scorge il cammino grazie alle illuminazioni, le auto fanno il resto. L'antica alcova del nobile senza nome ha ceduto posto e fascino a questo B&B che accoglie la mia stanchezza stanotte. Mantiene un sapore antico come forse un tempo è stato davvero, con scalette che s'intersecano e stanze piccole piccole da togliere il respiro, ma non è certo più solo. Attorno, da ogni parte si volga lo sguardo, altre costruzioni, centri commerciali, distributori di stufe a cherosene, gommisti e affini.

Non ho sonno.

Come su carboni ardenti mi rigiro inquieto tra lenzuola che profumano d'ammorbidente mentre il vetro della finestra di quest'alberghetto di quart'ordine - che adesso per stare alla moda chiamiamo B&B - vibra e stride. Il vento là fuori soffia e i rami di qualche albero spiantato barcollano piagnucolando, come se sapessero. Ma non credo che qualcuno abbia perso il proprio tempo dicendo loro di Giorgio, di ciò che è stato, e di come adesso non è più. Mi alzo, apro l'imposta e una folata picchia sul viso, e polvere e vento mi lasciano rossi gli

occhi, come avessi pianto, ma per stanotte ne ho avuto abbastanza, e le mie lacrime finirebbero per confondersi nella pioggia che fitta scende sull'asfalto lì fuori, si confonderebbero nel rumore come diceva qualcuno in un film, non mi va di lasciarmi andare ad inutili piagnistei. Richiudo la finestra spingendo l'anta forte sulla cornice e giro la maniglia più a fondo, nella speranza che gli spifferi girino alla larga dalla mia camera.

La pioggia mi ha seguito lungo tutto il viaggio e non da tregua neanche qui. Chissà per quanto potrà ancora resistere quel vetro tintinnante. Le folate gelide che spazzano la strada sembrano poterlo mandare in frantumi da un momento all'altro. Fa il suo lavoro alla bene e meglio, come molti del resto. Trattiene il dolore di un temporale fuori. Ed io qui, come se sentissi scendere dentro qualche goccia, in maniera inesorabilmente lenta.

Ritorno a letto.

Mi stendo e nervosamente passo da un fianco all'altro senza riuscire a trovare una posizione rilassante.

Non ho sonno.

La parete fragile e sottile che separa la mia camera da quella accanto non riesce a trattenere nulla, nemmeno il minimo sospiro di chi alloggia dall'altra parte. Il tipo non fa che ronfare e quando il suo forte russare da tregua alla mia mente innervosita, lo fa o per andare al bagno, e allora si sente nitidamente il rumore di una pisciatina esile esile che cade a centrare il cesso, e quando non pischia apre il frigo bar e beve, questo lo deduco, perché di seguito allo scricchiolio di un'anta aperta parte immediato un rutto ciclopico. Ecco, penso abbia bevuto dell'acqua che tra nemmeno una mezzora andrà a restituire al cesso. Dovrebbe farsi controllare la prostata quel tipo dall'altra parte della parete, non si sa mai.

Io ascolto ogni suo respiro, non ho sonno, e nemmeno il ricordo delle donne che hanno intrattenuto quel ricco signore mi aiuta a spegnermi un po'.

Ne è passato di tempo. E continuo a non aver sonno.

Il letto ha le sembianze di un residuo del corredo militare di qualche lontana e perduta guerra. Assi rigidissime buone per l'artrosi, un'ora sdraiato e tutti i tuoi problemi alle ossa saranno risolti, sta a vedersi se ti ritrovi le ossa, dopo. L'arredamento è minimalista. Una sedia lasciata lì sola timidamente all'angolo, un piccolo, sbilenco armadio con un'anta che lentamente scivola via stanca sul pavimento, trattiene a sé uno specchio al quale vorrei nascondere il mio volto, almeno per un po'. Sulla destra uno striminzito sgabuzzino adibito a cesso, una tazza lurida e una doccia, vischiosa. L'acqua calda è un optional.

Pago una camera con bagno.

Nel luogo che fu l'alcova d'un grand'uomo, non avrebbe potuto esser altrimenti.

Nessuna voglia di fermarmi a casa almeno per stanotte, e lungo la strada mi ritrovo in questo posto, e decido di fermarmi, a qualche chilometro dalla mia infanzia.

Corro da molto, e parlo e ascolto, e dormo poco.

Il lavoro mi insegue generando nella mia mente pensieri rumorosi, lasciati negativi che mi allontanano dalla tranquillità di quello che è stato. Vorrei sentir silenzio. Eppure il vetro tintinna ancora. Domani tornerò a casa, dopo qualche tempo, forse troppo. Ma il tempo non ha coscienza d'essere, passa semplicemente sibilando, a volte, proprio come il vento là fuori. Adesso ho freddo, un freddo cane, un fottutissimo freddo, come nella notte di vent'anni fa.

Ho chiamato già quattro volte al citofono la proprietaria chiedendo un'altra coperta. La primavera siciliana non ti porta di certo a dormire con coperte rinforzate, ma è una giornata

particolare, ho beccato un acquazzone fuori stagione. La temperatura è quasi invernale, piove a dirotto e il vento scuote gli alberi del boschetto che circonda la costruzione. La signora, una donna sulla sessantina, vivace e spigliata, come devono essere le donne che tirano su una piccola pensione, mi ha guardato strano e alla mia ennesima richiesta, dopo essersi rifiutata, gentilmente ma in maniera decisa, di accendere il riscaldamento, ha ceduto sul plaid. L'ho messo sul copriletto ma continuo ancora a sentir freddo e non ho sonno, eppure vorrei dormire. Almeno un po'. Nonostante i litri di piscio prodotti dal vicino. Sorrido chiudendo gli occhi, pensando alla strada del ritorno che m'ha riportato ai miei ricordi, in questo alberghetto che come un vaso di pandora butta fuori dinnanzi a me le immagini sollevate dal profumo della terra smossa dalla pioggia.

È buffo a pensarci, ma guidando per le strade che conoscevo a memoria, e che anni fa avrei benissimo percorso alla cieca, mi sono accostato più volte chiedendo quale svincolo prendere per ***. Nessun cartello ad un bivio che giurerei prima non c'era. Chilometri d'asfalto nuovo, nuovo lucente, viscido, scivoloso, e cervelotiche segnaletiche verniciate di fresco. Nessuna traccia delle buche, di quelle scaffè che lanciavano i nostri vesponi truccati su dimensioni da sogno, nulla dei miei ricordi, e i riferimenti che si perdono dietro il bancone di un bar di quelli che credevo non esistessero più, accovacciato sulla collinetta all'inizio di un borgo di nuova fabbricazione. Un bar pieno di tizi che vanno sempre di fretta come è costume quotidiano. Pieno di gente che, se vent'anni fa ti attraversava con lo sguardo, adesso non fa più caso a chi o cosa tu sia, ne s'interessa dei tuoi passi, che il vento se li porti, non c'è più spazio nemmeno per quel povero diavolo che avrà infilato la sua mefistofelica coda chissà in quale buco, perché qualcuno lo avrà condiviso dalla rete, «eh che cazzo», immagino avrà urlato, «non se ne può più». Il mio volto non è stato condiviso, dunque lo straniero venuto con la pioggia che chiede di un albergo vicino a *** non desta alcuna attenzione nei dintorni.

Ai miei tempi, (sì, ahimè, inizio a dire ai miei tempi) un uomo dal cappotto scuro griffato avrebbe per giorni smosso la fantasia degli abitanti del piccolo borgo, adesso passava come la pioggia sul parabrezza dell'auto. Scivolando. E scivolando verso l'indifferenza del già visto e sentito abbiamo perso l'incanto. Ecco ai miei tempi ... Scivolo anch'io verso parole abusate, come accadeva per il buon Antonio, quando fece la nostra conoscenza, troppe estati fa. Certo è che quel bar non c'era vent'anni fa come adesso non ci sono più molte altre cose. Intimamente mie, volti, e parole, e respiri, e qualche sorriso che a lungo ho trattenuto tra le mie labbra, e che pur tuttavia adesso fisicamente mi fugge. Posso soltanto raccogliere, raccogliarli dal pozzo della memoria, tirarli fuori sperando che non vadano perduti, sotto i sedimenti della miseria quotidiana che si deposita a formare strati di tempo. Ho perso i miei riferimenti. A lungo ho creduto di non averne, eppure in questo schifo di camera li sto passando in rassegna uno per uno, e ne ho avuti, e ne ho persi. Molte cose non ci sono più e molte di queste mi mancano. Molte, troppe.

E Giorgio.

Il mio sguardo si ferma a fissare il soffitto, forte e sveglio come un proiettore che lo illumina con la luce della memoria, e lui immobile, con le braccia incrociate, così come mi apparve nell'ombra, nel primo ricordo. Grande e imponente, lì a nascondere il sole, lì a proteggere le mie gracili gambe dai bulletti insolenti. Per tutta la mia adolescenza.

Mio fratello, il fratello maggiore.

Lì imponente e fiero, con i suoi obiettivi e le incrollabili convinzioni, adesso immagino che più

nulla di lui sia rimasto su quel letto. Una foglia spaccata dal sole, una foglia strappata dal vento del male all'albero cui caparbiamente tendeva la sua pargoletta mano, ma era troppo grossa e grande perché potesse chiamarsi pargoletta, anche da bambino. Giorgio e i suoi passi roboanti sulle scale, che non sentirò più.

A veder bene sembra un film americano.

L'insegna di fronte al B&B lampeggia a metà. Il circuito avrà di certo mandato in corto il resto e un tizio mi propone, credo sia un tizio, non vedo bene, penso sia carta igienica. Sottile e morbida, come ogni carta igienica che si rispetti. Per strada nessuno. Niente calpestio, né scricchiolanti automobili che s'incrociano, soltanto la pioggia mai stanca di sbattere sul vetro rompe il ritmo del mio personalissimo e malinconico blues e il ricordo che la melodia riporta a me. «I was born to the river...»

Ma non ho sonno e non m'importa. So che l'orologio al quarzo illumina di un verdino alquanto fastidioso la stanza. Segna le 03:45. E non ho sonno. Nessuna lancetta a dettare il tempo, nessun meccanismo fine, nascosto, perfettamente in equilibrio e funzionante. Niente che Giorgio possa far funzionare al meglio, riparare, smontare, scrostare, per riportare all'antico splendore. Lui così imponente nella stazza eppure delicato come un ballerino con quelle dita che danzano tra chiavette e rotelle fino al conclusivo click, che come una timida esplosione porta tutto a rigenerarsi. Nessuna lancetta, dunque, ma semplicemente un led che m'inchiorda nell'insonnia. Gentilmente la signora mi ha dato gli orari per la colazione, ma le ho detto che a me bastava che mi chiamasse alle sette, giusto in tempo per una doccia, un caffè e poi in strada, sperando in un tempo più clemente, verso casa, verso un cammino che non avrei voluto mai percorrere.

Quando ero bambino mia madre, ricordo, sudava sette camice per portarmi al cimitero.

«Manrico vestiti che andiamo a salutare il nonno, avanti su.»

Non capivo perché salutare. Io salutavo nonna, papà, i miei compagni di scuola e loro rispondevano, ma il nonno che a quanto mi facevano capire s'era andato a nascondere lì su, in cielo, e che per di più si mostrava a noi appiccicato come un ebete in una lastra di marmo con un sorriso da processione dolente, perché salutarlo se non rispondeva? E poi i fiori, non sopportavo l'odore di quei maledetti fiori, neanche adesso so di che specie fossero. Non sono uno che sa dirlo con i fiori. Credo di non saperlo dire neanche a parole. Eppure mia madre ci riusciva. Riusciva, caparbia com'è, a condurmi dal nonno per salutarlo. Quando ho potuto dire no, (e mia madre non volle più combattere), decisi che sarei entrato al cimitero una volta sola nella mia vita, da morto. In sostanza non ci sarei mai più andato, ma le cose cambiano e la vita ti smentisce. E spesso.

A volte, nei momenti di stanchezza, nei minuti in cui l'inquietudine e l'angoscia ti attanagliano stringendo forte come fossero una morsa sul collo, in quei momenti come a voler evadere dal mio quotidiano stato di cose mi viene da chiedermi quanta gente sia passata su questa strada e quanta ha sostato in quella piazza e spesso mi accade di passeggiare per le vie della città in cui vivo distrattamente, e nel mio incedere assorto e sognante mi soffermo sui volti della gente che le attraversa. E adesso rimango ancor più attento ai volti di giovani giornate trascorse da tempo, volti che incontro rinnovati nelle sembianze eppure così vecchi nel loro essere uomini e donne, volti che riscopro percorrendo le mie strade bambine e la piazza di antichi duelli perduti e sconfitti dagli anni.

Chi, quando e in che condizione?

Quante suole consumate su quei mattoncini così piccoli e mal squadrate, lo scivoloso e viscido *iacatu* pronto a tradirti alla minima distrazione, del tutto fuori moda, buono per i carretti di allora, ma da tempo non s'ascoltano più le voci dei viaggiatori, degli antichi maestri. Cantastorie e canti alla carriteria.

Evitando di scivolare sul pavimento umido continuo a chiedermi quante suole si sono consumate in una piccola piazza di provincia. Forse semplici e sterili paranoie di un uomo che è stato a lungo lontano da casa.

I negozi con le facciate rinnovate, tirate a lucido, colorate e ben squadrate. Quei negozi tutti diversi dal ricordo che avevo lasciato, luccicanti e nuovi. Più che sostare nella piccola piazza del borgo sembra d'essere piombati d'un tratto in un mini centro commerciale, ma il passato ritorna a me disegnando tutto come un tempo è stato. Come era allora è ancora negli occhi della mia mente. Indosso gli occhiali della memoria per ritornare a scorgere le strade delle mie cavalcate selvagge. E quei volti che parlano meglio di convenzionali parole, quei lineamenti che in maniera sfrontata, a saperli leggere, ti mettono dinanzi gli occhi il vissuto di chi li sopporta, l'angoscia e il dolore, la fatica, la speranza, qualche gioia seppur fugace. Come ogni gioia che si rispetti.

Poi quegli occhi incontrano un portincina. Serrata dal tempo, con le ante screpolate dall'incuria. Sul montante la scritta quasi illeggibile. «Al m nta i.» Questo rimane della bottega. Resto fermo sul passo. Immobile per alcuni secondi nel tempo che scorre, sorridendo senza alcuna espressione, così come accade quando non si ha la più pallida idea di cosa dire o fare. Un vortice sordo si apre ai miei occhi. Sento il ticchettio della lancetta dell'orologio battermi dentro al petto, risucchiato indietro da quelle lettere, e l'eco della voce che risuonava flebile dentro quel negozietto si fa viva alle mie orecchie e mi restituisce i miei diec'anni. Dissolvenza, nella memoria. Il panino con lo zucchero spalmato sopra, la caramella di resto che la proprietaria del piccolo emporio, della putieddra sotto casa soleva dare a tutti i ragazzini che si fermavano a comprare qualcosa, o soltanto a fare qualche chiacchierata. In meno di dieci metri quadrati teneva tutto. Immaginate un oggetto qualunque. Ecco, za' Marietta lo teneva. Magari nascosto, sullo scaffale, all'angolo, sotto l'introvabile pentola di rame scolpita, dietro innumerevoli ceste di vimini dalla diversa misura, una dentro l'altra come matrioske intessute di Sicilia. Comunque da qualche parte nella putia aveva ciò che cercavi. Accatastava roba di ogni sorta, dagli alimenti di prima necessità alle leccornie che facevano gola ai bimbi del circondario. Utensili per la trebbiatura, giocattolini di vario genere, stoffe e lane di tutte le qualità, dalle più pregiate a quelle accomodanti. Quella bottega è stata parte della mia vita, almeno della mia infanzia. Avevamo turni stabiliti e modalità elaborate fin nei minimi dettagli, il fine era noto, riuscire volta per volta a furtiri 'a za' Marietta, prendere a volo tutto ciò che era a portata di mano, senza che la signora avesse la minima idea di cosa stesse accadendo.

Ogni volta, alla fine di quegli innocui raid ci ritrovavamo tra le mani oggetti d'ogni tipo raccattati qua e là, oggetti che al nostro gruppetto di ragazzini scalpitanti risultavano, alla fine, della più totale inutilità. Ma vuoi mettere l'ottenere qualcosa con il divertimento di una spedizione, di quelle che vedevamo nei film d'azione, una spedizione in piena regola che ci permetteva di puntare un bersaglio, scegliere un obiettivo, e colpire?

Talvolta le spedizioni si concludevano oltre ogni nostra aspettativa, e nel cesto della refurtiva (ebbene sì, di refurtiva vera e propria si trattava, ma avevamo soltanto sei anni, e le nostre

esperienze nell'ambito della mala si conclusero allora, almeno credo) ritrovavamo delle merende commestibili che l'inviato di trincea dell'occasione era riuscito a portare alla base raziando l'espositore nel momento in cui la signora volgeva le spalle, intenta a servire qualche cliente o solamente distratta dalle chiacchiere delle comari.

Volto le spalle sorridendole, mentre la loquace signora, con la mano destra a sventolare per aria, nell'impercettibile segno che poco si addice alla sua figura, mi saluta sussurrando alcune parole che il tempo s'è portato via. Discendo la stradina acciottolata, rimasta come la ricordavo, giù fino alla piazzetta alberata sulla quale s'affaccia la chiesa, giusto dirimpetto al viale di casa. Anche la chiesa ancora lì. Immobile come il tempo che la corrode, e severa, vigila sul destino dei suoi devoti fedeli giorno dopo giorno. La Madre SS del quattrocento con stucchi di alcuni dei più importanti artisti locali dell'epoca, un vanto per tutta la zona. Rimango sorpreso e un po' infastidito quando dal portone maestro della navata centrale non vedo uscire il vecchio parroco, padre Pierino, che tipo!

Fumava come una ciminiera ma se beccava per la strada qualche ragazzino dodicenne o che so io con una sigaretta fra le dita ti mollava una sberla e se riuscivi ad evitarla un calcione negli stinchi non te lo toglieva nessuno. Correva, correva eccome! Non so come facesse con tutto quel tabacco nei polmoni, e l'età che si portava appresso, già allora per noi bimbetti era un vecchio, e che vecchio! Un vecchio che correva. Lo trovavi spesso e volentieri al circolo a scambiare quattro chiacchiere e a spillare qualche soldo allo sprovveduto di turno. Era solito chiudere le partite con questa frase, la ricordo ancora. «'U signuri v'accumpagna e v'arringrazia.» Alla mia prima comunione, porgendomi l'ostia fra le labbra, e carezzandomi ruvidamente il volto con la sinistra sbuffando e scuotendo la testa, lui così perfettino e ligio ai rituali, si lasciò sfuggire: «Anche tu, anche tu, eccoti il corpo di Cristo ... e comi voli Diu.» La mia fama di pestifero monello era di dominio pubblico. Venivo considerato una sorta di capo banda. In realtà non è che ci fosse granché da fare o disfare. Eravamo tutti marinai, ciurma di una nave al largo in balia del vento, un equipaggio composto da una dozzina di ragazzini della stessa età che per non affondare trascorreva il tempo nella classica e democratica partitella a calcio per la strada, con lattine di pomodoro per pallone o, quando andava bene, ci si ritrovava con una palla fatta di stracci arrotolati da lacci strappati a vecchie scarpe. Ma nelle occasioni decisive, nelle sfide tra piccoli quartieri spuntava sempre un vecchio e rattoppato pallone. Qualcuno lo serbava per l'occasione. E la voglia di emulare i nostri beniamini ci portava a cantare un rosario laico.

Avevamo una grande passione.

Sarti, Burnich, Facchetti, Bedin, Guarneri, Picchi, Suarez, Jair, Peirò, Mazzola, Corso.

E correvamo.

Correvamo scalzi e in mutande noi, scalzi e in canotta gli avversari nella piazza centrale tra gli sguardi divertiti e curiosi dei vecchi che sostavano all'ombra di un piccolo balconcino con l'inseparabile sigaro tra le mani sudate, o nelle occasioni decisive, tipo finali epiche tra quartieri, Cappuccini contro san Leonardo e roba del genere, ci spostavamo a sgambettare sul sagrato della madrice col benessere di padre Pierino. E correvamo inseguendo un pallone, calciando qua e là, piedi, gambe e palla, correvamo imprecaando e bestemmiando senza sapere cosa o chi fosse davvero quel dio contro cui tutti davano addosso. Correvamo a rinfrescarci dalle fatiche sportive, correvamo verso l'acqua stagnante del fiumiciattolo in fondo alla valle o pronti a gettarci fino ai piedi dentro le *gibbie*, verso quelle piccole cisterne all'aperto che i vaccari utilizzavano per dar da bere alle bestie che ancora pascolavano fra le campagne genuine del borgo. Ancora accaldati

dalle fatiche calcistiche, usciva fuori dal capo popolo la trasgressiva proposta della menata collettiva, per la quale non potevi assolutamente tirarti indietro, ciò che il capopopolo proponeva andava fatto, pena rappresaglie corporali che sfioravano il sadismo. Dunque come fucilieri nel corso di un'esecuzione marziale, ci disponevamo uno accanto all'altro, di fronte al muro pronti a sparare i nostri colpetti.

Col tempo mi sono dato una calmata. Adesso mi considero innocuo.

Padre Pierino, chissà che fine avrà fatto? Morto di certo, era già vecchio vent'anni fa e l'ultima volta che ci incontrammo fu in occasione delle esequie di nonna Agata. Eppure lo vedo ancora correrci dietro la domenica mattina quando da perfetti servitori di Cristo avremmo dovuto indossare la nostra linda divisa bianca, con le strisce sottili di quel rosso che stimola la passione e che tanto stona nell'austero ambiente curiale, e servire messa. Lo vedo ancora correrci dietro imprecaando tutti i diavoli conosciuti e non. Ai santi si votava soltanto per le preghiere, era il suo campo. Invece di quell'uomo arzillo, voglio immaginare fino alla fine, vedo un omiciattolo senza sale né pepe, uno che a prima vista sei certo non rincorrerà mai nessuno scalciando e imprecaando, e figurarsi se potrai, uno così, ritrovarlo seduto al tavolo da gioco a spillare quattro spicci ai fortunati di turno. Un omino che con un sorriso appiccicato sulle labbra accoglie i fedeli, probabilmente sarà proprio il suo sorriso a salutare per l'ultima volta con una sentita omelia il confratello Giorgio.

Il campanile rintocca la mezza, svolto l'angolo, ritrovo il viale di casa. Tutto mi è sembrato diverso, fino a qui. Ho parcheggiato all'entrata del paese con l'intenzione di fare una passeggiata, una sigaretta e l'aria pulita delle mie colline, con la curiosità di vedere cosa fosse cambiato col tempo. Tutto mi è sembrato nuovo o almeno differente da quello che la memoria aveva fino ad allora archiviato confusamente negli scaffali della mente. Quando, invece, mi incammino verso casa, alla vista della facciata, mi accorgo che poco davvero è cambiato. Qualche luce brillante forse per le strade, qualche insegna più accattivante, certo sì, ma casa è sempre la stessa, e qualche altro malinconico blues viene giù, più intensamente. Il portone fresco di nuova verniciatura, ma il colore, un verde scuro e rassicurante, sempre lì. Sul muro esterno, invecchiato e macchiato dagli anni, si arrampica con fatica l'edera con le sue sottili ramificazioni. La vetrata della cucina è aperta. Dalla finestra dei vicini si possono ascoltare le voci contrastanti in un'azione concitata, non di certo loro ma dal nuovo focolare domestico, quella Tv che è divenuta il centro, il fulcro della famiglia, volente o nolente. Le parole, spesso ripeteva il professore Santuzzi al liceo, non parlano più dei gesti, ma diversamente. Mia madre mi cinge con lo sguardo, prima che le sue stanche braccia possano stringermi forte come a volersi fondere con tutto il mio corpo, mia sorella con occhi che non le riconosco più rimane ferma, in attesa, nella paura di piegarsi verso di me. Mi avvicino e si abbandona in un pianto doloroso, come accadeva più di vent'anni prima, quando per le sofferenze dei primi amori andava a rifugiarsi nelle braccia possenti di Giorgio. Adesso, senza volerlo, mi tocca sostituirle e stringermi al petto l'esile figura di quella bellissima ragazza che è stata, con occhi che avevano catturato il mondo, e che adesso, arrossati e gonfi non riesco a riconoscere più.

- Papà? - chiedo.

- È di là in salotto, andiamo - risponde mia madre con un filo di voce.

Una cappa di fumo aleggia al centro della stanza a mezza altezza, e sarebbero bastate un altro

paio d'ore che probabilmente c'avrei trovato sopra qualche sorridente angioletto dagli occhi vispi, come quelli che Raffaello dipingeva a contorno dei suoi lavori. La poltrona sempre lì rattoppata ma viva, come lui del resto, seduto con lo sguardo fisso sulla porta in attesa del mio arrivo. E quel gesto accennato ma repentino nel volersi alzare sapendo che è impossibile e quella lacrima che orgogliosamente lotta per rimanere a posto.

- Ciao papà.

- Ciao Manri - la sua voce trema, come la sua mano.

I lineamenti forti, il tratto marcato del viso lo fanno ancor più simile al ricordo che ho di mio fratello. Anche il taglio degli occhi e il modo di scrutare le persone. In mio padre rivedo Giorgio, o forse è soltanto il momento, l'incapacità che ho avuto in queste ultime ventiquattr'ore di elaborare tutta la vicenda, l'ingenua illusione di ritrovarmi a casa, come una volta, tutti seduti attorno alla tavola della sala grande, a prenderci di continuo in giro, a sparlare delle più futili minchiate accadute in paese. Adesso, invece, la realtà delle cose se ne stà lì, nello sguardo impotente di mio padre.

Quando il nonno gli lasciò la bottega non era che una misera stanza, un piccolo laboratorio in cui non si capiva bene cosa si trattasse. Che tipo di attività fosse. Era una falegnameria o qualcosa d'altro? Mio padre provò a farla diventare qualcosa d'altro, e ci riuscì. La gente del posto iniziava a ritrovarsi qualche risparmio in eccedenza così da avere la voglia di spenderlo, per come vedeva nei primi televisori che iniziavano ad arredare le case degli italiani. I giornali, del resto, venivano tappezzati da reclame, così come le principali vie delle città. Ogni cosa, ogni parola, ogni disegno, invitavano ad acquistare. Papà accantonò per qualche tempo la pialla e iniziò a lavorare di fioretto.

Fin da bambino s'era sviluppata in lui una passione viscerale per i meccanismi, d'ogni sorta. Se si ritrovava davanti qualsiasi cianfrusaglia con un ché di meccanico, ecco, l'apriva a costo di smantellarla definitivamente soltanto per riuscirne a comprendere il funzionamento. Nei suoi pomeriggi domenicali, quando i cicchetti avevano da molto superato le dita di una mano, mi prendeva a sé, e carezzandomi iniziava a raccontarmi storie della sua infanzia, e talvolta le farciva con massime filosofiche di qui rideva a gran voce. Una di questa, a proposito della sua passione sui meccanismi, diceva:

«In fondo cerco d'entrare dentro alle cose per scoprire se c'è un'anima, se questa benedetta anima sta anche nelle cose materiali, perché sono convinto che qualcosa ci sia anche in esse, e se la ritrovo mi conforto, e mi rassicuro di averne una anch'io.»

Alla fine smontava e rimontava ogni cosa. E quella sua passione, legata ad una indiscutibile abilità manuale lo portò ad esplorare il territorio vergine degli orologi. Da *** a Palermo non c'era ombra di orologiai. Dunque il mercato fu interamente nelle sue mani, e in quelle mani, già stanche e segnate dal lavoro a soli trent'anni moltissimi degli abitanti di *** e dei borghi limitrofi consegnarono preziosi meccanismi o moderne patacche che non per questo papà rifiutò di sistemare.

Io e Giorgio siamo cresciuti a metà tra i vicoli del paese e il ticchettio degli orologi di papà.

Eppure in me quei meccanismi lucidi, brillanti, quelle rotelle che legate ad altre segnavano il tempo delle nostre ingenuità non riuscirono mai ad aver presa. Cosa diversa per Giorgio, che in via diretta, oltre la stazza del padre si ritrovò ad averne anche la passione. Già adolescente metteva da parte gli studi e rimaneva ore e ore a lavorare a quegli aggeggi, che io definivo

infernali, rifiutati dalle mie dita goffe e paffute che armeggiavano con maggior successo nel maneggiare le merende di nonna.

Dunque, in qualche modo, la strada di Giorgio era tracciata, e lui la seguiva con pieno entusiasmo. Quando l'ictus costrinse papà a restarsene inchiodato a quella sedia, avevamo all'incirca trent'anni, età buona per sapere cosa fare o disfare della propria vita. Giorgio continuò ad aggiustare orologi ampliando l'attività, le conoscenze e il mercato fino a trasformare il vecchio e buio laboratorio in una elegante gioielleria come non se ne vedono neppure nelle grandi città. Mise su una numerosa famiglia, come aveva sempre sognato di fare e continuò ad ridar vita agli aggeggi del tempo mentre la moglie con dolcezza e modi accoglieva le signore in cerca del giusto dono da fare o ricevere.

Il suo essere in vista nella società, così come si è soliti dire, gli attirò parecchie simpatie e altrettante antipatie, contrasti culminati nell'occasione in cui decise, stupidamente, e non ho mai smesso di ripeterglielo, di candidarsi alle comunali. Liste, listine, e listati, preferenze multiple, doppie triple, gente che giurava sul sangue dei propri figli (anche se non ne aveva) che gli avrebbe dato non solo il suo voto, ma anche quello dell'intera famiglia, tanto da ritrovarsi a casa, nelle sere di quelle scarpinate elettorali con un monte di voti che l'avrebbe proiettato a presidente del consiglio.

Ovviamente così non fu.

Riuscì a racimolare una sessantina di voti che, ad un'analisi più attenta della prima incazzatura, corrispondeva ai voti messi insieme dai più stretti familiari e gli amici di una vita, qualcuno in più qualcuno in meno. E i complimenti per i comizi, per le sue parole di cambiamento che venivano dal palchetto allestito alla buona, dalla voce gracchiante di un impianto di diffusione figlio delle comunicazioni belliche, sotto una pioggia incessante, e gli ombrelli d'ogni colore e misura ad abbellire in maniera grottesca il selciato finiti in una sonora trombatura. Quell'esperienza non lo abbattè più di tanto, gli indicò, com'era stato anni prima dalle mani di papà, ulteriormente la strada da seguire, che non fu più pubblica, se si eccettua l'attività e le uscite familiari per andare a far la spesa, e roba di questo tipo. Rimase sempre cordiale, anche con chi ben sapeva avesse tradito la sua fiducia, imparò a sue spese come andava il mondo, lontano anni luce dalla perfezione dei meccanismi in cui ogni parte sa ben svolgere il proprio compito per il funzionamento generale dell'orologio.

Il mondo non era un meccanismo, e men che meno perfetto, aveva capito che era necessario adeguarsi. E Giorgio scelse di farlo, con il sorriso che lo contraddistingueva e la pazienza che lo portava a trascorrere ore e ore su delle coroncine inceppatesi da dio solo sa cosa.

Nel tardo pomeriggio di sabato poco prima della chiusura due ragazzi, forestieri a quanto dicono, entrano e chiedono i più disparati oggetti di valore, passano in rassegna l'intera gioielleria. Marta, mia cognata, è appena ritornata a casa, perché Salvo, il più grande dei tre figli ha la febbre alta da giorni. Solo in negozio, poco avvezzo a trattare gioielli in cui non ci siano meccanismi interni da riparare, mio fratello prova a consigliare i due, che appaiono abbastanza confusi. Poi, uno, il più bassino con voce ferma lo invita a prendere una manciata di bracciali e orecchini di perle e altra roba e infilarla dentro quella sacca, la sacca che ha velocemente uscito dai calzoni. Giorgio lo guarda perplesso, immagino per quella sua tipica indolenza e pigra volontà d'essere subito sul fatto. Avrà impiegato alcuni istanti a comprendere ciò che stava accadendo, e forse di riflesso, come sempre, aveva sorriso, anche qui indolente, forse a prendere per il culo i due

ragazzini. Impauriti, o irritati da quella reazione insofferente alle loro minacce, i ragazzini iniziano ad urlare, a crepitare come fiammelle impazzite d' un camino scoppiettante, e urlano che non deve fare lo stronzo, che sono armati e non hanno nessuna paura di tirarla fuori la rivoltella, che lui deve eseguire a testa bassa e non fare storie, e urlano, urlano tanto da non capirci nulla, mentre fuori, per la strada, nessuno passa, perché nessuno passa a quell'ora da sempre, neppure adesso, nemmeno adesso che ce ne sarebbe bisogno.

Ma Giorgio rimane sui suoi passi e non cede, allora l'altro ragazzo fa il giro del bancone e lo spinge al centro del negozio, prova a spingerlo, ma Giorgio è enorme, e forse il ragazzino non lo sa, non ha ben compreso, quanto lo sia. E non si smuove d'un metro, allora il ragazzino va di matto e lo strattona e prova a scacciarlo, così Giorgio reagisce, d'istinto, indolente, come da sempre, anche quando più ragazzi provavano a «salargliela», in quei giochi crudeli che da bambini segnavano lo scorrere del tempo, e lui immobile, anche allora, come se ne sta adesso davanti a loro, non si scostava di un passo e più avversari finivano a terra, nella polvere. Nel negozio non c'è ombra di polvere, tutto brilla, e luccica, mentre quei due continuano ad urlare, in maniera grottesca provando a scostare mio fratello, che ancora più goffamente se ne sta lì, e scuote le braccia, le allarga regalmente come gli uccelli predatori, e fa spazio tra sé e i ladri, e li spinge, sì, stavolta lui, fino a spostarli quasi oltre l'uscita, ma uno dei due, il bassino, il più esagitato, non ci sta e con la mano libera dalla sacca che era certo avrebbe riempito di gioielli tira fuori una rivoltella ed esplose un paio di colpi verso Giorgio. Poi guarda verso il complice e urla, forse urla qualcosa, ancora qualcosa, ma non c'è nessuno lì intorno, nessuno che ha sentito gli spari, nessuno che ha visto i due darsela a gambe, e svanire chissà dove. Forse da dove erano venuti.

Dal nulla di un ingranaggio malfunzionante.

Certe volte si impiega un'intera vita a mettere al posto giusto ogni pezzo affinché quel meraviglioso meccanismo funzioni, in un certo senso, al meglio, ed è alla fine che te ne accorgi. Quando tutto s'incasta con il relativo prossimo e costruisce una solida armonia, che più nessuno potrà scalfire.

Certe volte ti ritrovi solo, come tante volte è accaduto. Solo in un pomeriggio qualsiasi di una giornata come tante su una strada solitaria e poco incline al traffico urbano, ai passi della gente, al pigolio degli uccelli che ti distrae dal lavoro, allo starnazzare delle comari che in fretta vanno a lavare i panni al fiume. E nel giro d'orologio, stai ancora lì, con un nome diverso, una statura diversa, e gli occhi di un altro colore, e l'eco delle voci del passato che risuona ancora per la piccola bottega. Te ne stai solo, in attesa. Tua moglie si è appena allontanata verso casa, ché tra qualche minuto la raggiungerai. Il tempo, sempre il tempo, che scivola via oltre il bancone degli ingranaggi e ti riporta davanti la vecchia bottega, nel brillante negozio che custodisce oggetti minuti senza alcun ingranaggio ma di notevole valore.

Certe volte stai lì, a scrutare le due vetrine, senza capirci nulla di ché, ma sai bene che non è il mestiere di un orologiaio capirci qualcosa di perle e allora sorridi.

Certe volte sorridi ai clienti appena entrati, ché due clienti non si rifiutano mai, anche quando sei abbastanza spossato da una faticosa tirata a inseguire rocchetti su per il bancone di legno graffiato dai gomiti rudi di intere generazioni, anche quando tua moglie è appena tornata a casa dal figlio che da giorni se ne sta con la febbre oscillante di chi sta per diventare uomo ma ancora non è.

Certe volte lo vedi davvero il tempo, quel tempo che ha attraversato così in fretta la tua vita. Lo scorgi nell'aria che si scosta e lascia spazio al proiettile che ti s'infiltra dentro, fino al fondo dell'anima, lì, accanto alla passione che tuo padre t'ha consegnato dalle sue mani e che negli anni hai portato avanti, in quella bottega che sa di legno e metallo. Lì in fondo, tra l'anima di un orologiaio e l'orgoglio di essere amato e di essere stato un padre passabile, ecco, proprio lì s'infiltra quel metallo che non hai mai maneggiato.
E il meccanismo s'incepisce.

Sabato sera

Senti il ciabattio leggero della madre che si nascondeva in camera, come ogni sera dopo aver sparecchiato, senza voglia, né intenzione di condividere il resto della serata col resto della famiglia nelle solite discussioni che non portavano null'altro che liti, offese e porte e gambe serrate fino all'indomani. Aveva scelto, quella donna, in maniera del tutto autonoma di evitare frizioni in quegli ultimi mesi di particolare tensione casalinga.

Il marito era stato licenziato senza molti convenevoli dopo una vita trascorsa a stringere bulloni nella fabbrica di città che trasferiva armi (nel vero senso della parola in quanto produttrice di fucili) e bagagli altrove. E quell'altrove non era poi così vicino da poter far pensare: «Ecco, per il bene di tutta la famiglia, sarebbe meglio trasferirci e seguire le direttive dell'azienda. Imbarcarci in questa nuova avventura e tener salda sotto i piedi la dignità di un lavoro costruito nel corso di tre decenni.» Trentadue anni trascorsi in quell'azienda, una famiglia. Una famiglia che, vista la crisi, proprio come non accade in una famiglia, fa fuori senza indugiare un bel po' dei suoi membri. Scarica la zavorra, l'azienda (che dal canto suo aveva gentilmente invitato i dipendenti di una vita a seguirla in quella nuova e rischiosa avventura). L'altrove in cui s'andava a rimettere in sesto da una crisi globale che attanagliava anche uno dei mercati più floridi dell'intera economia mondiale, e cioè il settore bellico, ecco, quell'altrove era un paesino di nuova indipendenza nelle sperdute lande dell'Europa orientale. Dove la manodopera costava quanto un caffè e il diritto a sorseggiarlo con le dovute precauzioni era un'utopia da rivoluzionari. Tali vicissitudini non sfioravano affatto la morbida capigliatura e le mani levigate del quasi diciottenne Andrea, che, pertanto, afferrò con voluttà le lenzuola e le tirò con forza sul capo. Non aveva gran voglia di starsene in giro. Eppure era sabato e qualcosa di buono sarebbe venuto fuori. Era sempre così. Ché insieme, lui, Marco Silvio e Paco, riuscivano sempre ad estrarre il coniglio più bizzarro dal cilindro, quando tutto sembrava vuoto. Sorrise pensando al coniglio e l'immagine che s'era generata spontaneamente nella sua mente, quel gran coniglione che s'ingroppava la signora Alda, del secondo piano sempre parca di dolcezze e carica di rimproveri e occhiate per la scala.

Si stirò le membra stanche dal calcetto pomeridiano del fine settimana che mal sopportava da mesi. Da quando l'avevano relegato a starsene quieto in porta, tanto era scarso con la palla al piede da esser palla al piede per chi se lo ritrovava malauguratamente sorteggiato nella propria compagine. Dunque per evitare tensioni in gruppo l'avevano costretto, gentilmente, come sempre, ad accettare quell'«aut aut». O in porta o fuori.

Enrico Deossi non poteva esser lasciato fuori. Da nulla. Se non per una propria scelta che lo portava ad uscirne. Fuori. Come quella volta che lasciò padre Fabiano con gli occhi da pesce, e le mani a trattenere a stento i pantaloni, nel momento in cui Enrico gli aveva detto chiaro che non se ne faceva più nulla. Ché s'era stancato di quella storia, che non c'era più nulla di divertente. Aveva tredici anni, e una vita era trascorsa da allora, era cambiata la prospettiva delle cose, delle sue cose, grazie all'incontro con Silvio, fraterno amico di avventure, al quale s'erano uniti nel tempo Marco e Paco, per l'allestimento di un quartetto che sapeva ben suonargliele alla vita. Enrico Deossi aveva imparato a infilarsi dritto per la canaletta stretta della vita, a farsi largo dentro qualsiasi sporco buco in cui s'andavano a infilare, per il piacere d'uscirne fuori. Più vivo di prima. Dunque aveva da tempo deciso di non restar fuori da nulla. Anche dalla stupida partita di calci (ché di questo si trattava) nel fine settimana. Aveva accettato di rimanerci dentro,

attaccato per le bretelle. Calate. Ma adesso era stanco, e gli scocciava alzarsi. Dalla cucina il padre, sbronzo come accadeva da settimane, sbraitava contro le notizie del telegiornale, inveiva pure contro il giornalista, reo, a suo dire, di essere compiaciuto di tutte le disgrazie che andava via via elencando.

Enrico sentì sbattere l'anta della credenza in salotto, e pensò che probabilmente l'amaro era finito. Ne ebbe certezza quando distintamente il padre iniziò un rosario di bestemmie all'indirizzo di un non precisato membro della famiglia che, a sua insaputa, s'era scolato le due dita d'amaro, che era certo avere lasciato dalla sera prima. Una sensazione di angoscia assalì Enrico, fino a prendergli il collo, e stringerne forte la presa. S'alzò, e di scatto si infilò sotto la doccia. Lasciò scorrere l'acqua gelata per riprendersi. Poi decise di uscire. Nell'istante in cui le sue Hogan sfioravano con la suola l'asfalto iniziò a venire giù una pioggerellina fitta e costante. Imprecò della scelta fatta. D'aver deciso, con quel tempo uggioso, di indossare le sue meravigliose Hogan, frutto di uno dei migliori colpi messi a segno nell'affollatissimo centro commerciale un paio di mesi prima. Considerò di risalire per cambiarle al posto delle stinte Converse di una vita, ma la probabilità di imbattersi nel padre sbraitante gli smorzò ogni velleità.

Peggio per lui. S'incamminò lungo la strada stretta di casa, illuminata dal solo lampione che un paio di ragazzini, impegnatissimi a fiondare ogni vetro nel vicinato, ancora, non erano riusciti a centrare. Alzò il bavero della giacchetta, perché l'aria si faceva frizzantina e il naso iniziava a far le bizze. Camminando assorto, s'accese una paglia, ma distratto da un nugolo di pensieri che gli affollava la mente agitata, sfiorò il muro nell'atto di passarla da una mano all'altra per prendere l'Iphone dal taschino. La paglia strisciò, coprendo leggermente un paio di falli inneggianti la libertà di qualcuno non ben identificato e si spense. Per la stizza non cercò di ravvivarla, ma la gettò via. Riaccendendone subito un'altra.

Paco era lì, come sempre. I piedi sulla seduta della panchina nella piazza centrale. La loro panchina. Sedeva con fare assente sullo schienale, in un equilibrio cullante, mentre con la punta della scarpa destra picchettava sul ferro laterale. Si salutarono scambiandosi un cenno, senza dire parola, entrambi assorti. Rimasero un bel quarto d'ora in silenzio, sfumacchiando un paio di paglie ciascuno fino a che Paco impreccò, ché il suo cellulare non valeva una cicca, non c'era campo, non riusciva a chiamare, né soprattutto a ricevere. Ché c'era una tipa, dalla sera prima, forse ci stava, o forse no, ma era sempre qualcosa di diverso da fare. Enrico lo scrutò. Dubitava. Paco aveva sempre qualche tipa per le mani, e vuoi o non vuoi finiva sempre per dargli buca.

Il rombo di una vettura sportiva si fece spazio tra i vicoli silenziosi che sfociavano nella piazza, le luci dei fari fendevano l'aria carica dell'umidità di una pioggia che aveva salutato le scarpe di Enrico, ma che subito le aveva lasciate da sole nella fanghiglia. Era Marco. Il patentato del gruppo. Sebbene alle prove di teoria avesse impiegato ben tre sessioni per conseguire l'agognata B. D'altra parte, subito dopo la prima bocciatura, aveva continuato a guidare la macchina incustodita del fratello - impiegato in fabbrica nei turni notturni per dimenticare la ragazza che l'aveva tradito col professore di religione delle superiori. Ad ogni turno, così come faceva da quando aveva compiuto quattordici anni, gli fotteva puntualmente l'auto.

Senza farselo ripetere i due della panchina saltarono su mentre un ossessivo ostinato ritmico veniva fuori dall'impianto taroccato e spingeva in avanti l'automobile prima che Marco inserisse

la marcia.

«Che si fa?» disse il pilota armeggiando col cruscotto in cerca delle sigarette.

«Guida, le cerco io» disse incazzato Enrico colpendo con violenza la mano di Marco che aveva già sbandato un paio di volte sulla strada levigata dalla pioggia fresca.

«Io avevo una niente male ma non risponde, questo cazzo di telefono non va, devo recuperarne al più presto uno» disse sibilando da dietro Paco.

Enrico e Marco si guardarono sorridendo.

«Davvero ragazzi, l'ho vista ieri a lavoro, cioè io stavo attaccando con le pulizie, e questa era in fila con la madre, una signorona, la madre, da una bella botta, lei invece di classe, davvero. Una ventina d'anni, non di più. Comunque io inizio a scherzarci su e lei mi da corda e anche il numero sotto gli occhi della madre, la signorona, un po' disgustata, tanto che quando si allontanano riesco a sussurrarle, alla signora dico, riesco a chiederle il numero, cioè se mi poteva dare il numero, ché era lei ad interessarmi, ma lei si volta mi guarda, come a volermi sputare, e tira dritto. Dovevate vedere che culo, la signora. Ma nemmeno la figlia scherzava.»

Enrico e Marco si scambiano un altro sguardo, sorridendo sempre più.

«Silvio? S'è sentito? Che fine ha fatto il porco? Non si vede da un paio di settimane», continuò Paco.

«Vorrei vedere, con la tipa che ha per le mani adesso, vorrei vederlo in giro a scazzare con noi. Io me ne starei ben nascosto tra le cosce di quella lì e non ne uscirei mai.» disse Enrico, ché Marco non avrebbe potuto rispondere a quel modo.

Era riuscita a portarsela un bel po' di volte, tanto da prenderci gusto. Giada, la ragazza di Silvio da sei mesi. Ma, dato che era la ragazza di un amico, non poteva vantarsene di fronte agli amici stessi. Assaporava con un gusto diverso quella sensazione di clandestinità. E non avvertiva il minimo imbarazzo davanti a Silvio. Da parte suo Silvio non s'era mai distinto per essere un tipo pudico e romantico, anzi. La prima volta che c'aveva combinato qualcosa, con estrema facilità, aveva anche fatto alcuni scatti, e una specie di ripresa volante della cosa, almeno sul finire. Poi, lasciata la ragazza quasi in mezzo alla via di casa, s'era fiondato sulla piazza centrale a fare mostra del bottino ottenuto. Niente più mutande di pizzo, ma scatti sfuocati di mani intrecciate e labbra che cercano respiro, trattenendo qualcosa di più.

Silvio era uno di quei tipi che postava in continuazione sulla rete, prendeva da una parte, tagliava, copiava e incollava da un'altra. Un paio di ragazzine liceali finite sotto il flash della sua fotocamera da 8 megapixel erano state viste all'altocapo del mondo, poco male, se non fosse che anche il fratello maggiore (sedicenne) di una delle due (quattordicenne), in giro per la rete in cerca di fanciulle appetitose, s'era imbattuto nella serie di foto che ritraeva la sorellina tanto educata in pose di ottima resa. S'era scatenato l'inferno nel quartiere. Consigli scolastici in subbuglio, richiami all'ordine da parte d'ogni ordine e grado, dall'ecclesiastico, in sentite prediche da parte dell'ancora in carica padre Fabiano - nonostante i trascorsi affettuosi, troppo affettuosi verso alcuni dei chierichetti della parrocchia - fino al familiare con piatti e bicchieri volanti infranti sopra stipiti invecchiati dall'umidità. Eppure la ragazza, in un accesso di eroismo romantico d'altri tempi, s'era rifiutata di dire con chi era accaduto, chi dei suoi amichetti avesse scattato quelle foto, dalla quali non era riuscita, suo malgrado, a dissociarsi. Troppo chiare e nitide erano risultate alla fine, grazie a quella meraviglia di risoluzione a 8 megapixel. Silvio iniziò, da quell'occasione, ad utilizzarla in maniera più accorta. Non più condivisioni globali, ma proiezione d'essai, per pochi intimi.

Lo incontrarono quasi sotto casa, nell'idea che Paco aveva avuto, di fargli da vedetta, magari beccarlo quando andava da lei, e seguirli fin dove s'appartavano.

«Così per far qualcosa.»

Enrico e Marco s'erano scambiati il solito sguardo divertito, non c'era nessuna speranza per Paco, che all'anagrafe risultava Sebastiano, ma s'era preso un trip incredibile ascoltando anni prima un brano a loop di Pastorius tanto da volerne prenderne il nome. S'era perfino informato all'ufficio comunale dell'anagrafe s'era possibile cambiarlo il suo di nome, o magari aggiungerne un altro, Paco appunto. S'era sentito rispondere dall'impiegato, lo zio paterno in verità, d'andarsi a fare un giro e di rompere i coglioni a qualcun altro. Silvio salì in auto con fare mogio, la sigaretta spenta sulle labbra e lo sguardo più assente del solito. Non reagiva affatto alle pacche dolorose e continue di Paco. «M'ha mollato, la troia. C'ha un altro, me l'ha detto senza tanti complimenti. Non le basto più m'ha detto la troia. Tre volte al giorno non le bastano più. Cazzo.» dice dopo un bel po'.

«Giada?», dice Paco.

«E chi senno?» risponde Silvio con un filo di voce.

Marco guida e d'istinto alza il volume della radio, che riempie ancor di più ogni spazio di dialogo nell'abitacolo.

«Stasera si beve, me la voglio sballare.» grida Silvio saltando in aria. Apre il finestrino, tira forte una boccata d'aria frizzante, come fosse stata una pista e getta la sua paglia umida. Si spinge oltre il sedile di Enrico per prendere una sigaretta sul cruscotto sussultorio. Si slancia in un accesso di euforia che però si placa subito nel momento in cui si risistema ombroso sul sedile. «E dove si va?» dice Marco, che ha le gote leggermente arrossante senz'aver toccato un goccio. «Ovunque si beve. Si va dove posso bere, e non me ne fotte un cazzo dove.» dice Silvio sfumacchiando sul viso di Paco.

Il sapore della birra impregna le parole dei ragazzi e accompagna i loro passi lenti e dinoccolati, da un bar all'altro. Poi il whisky fa il resto e li sospinge fino alle prime luci dell'alba, di una domenica che fatica a svegliarsi. La nebbia ammorbida disce ogni cosa, anche gli spigoli di una serata silenziosamente triste in cui Silvio avrebbe voluto piangere e Marco stava sul punto di dirglielo, ma il silenzio ha sovrastato ogni volontà.

La forza delle parole non dette rimane lì, sospesa tra i quattro, che lasciano l'ultima discoteca. L'aria frizzante della sera prima non si scalda alle prime luci, e rimane carica della pioggia in attesa di venire. Lontano un fulmine si scaglia in campo aperto mentre il fragore del tuono squarcia i pensieri dei quattro.

«Cazzo» esclama Paco, come si fosse risvegliato.

Uno scrosciare vivo si abbatte sul parabrezza e l'intensità della pioggia rende indistinguibile la strada. Marco rallenta di colpo, lento nei riflessi, per tutto l'alcol ingollato. A ridosso di un incrocio un'auto sfreccia senza dare precedenza, la visibilità è notevolmente ridotta. L'autista in un'indistinta berlina scura non si cura molto e tira dritto.

«Merda, d'un coglione! Ci poteva fare secchi tutti e quattro» esclama Paco.

«Vagli dietro a 'sto stronzo» grida come un ossesso Silvio.

«Vagli dietro, vagli dietro!» in coro tutti, mentre Marco deve ancora caricarsi dentro l'adrenalina dell'impatto mancato d'un soffio.

Alcuni istanti in cui il tempo si placa nel suo scorrere cieco, nel suo sospingerci da dietro, premendo sulle spalle verso quello che chiamiamo futuro, differente, e pertanto migliore. Perché in fondo, nonostante tutto il vissuto che ci accompagna, nel nostro andare quotidiano viviamo della fanciullesca illusione che dietro l'angolo - chiamato futuro - ci sia, ci debba pur essere, qualcosa di migliore.

Marco spinge a tavoletta sull'acceleratore, come dicono spesso nei road movies americani, come tante volte Paco ha urlato in faccia al vento carico a tappo di whisky e marijuana, come tutti hanno sognato di fare, sempre, verso, contro, qualcuno. Un nemico da braccare per sentirsi vivi, vicini, compatti come una falange romana. E il loro nemico, i quattro, l'avevano trovato ben servito alle prime luci dell'alba di un fine settimana statico e senza mordente. Adesso si ravvivava tutto e fanculo Giada, grida Silvio, fanculo quel porco al volante di un'auto che i ragazzi non avevano fatto in tempo a riconoscere. Meritava di sentirle le loro voci, le loro imprecazioni, da vicino.

Gomma a gomma.

Le ruote dell'auto del fratello di Marco scintillano di luce d'acqua sull'asfalto e prendono il via, rapide e veloci, talvolta fuori controllo, mentre il pilota prova a tenerle dritte, a fatica, la fatica di un carico d'alcol, che amplia la mente e riduce le scelte.

Dopo un paio di interminabili rettilinei, schivando la nebbia che in batuffoli fluttuanti disegna una traiettoria irregolare, i quattro raggiungono l'auto del nemico. In piena euforia provano ad affiancarla. Sebbene non si scorga granché, dall'abitacolo pare voltarsi il pilota, e forse, a veder bene, lo sguardo dell'uomo - un cinquantenne assonnato e scazzato nel doversi svegliare presto al mattino, di domenica, con il volo che gli è stato forzatamente anticipato - appare disturbato da quell'automobile che non si capisce bene cosa voglia fare. Se sorpassarlo o controllare bene le macchie sul parafrangente laterale.

I quattro sono infoiati come non mai. Molto più di quella volta che finirono in serie sulla ragazzina che s'era decisa dopo settimane di estenuante pressing a concedersi contemporaneamente. Molto più di quella volta che scassando la vetrina del distributore, meglio di consumati professionisti, riuscirono a fottersi quei tre Iphone che dovevano andare a chi raccoglieva un paio di milioni di punti in carburante. Dentro l'auto dei quattro il parossismo dell'adrenalina punta dritto contro la fiancata laterale della berlina guidata dal tizio, reo d'aver tagliato loro la strada senza alcun rispetto. Un paio di colpi sonori, una sbandata secca e una controsterzata vibrante di Marco, che nonostante l'alcol di tutta la notte è ben presente a se stesso, adesso. La paura di finire dritto sotto la scarpata l'ha svegliato del tutto, più del ceffone della madre, quando lo scoprì a masturbarsi sulla tazza del cesso.

L'auto si ferma di traverso.

I quattro respirano, finalmente, dopo essere rimasti in apnea sincronizzata per un bel pezzo. Si voltano, e tra la nebbia che sembra diradarsi, come se un regista abbia indicato agli operatori di intervenire in quel preciso istante, si scorge la sagoma della berlina, capovolta, completamente distrutta su frontale.

I quattro respirano ancora più forte, per aver certezza d'esserne usciti vivi, per l'ennesima volta. Poi Paco urla, in una maniera disumana, come mai nessuno l'aveva sentito fare prima d'ora. E tutti appresso a lui, quale branco di lupi in festa.

Il mattino risveglia Enrico Deossi nelle sembianze della madre che scosta le tende lasciando entrare un debole rivolo di luce invernale. Sempre più spenta, avvizzita dal tedio, e dalla povertà incipiente, che Enrico rifiuta, sapendo che mai ne verrà risucchiato in quel vortice. La sua famiglia non lo stringerà in quella morsa indolente, lui, Enrico, sa bene d'essere destinato a cose migliori.

L'insopportabile pendolo del salotto, deprecabile regalo della zia Amelia che ha sempre dovuto far vedere a tutta la famiglia quanto sia riuscita a sfondare nella vita sposando l'inetto zio Alfonso, ricco, schifosamente ricco, e viscido, schifosamente viscido, ecco, quel diabolico marchingegno suona l'una e mezzo, e anche la regale abitudine domenicale del giovane Deossi lo porta a considerare che s'è fatto tardi, e lo stomaco reclama per riequilibrare gli eccessi alcolici notturni.

Ancora in pigiama e con gli occhi appiccicati si dirige verso la cucina. Siede al solito posto e avvicina indolente il mestolo nella zuppiera per prenderne un bel po'. Fuma ancora, nonostante la madre abbia provato a chiamarlo più di mezz'ora prima.

Enrico mangia, in silenzio, con gli occhi rivolti al piatto, distrattamente incontra le figure in Tv che mute alle sue orecchie si muovono in maniera grottesca, mai cerca lo sguardo dei suoi familiari.

Finito di risucchiare l'ultimo sorso, con fare forzatamente rumoroso, fa per alzarsi, quando lo sguardo si ferma in quello della madre. Più del solito spenta. Anche per un indolente e negletto come Enrico è evidente che la madre ha pianto, e tanto.

In un rigurgito d'amore filiale, inaspettato perfino per lui, Enrico le si rivolge con dolcezza.

«Che c'è Ma'?»

La madre se ne sta lì, seduta di sbieco, singhiozzante. Enrico si volta, e con sua sorpresa scorge il padre, di fianco a lui, come da sempre è stato alla domenica, quando sorridenti pranzavano tutti insieme. Ma accadeva più di cinque anni. Adesso lo scruta, sorpreso di ritrovarselo lì, perché prima, quando sorbiva la sua zuppa non ne aveva percepito la presenza. E non s'era minimamente curato di verificarla.

«Poco fa ha chiamato Elvira» dice il padre, con un filo di fiato, tratto singolare nell'uomo che da sempre riempie i suoi ricordi con l'eco pesante della voce.

Enrico se ne sta lì, in attesa, con la sensazione buffa di non provare nulla. Sebbene sappia che Elvira è da sempre la madre di Silvio, sebbene ripensi in un lampo allo stato dell'amico nella sera precedente, allo sconforto che ne ha pervaso ogni parola, coperto ogni gesto. Enrico sa, nel profondo, che non può essere come accade nei film, come si legge nei giornali. Silvio non farebbe mai qualcosa di sconsiderato, e poi per una troietta del genere di Giada, no, mai. Riflette Enrico, mentre il padre lo guarda, senza vederlo, come è sempre stato, in verità. Riflette Enrico, e aspetta.

«Stamattina all'alba», riprende il padre, con un tono di voce ancor più esile. «Stamattina Enzo..., è successa una disgrazia», riesce a concludere singhiozzando.

Enrico è confuso, pensava a Silvio e invece gli si fa il nome a sorpresa di Enzo, quel tipo losco del padre di Silvio, un traffichino da non stargli dietro, uno che è sempre in viaggio per affari, e che mai s'è riusciti a capire che tipo d'affari trattasse.

Adesso Enrico attende, con un'ansia crescente sulle viscere, come se in qualche modo possa immaginare l'epilogo di una vicenda surreale, sente di saperlo. Eppure non sa come. «Questa mattina un incidente» riprende la madre, aprendo le cataratte del pianto e, tra le parole

impastate di lacrime, Enrico riesce a sentire la conclusione della vicenda.

«Sulla statale per l'aeroporto. A quanto pare la nebbia, non s'è capito bene. La polizia dice che è strano, perché ci sono i segni di due frenate, parallele, due automobili, insomma. Dicono che è un incidente strano, davvero.»